Trovasi anche presso B. Dulau, Soho-Squre; e De Conchy, New Bond Street.

I due Volumi al prezzo di 12s. in carta comune, legati alla rustica; e di 18s. in carta migliore, in Cartoncini

GERUSALEMM[E]

LIBERATA

DI

TORQUATO TASS[O]

ILLUSTRATA DI NOTE

O SIÁ DI SPIEGAZIONI UTILI, E DILUCIDAZIONI GRAMMATICALI,

DA ROMUALDO ZOTTI

AD USO DEGLI STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA.

SECONDA EDIZIONE.

VOLUME PRIMO.

LONDRA.

PRESSO ROMUALDO ZOTTI, NO. 16, BROAD-STREET, GOLDEN-SQUARE.

1812.

ENTERED AT STATIONER'S HALL.

Dai Torchj di Guglielmo Bulmer e Co.
Cleveland-Row, St. James's.

PREFAZIONE

DELL' EDITORE.

Nell' anno 1579, *videsi per la prima volta comparire alla luce il primo saggio della* Gerusalemme liberata *del Tasso nel Canto quarto, che pubblicato venne in Genova da Cristoforo Zabatta: e nell' anno* 1581, *cominciò poi la* Gerusalemme *a mostrarsi intiera e nel suo vero aspetto con le quattro Edizioni che furon fatte in Casalmaggiore, in Parma, in Ferrara, ed in Lione.*

Non sì tosto vide essa la luce che fu origine di fierissime contese fra' più celebri Letterati di quei tempi, nè per lungo tempo cessò contro lei quello spirito di censura, che nascer suole il più delle volte da un' invidiosa gelosia, o per dir meglio, da un certo qual ardore, con cui si sforzano cert' uni di apparire Critici ingegnosi e sagaci.

Il più severo Censore della Gerusalemme liberata *è stato il famoso Galileo, che per la perspicacia della sua mente, e per l' infinita sua erudizione venne appellato la* Fenice degl' Italiani ingegni. *Questi, tutto ripieno, come asserisce il Viviani, dell' Ariosto, per cui nutriva una specie di sfrenata ammirazione, nell' età di soli* 26 *anni, scrisse le sue* Considerazioni

al Tasso, *in cui va tutti rintracciando quegli errori, ne' quali giusto il suo avviso ha il Tasso incautamente inciampato. Il Galileo fu certamente un* sommo Filosofo, *ed un* raro Matematico: *non di meno ogni onesto uomo, che senza verun pregiudizio voglia esaminar queste sue* Considerazioni, *troverà che i giudizj di lui sono pieni di animosità e di espressioni per lo più indecenti ad un giudice imparziale, e solo degne d' un Critico maligno ed invidioso, onde non possano esse dirsi irrefragabili anche là dove si tratti delle Opere di buon gusto, e di amena letteratura. L' Abate Serassi, a cui debbesi la scoperta di quest' Opera del Galileo, ben altrimenti ne giudicava, e promise di darla alla luce,* quando avesse avuto agio, *come egli stesso dice,* di contrapporre le debite risposte alle sofistiche e mal fondate accuse di un Censore in altre materie di tanta celebrità; *ma fu rapito dalla morte, prima che col suo profondo ingegno e con la vastissima sua dottrina avesse potuto disciogliere molte di tali censure. Ma lasciamo pure che dormano nella polvere, a cui sono abbandonate, queste tali* Considerazioni, *poichè il tempo e il comun sentimento han già decisa la lite. Il gran numero di Edizioni, e di versioni in moltissime lingue ed idiomi, di cui fu* la Gerusalemme *onorata, è una chiara ripruova del plauso con cui è stata finora accolta, e de' pregi che in essa si son riconosciuti.*

Meno sofistici del Galileo, furono gli stranieri. Molti fra essi affaticaronsi per offuscar quella fama, per la quale già il Tasso riposava tranquillo nel Tem-

pio dell' Eternità. Boileau, seguendo il suo umore satirico, così si esprime nella Satira IX.

" Tous les jours à la Cour un Sot de qualité
" Peut juger de travers avec impunité:
" A Malherbe, à Racan préférer Théophile,
" Et le clinquant de Tasse à tout l'or de Virgile.

Le quali espressioni così gettate, senza pur aggiungere una prova de' suoi giudizj vengono poscia pressochè ciecamente seguíte e ripetute da tutti quei saputelli che sforzanzi apparire egualmente ingegnosi e sagaci. Ben ebbe perciò ragione Marmontel, allorchè si fece a leggiadramente motteggiare il critico suo concittadino con quei versi:

" J'entends Boileau qui s'écrie: O blasphême!
" Louer le Tasse!—oui, le Tasse lui-même.
" Laissons Boileau tâcher d'être amusant,
" Et pour raison, donner un mot plaisant.

Chi per altro fosse vago di aver più estesa cognizione delle differenti difficoltà proposte da diversi alla Gerusalemme liberata, legga il Muratori nel Libro II. cap. 13, della sua Perfetta Poesia, *come anche le* Lettere Poetiche *del Tasso medesimo, ed i suoi* Discorsi sul Poema Epico, *con cui va egli rendendo ragione del suo Poema, e rispondendo a quelle censure che gli venivano opposte, o che probabilmente gli si potevano opporre.*

La Storia della prima Crociata, scritta da Guglielmo Arcivescovo di Tiro, servì di fondamento alla

Gerusalemme liberata, *e fu in guisa tale dalla mano maestra di Torquato dipinta, adorna ed ampliata, che a formar venne un sublimissimo Poema, in alcune parti superiore agli stessi poemi de' Greci e de' Latini. Tale è difatti l' elogio che ne fa Voltaire nel suo Saggio sul poema epico, a cui rimetto il lettore.*

Per dar ai miei leggitori una idea della precisione e della chiarezza con la quale il nostro Poeta ha descritto quei luoghi di Terra Santa e della verità di quanto ha egli esposto, spero non sarà ad essi discaro vederne qui appresso descritta la Relazione in un Itinerario da Parigi a Gerusalemme, in questi ultimi anni fatto dal celebre Mr. de Chateaubriand, il quale è del tenore seguente:

Suite du Voyage de Jérusalem.

Le 10 de grand matin je sortis de Jérusalem par la porte d'Ephraïm, toujours accompagné du fidèle Ali, dans le dessein d'examiner les champs de bataille immortalisés par le Tasse. Arrivé au Nord de la ville, entre la grotte de Jérémie et les Sépulcres des Rois, j'ouvris *la Jérusalem delivrée,* et je fus sur-le-champ frappé de la vérité de l'exposition du Tasse.

Gerusalem sovra due colli è posta
D' impári altezza, e volti fronte a fronte.
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte.

Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l'altro vassi, e non par che si monte:
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana, e incontra Borea stesa.
La Città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile, e di rivi:
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi;
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.
Ha da quel lato donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde:
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo le arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Samária; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem che 'l gran parto accolse in grembo.
(*C. III.* 55.)

Rien de plus net, de plus clair, de plus précis, que cette déscription; elle eût été faite sur les lieux qu'elle ne seroit pas plus exacte. La forêt placée à six milles du camp, du côté de l'Arabie, n'est pas une invention du Poëte. Guillaume de Tyr parle du bois où le Tasse fait naître tant de merveilles. Godefroy y trouva des poutres et des solives pour la construction de ses machines de guerre. On verra combien le Tasse avoit étudié les originaux, quand je traduirai les Historiens des Croisades.

E 'l Capitano,
Poi ch' intorno ha mirato, ai suoi discende.
E perchè crede che la Terra invano
S' oppugnería dove il più erto ascende;
Contra la porta aquilonar nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infra la torre
Che chiamano Angolar, gli altri fa porre.
Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno:
Chè d' ogni intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno.
Ma le vie tutte, ond' aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno:
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi. (*C. III.* 64.)

On est absolument sur les lieux. Le Camp s'étend depuis la porte de Damas jusqu'à la tour angulaire, à la naissance du torrent de Cédron et de la vallée de Josaphat. Le terrein entre la ville et le Camp est tel que le Tasse l'a représenté, assez uni et propre à devenir un champ de bataille au pied des murs de Solime. Aladin est assis avec Herminie sur une tour bâtie entre deux portes, d'où ils découvrent les combats de la plaine, et le Camp des Chrétiens. Cette tour existe avec plusieurs autres, entre la porte de Damas et la porte d'Ephraïm.

Au second livre on reconnoît, dans l'épisode d'Olinde et de Sophronie, deux déscriptions de lieu très-exactes :

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei che sua Diva e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto. (*C. II.* 5.)

C'est l'église appelée aujourd'hui le Sépulcre de la Vierge: elle est dans la Vallée de Josaphat, et j'en ai parlé dans le second Volume, pag. 258 et 259. Le Tasse par une privilège accordé aux Poëtes, met cette église dans l'intérieur de Jérusalem.

La mosquée où l'image de la Vierge est placée d'après les conseils du magicien, est evidemment la mosquée du Temple.

Io là donde riceve
L'alta vostra Meschita e l'aura e 'l die
Di notte ascesi e trapassai per breve
Foro tentando inaccessibil vie. (*C. II.* 29.)

Le premier choc des Avanturiers, le combat singulier d'Argant, d'Othon, de Tancrède, de Raymond de Toulouse, a lieu devant la porte d'Ephraïm. Quand Armide arrive de Damas, elle entre, dit le Poëte, par l'extremité du Camp. En effet, c'étoit près de la porte de Damas que se devoient trouver, du côté de l'Ouest, les dernières tentes des Chrétiens.

Je place l'admirable scène de la fuite d'Herminie, vers l'extrémité septentrionale de la vallée de Josaphat. Lorsque l'amant de Tancrède a franchi la porte de Jérusalem avec son fidèle

écuyer, elle s'enfonce dans les vallons et prend des sentiers obliques et détournés :

> Entro le valli
> Calando, prendon lunghi obliqui calli. (*C. VI.* 96.)

Elle n'est donc pas sortie par la porte d'Ephraïm ; car le chemin qui conduit de cette porte au Camp des Croisés passe sur une terrain tout uni : elle a préféré s'échapper par la porte de l'Orient ; porte moins suspecte et moin gardée.

Herminie arrive dans un lieu profond et solitaire : *in solitaria ed ima parte*. Elle s'arrête et charge son écuyer d'aller parler à Tancrède ; ce lieu profond et solitaire est très-bien marqué au haut de la Vallée de Josaphat, avant de tourner l'angle septentrional de la ville. Là Herminie pouvoit attendre en sûreté le retour de son messager ; mais elle ne peut résister à son impatience ; elle monte sur la hauteur, et découvre les tentes lointaines. En effet, en sortant de la ravine du torrent de Cédron, et marchant au Nord, on devoit appercevoir, à main gauche, le Camp des Chrétiens. Viennent alors ces stances admirables :

> Era la notte, e 'l suo stellato velo
> Chiaro spiegava, e senza nube alcuna :
> E già spargea rai luminosi, e gelo
> Di vive perle la sorgente Luna.
> L' innamorata Donna iva col Cielo
> Le sue fiamme sfogando ad una ad una :

E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silenzio amico.
Poi rimirando il Campo, ella dicea:
O belle agli occhj miei tende Latine,
Aura spira da voi che mi ricrea
E mi conforta, pur che m'avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il Ciel destine,
Come in voi solo il cerco; e solo parmi,
Che trovar pace io possa in mezzo all'armi.
Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore;
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore:
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore.
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se in voi servir mi lice.
Così parla costei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste:
Sicchè da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor, che le circonda e veste:
E la gran Tigre nell'argento impressa
Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe: E' dessa.
Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati:
E n'eran duci due fratei Latini
Alcandro e Poliferno. (*Canto VI.* 103.)

Alcandre et Polipherne devoient être placés, à peu près, vers les Sépulcres des Rois. On doit regretter que le Tasse n'ait pas décrit ces de-

meures souterraines; le caractère de son génie l'appelloit à la peinture d'un pareil monument.

Il n'est pas aussi aisé de déterminer le lieu, où la fugitive Herminie rencontre le pasteur au bord du fleuve; cependant, comme il n'y a qu'un fleuve dans le pays, qu'Herminie est sortie de Jérusalem par la porte d'Orient, il est probable que le Tasse a voulu placer cette scène charmante au bord du Jourdain. Il est inconcevable, j'en conviens, qu'il n'ait pas nommé ce fleuve;* mais il est certain que ce grand Poëte ne s'est pas assez attaché aux souvenirs de l'Ecriture, dont Milton a tiré tant de beautés.

Quant au lac et au château où la magicienne Armide enferme les chevaliers qu'elle a séduits, le Tasse déclare lui-même que ce lac est la mer morte:

> Alfin giungemmo al loco, ove già scese
> Fiamma dal cielo, ec. (*C. X. St.* 61.)

Un des plus beaux endroits du poëme, c'est

---

* Mi maraviglio per altro ch'abbia potuto sfuggire agli occhj del sopraccitato Viaggiatore la Stanza terza del settimo Canto della Gerusalemme, dove il Tasso parlando della fuga d'Erminia, appunto un momento prima che s'incontri nel Pastore, dice:

> *Giunse del bel Giordano alle chiare acque,*
> *E scese in riva al fiume, e qui si giacque.*

A torto dunque è il Poeta biasimato di quanto gli vien qui sopra imputato.

l'attaque du Camp des Chrétiens par Soliman. Le Sultan marche la nuit au travers des plus épaisses ténèbres; car selon l'expression sublime du Poëte :

> Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
> Tutta versò dalle Tartaree grotte. (*C. IX. St.* 15.)

Le Camp est assailli du côté du couchant; Godefroy, qui occupe le centre de l'armée vers le nord, n'est averti qu'assez tard du combat qui se livre à l'aile droite. Soliman n'a pas pu se jeter sur l'aile gauche, quoiqu'elle soit plus près du desert, parce qu'il y a des ravines profondes de ce côté. Les Arabes, cachés pendant le jour dans la Vallée de Tèrèbinthe, en sont sortis avec les ombres pour tenter la délivrance de Solime.

Soliman vaincu prend seul le chemin de Gaza: Ismen le rencontre et le fait monter sur un char qu'il environne d'un nuage. Ils traversent ensemble le Camp des Chrétiens, et arrivent à la montagne de Solime. Cet épisode, admirable d'ailleurs, est conforme aux localités, jusqu'à l'extérieur du château de David près la porte de Jafa ou de Bethléem; mais il y a erreur dans le reste. Le poëte a confondu ou s'est plu à confondre la tour de David avec la tour Antonia: celle-ci étoit bâtie loin de là au bas de la ville, à l'angle septentrional du Temple.

Quand on est sur les lieux, on croit voir les soldats de Godefroy partir de la porte d'Ephraïm, tourner

à l'orient, descendre dans la Vallée de Josaphat, et aller, comme de pieux et paisibles pélerins, prier l'Eternel sur la montagne des Oliviers. Remarquons que cette procession Chrétienne rappelle d'une manière sensible la pompe des Panathénées, conduite à Eleusis au milieu des Soldats d'Alcibiade. Le Tasse qui avoit tout lu, qui imite sans cesse Virgile, Homère, et les autres poëtes de l'antiquité, a mis ici en beaux vers une des plus belles scènes de l'histoire. Ajoutons que cette procession est d'ailleurs un fait historique raconté par l'Anonyme, Robert Moine, et Guillaume de Tyr.

Nous venons au premier assaut. Les machines sont plantées devant les murs du septentrion. Le Tasse est exact ici jusqu'au scrupule.

> Non era il fosso di palustre limo
> (Chè nol consente il loco) o d'acqua molle.
> (*C. XI.* 34.)

C'est la pure vérité. Le fossé au septentrion est un fossé sec, ou plutôt une ravine naturelle, comme les autres fossés de la ville.

Dans les circonstances de ce premier assaut, le poëte a suivi son génie sans s'appuyer sur l'histoire, et comme il lui convenoit de ne pas marcher aussi vîte que le croniqueur, il suppose que la principale machine fut brûlée par les Infidèles, et qu'il fallut recommencer le travail. Il est certain que les assiégés mirent le feu à une des tours des assiégéans. Le Tasse a étendu cet accident selon le besoin de sa fable.

Bientôt s'engage le terrible combat de Tancrède et Clorinde; fiction la plus pathétique qui soit jamais sortie du cerveau d'un poëte. Le lieu de la scène est aisé à trouver. Clorinde ne peut rentrer avec Argant par la porte Dorée: elle est donc sous le Temple, dans la Vallée de Siloë. Tancrède la poursuit; le combat commence, Clorinde mourante demande le baptême; Tancrède plus infortuné que sa victime, va puiser de l'eau à une source voisine; par cette source le lieu est déterminé:

> Poco quindi lontan nel sen del monte
> Scaturia mormorando un picciol rio. (*XII.* 67.)

C'est la fontaine de Siloë, ou plutôt la source de Marie qui jaillit ainsi du pied de la montagne de Sion.

Je ne sais si la peinture de la sécheresse dans le treizième chant, n'est pas le morceau du poëme le mieux écrit: le Tasse y marche l'égal d'Homère et de Virgile. Ce morceau travaillé avec soin, a une fermeté et une pureté de style qui manquent quelquefois aux autres parties de l'ouvrage.

> Spenta è del cielo ogni benigna lampa:
> Signoreggiano in lui crudeli stelle,
> Onde piove virtù ch' informa e stampa
> L' aria d' impressïon maligne e felle.
> Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
> Più mortalmente in queste parti e in quelle,

A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.
Non esce il Sol giammai ch'asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d'intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno.
Non parte mai che, in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noja al suo ritorno:
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.
Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde:
Ogni cosa del ciel soggetta all'ira;
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.
Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace;
Nè cosa appar che gli occhj almen ristaure.
Nelle spelonche sue zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.
Solo vi soffia, e par vampa di face,
Vento che move dall'arene Maure,
Che gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.
Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del Sol pajono impresse;
E di travi di foco e di comete
E d'altri fregi ardenti il velo intesse:
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall' avara Luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

Dalle notti inquïete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a sè non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Però che di Giudea l'iniquo Donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell'inferna Stige e d'Acheronte
Torbido fece e livido ogni fonte.
E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offría cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Po, qualor di Maggio è più profondo,
Parría soverchio ai desiderj loro:
Nè 'l Gange, o 'l Nilo allor che non s'appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.
S'alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento,
Quelle al vago desío forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l'immagine lor gelida e molle
L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.
Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir' sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch'or risolute, e dal calore aduste,
Giacciono a sè medesme inutil peso;
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.
Langue il corsier già sì feroce, e l'erba
Che fu suo caro cibo, a schifo prende.

Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende.
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che quasi vil soma odj e dispregi.
  Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor oblía;
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invía:
Ma s'altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n' avè;
Sì quello onde si spira è denso e grave.
(*C. XIII.* 53 *al* 63.)

Voilà de la grande et de la haute poësie. Cette peinture si bien imitée dans Paul et Virginie, a le double mérite de convenir au ciel de la Judée, et d'être fondée sur l'histoire: les Chrétiens éprouvèrent une pareille sécheresse au siége de Jérusalem. Robert nous en a laissé une description que je ferais connoître aux lecteurs.

Au quatorzième Chant nous cherchons un fleuve qui coule auprès d'Ascalon, et au fond duquel demeure l'hermite, qui révéla à Ubalde et au chevalier Danois les destinées de Renaud. Ce fleuve est le torrent d'Ascalon ou un autre torrent plus au nord qui n'a été connu qu' au temps des Croisades, comme le témoigne d'Anville.

Quant à la navigation des deux chevaliers, l'ordre géographique y est merveilleusement suivi.

Partant d'un port entre Jafa et Ascalon et descendant vers l'Egypte, ils dûrent voir successivement Ascalon, Gaza, Raphia et Damiette. Le poëte marque la route au couchant, quoiqu'elle fût d'abord au midi; mais il ne pouvoit entrer dans ce détail. En dernier résultat, je vois que tous les Poëtes épiques ont été des hommes très-instruits; surtout ils étoient nourris des ouvrages de ceux qui les avoient précédés dans la carrière de l'épopée: Virgile traduit Homère; le Tasse imite à chaque stance quelque passage d'Homère, de Virgil, de Lucain, de Stace; Milton prend partout, et joint à ses propres trésors les trésors de ses devanciers.

Le seizième chant, qui renferme la peinture des jardins d'Armide, ne fournit rien à notre sujet. Au dix-septième chant, nous trouvons la déscription de Gaza, et le dénombrement de l'armée Egyptienne: sujet épique traité de main de maître, et où le Tasse montre une connoissance parfaite de la géographie et de l'histoire. Lorsque je passai de Jafa à Alexandrie, notre saïque descendit jusqu'en face de Gaza, dont la vue me rappela ces vers de la Jérusalem.

Gaza è città della Giudea nel fine,
Su quella via ch' in ver Pelusio mena,
Posta in riva del mare; ed ha vicine
Immense solitudini d'arena,
Le quai, come Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena

Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo. (*C. XVII.* 1.)

Le dernier assaut au neuvième chant est absolument conforme à l'histoire. Godefroy fit attaquer la ville par trois endroits. Le vieux Comte de Toulouse battit les murailles, entre le couchant et le midi en face du château de la ville, près de la porte de Jafa: Godefroy força au nord la porte d'Ephraïm: Tancrède s'attacha à la tour angulaire, qui prit dans la suite le nom de Tour-de-Tancrède.

Le Tasse suit pareillement les chroniques dans les circonstances et le résultat de l'assaut. Ismen accompagné de deux sorcières est tué par une pierre lancée d'une machine: deux magiciennes furent en effet écrasées sur le mur à la prise de Jérusalem. Godefroy lève les yeux et voit les guerriers célestes qui combattent pour lui de toutes parts. C'est une belle imitation d'Homère et de Virgile, mais c'est encore une tradition du temps des Croisades. "Les morts y entrèrent "avec les vivans," dit le père Nau; "car plu-"sieurs des illustres Croisés, qui étoient morts "en diverses occasions devant que d'arriver, et "entr'autres Ademar, ce vertueux et zélé évêque "du Puy en Auvergne, y parurent sur les murailles, comme s'il eût manqué à la gloire qu'ils "possédoient dans la Jérusalem céleste, celle de "visiter la terrestre, et d'adorer le Fils de Dieu "dans le trône de ses ignominies et de ses souf-

"frances, comme ils l'adoroient dans celui de sa "majesté et de sa puissance."

La ville fut prise ainsi que le raconte le poëte, au moyens des ponts qui s'élançoient des machines et s'abbattoient sur les remparts. Godefroy et Gaston de Foix avoient donné le plan de ces machines construites par des matelots Pisans et Génois. Ainsi dans cet assaut, où le Tasse a déployé l'ardeur de son génie chevaleresque, tout est vrai, hors ce qui regarde Renaud; comme ce héros est de pure invention, ses actions doivent être imaginaires. Il n'y avoit point de guerrier appellé Renaud d'Est au siège de Jérusalem: le premier Chrétien qui s'élança sur les murs, ne fut point un chevalier du nom de Renaud, mais Létolde, gentilhomme Flamand de la suite de Godefroy. Il fut suivi de Guicher, et de Godefroy lui-même. La stance où le Tasse peint l'étendart de la Croix ombrageant les tours de Jérusalem delivrée est sublime:

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno:
E par che 'n lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno:
Ch'ogni dardo, ogni stral, che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sïon, par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

(*C. XVIII.* 100.)

Tous les historiens de la Croisade parlent de la

piété de Godefroy, de la générosité de Tancrède, de la justice et de la prudence du Comte de Saint-Gilles ; Anne Comnène elle-même fait l'éloge de ce dernier : le poëte nous a donc peint les héros que nous connoissons. Quand il invente des caractères, il est du moins fidèle au mœurs. Argante est le véritable Mameluk :

L'altro è il Circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto ;
Ma de' satrapi fatto è dell' impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto :
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invitto ;
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione. (*C. II.* 59.)

Soliman est un vrai sultan des premiers temps de l'Empire Turc. Le Poëte, qui ne néglige aucun souvenir, fait du Sultan de Nicée un des ancêtres du grand Saladin ; et l'on voit qu'il a eu l'intention de peindre Saladin lui-même sous les traits de son aïeul. Si jamais l'ouvrage de Dom Berthereau voyoit le jour, on connoîtroit mieux les héros de la Jérusalem. Dom Berthereau avoit traduit les auteurs Arabes qui se sont occupé de l'histoire des Croisés. Cette précieuse traduction devoit faire partie de la collection des historiens de France.

Je ne saurois guère assigner le lieu où le feroce Argant est tué par le généreux Tancrède ; mais il le faut chercher dans les vallées, entre le cou-

chant et le septentrion. On ne le peut placer à l'orient de la tour angulaire qu'assiégeoit Tancrède; car alors Herminie n'eût pas rencontré le héros blessé, lorsqu'elle revenoit de Gaza avec Vafrin.

Quant à la dernière action du poëme, qui, selon la verité, se passa près d'Ascalon, le Tasse, avec un jugement exquis, l'a transporté sous les murs de Jérusalem. Dans l'histoire cette action est très-peu de chose; dans le poëme, c'est une bataille supérieure à celle de Virgile, et égale aux plus beaux combats d'Homère.

En achevant de décrire les lieux célébrés par le Tasse, je me trouve heureux d'avoir pu rendre le premier à un poëte immortel le même honneur que d'autres avant moi ont rendu a Homère et à Virgile. Quiconque est sensible à la beauté, à l'art, à l'intérêt d'une composition poëtique, à la richesse des détails, à la vérité des caractères, à la générosité des sentimens, doit faire de la Jérusalem délivrée sa lecture favorite. C'est surtout le poëme de Soldats: il respire la valeur et la gloire, et comme je l'ai dit dans les Martyrs, il semble écrit au milieu des combats sur un bouclier.

Per quanto appartiene a questa mia presente Edizione mi sono specialmente attenuto al testo di quella della Crusca (Firenze pe' Tartini e Franchi, 1724,*) comparata con l' altra fatta in Genova nel* 1590 *da Bernardo Castello, edizione che fu approvata dallo stesso Torquato; senza omettere di collazionare talvolta*

amendue queste Edizioni con quella del Zatta, 1760, *con l' altra di Livorno,* 1802, *nella quale furono riscontrate tutte le varie lezioni del testo pubblicato dall' Abate Serassi, e finalmente con quella della Società Tipografica de' Classici Italiani, in Milano,* 1804. *Gli argomenti sono di quell' Orazio Ariosto, che al dire dello stesso Serassi (Vita del Tasso, t. iii. p.* 123.) non ebbe coraggio di pretendere che il Poema del suo gran Zio Ludovico dovesse anteporsi a quello del Tasso.

Nelle Annotazioni mi sono adattato principalmente alla capacità degli Studiosi di nostra Lingua, dando una facile spiegazione di quelle parole poetiche che nei Dizionarj di rado s' incontrano, e di altre di doppio e vario significato per facilitarne loro l' intelligenza. Ho adottato la moderna Ortografia, come nelle ultime citate Edizioni, aggiungendovi qualche accento di più su quelle voci che presentano incertezza di pronunzia nella quantità, come anche due puntini sull' ï talvolta per lo scioglimento del dittongo con la vocale che il segue, per soccorso dei Forestieri principalmente, e perchè il verso sia letto con quell' armonia che consiste nelle debite pause e nel giusto numero dei piedi. Con tali dunque ed altri molti vantaggi su tutte l' Edizioni moderne, di cui viene giornalmente ingombra l' Inghilterra dalla speculazione degli Stampatori (senza però derogare al loro merito intrinseco) spero, e mi giova credere che sia la presente per incontrare un pieno aggradimento presso gli Amatori delle Belle Lettere, al cui parere umilmente mi sottometto.

VITA

DI

TORQUATO TASSO.*

Ebbe Torquato il suo nascimento in Sorrento agli 11 di Marzo del 1544, da Bernardo Tasso e da Porzia Rossi. La fama in cui salì questo sovrano poeta fece sì che varie illustri Città, come si legge d' Omero, siensi contese l' onore di essergli patria; Sorrento a cagion della nascita; Napoli per la madre e per la educazione; Ferrara per la dimora fattavi oltre vent' anni; e Bergamo per l' origine paterna. Ecco dunque, a che riducesi la gran questione, se chi per accidente nasce fuor della patria, debba riconoscer per patria l' antica ed usata stanza della sua famiglia, o

* Abbiamo tratta la seguente Vita dalla Storia della Letteratura Italiana del Cav. Girolamo Tiraboschi e dall' Elogio soprattuttò che del Tasso scrisse Monsignor Fabroni diffusamente (*Giorn. Pis. t.* 59 *e* 60.) il quale altro non è che un ben concepito compendio della Vita che ne pubblicò il diligentissimo ed elegante Pier-Antonio Serassi, che ci ha servito principalmente di guida.

quella ove per caso ha veduto il giorno: questione che si potrà vedere a lungo trattata dal Ch. Sig. Ab. Serassi. Ei però non riconobbe mai altra città per sua vera patria se non quest' ultima, come apparisce dalle sue lettere e stampate e manoscritte.

Condotto dalla madre in Napoli con l' unica sua Sorella Cornelia, ed in compagnia di Don Gio. d' Angeluzzo di lui ajo, vi ebbe Torquato la sua prima letteraria educazione presso i PP. della Compagnia di Gesù, non già *menando ancora il quarto degli anni suoi*, come afferma il Manso[a] ma nel settimo dell' età sua; e fino al decimo vi fece sì rapidi progressi, che potè recitare pubblicamente orazioni e versi da sè composti. Non minori furono i progressi che fece nella pietà, che poi l' accompagnò in tutto il corso di sua vita. In una sua lettera inedita[b] avvi una bellissima testimonianza del fervore con cui s' accostò per la prima volta al Divin Sagramento. *I Padri Gesuiti*, dic' egli, *sotto la disciplina de' quali io fui allevato, mi fecero comunicare, quand' io non avea anco forse i nov' anni, se ben tanto era cresciuto di corpo, e l' ingegno mostrava tai segni di maturità che di dodici poteva esser giudicato. E quand' io mi comunicai non aveva ancor inteso che nell' Ostia fosse real-*

---

[a] Vedi l' Ab. Serassi, t. i. p. 47; e il Tiraboschi, t. 7. p. 1261. ediz. Modanese.

[b] Dei 17 Mag. 1580, citata dal Serassi, l. i. p. 48.

mente il Corpo di Cristo: nondimeno mosso da non so qual secreta divozione, che la gravità e la riverenza del luogo, e l' abito, e 'l mormorare, e 'l battersi di petto de' circostanti avevano in me generata, andai con grandissima divozione a ricevere il Corpo di Cristo, e sentii dentro non so qual nuova insolita contentezza.

Correva l' anno 1554, quando Bernardo, tornato di Francia, credè trovare un asilo in Roma che lo mettesse al coperto dalle persecuzioni degl' Imperiali, onde chiamò presso di sè il suo Torquato. Fu egli dunque costretto a staccarsi dal seno materno ed andar a Roma per ordine del padre. Molte lagrime costò un tal distacco non meno alla madre che al giovinetto figliuolo, il quale parecchj anni dappoi, cioè nel 1578, in una bellissima Canzone non finita, fa una patetica descrizione del rammarico che provarono entrambi in così fatto incontro, dicendo:

Me dal sen della Madre empia fortuna
  Pargoletto divelse: ah di que' baci
  Ch' ella bagnò di lagrime dolenti,
  Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
  Preghi che se 'n portar l' aure fugaci,
  Ch' io non dovea più giunger volto a volto
  Fra quelle braccia accolto
  Con nodi così stretti e sì tenaci.
  Lasso! e seguii con mal sicure piante,
  Qual Ascanio o Camilla, il padre errante.

Giunto in Roma verso la metà d' Ottobre del 1554, andò ad abitare nel palazzo di Monte Gior-

dano; ripigliò i suoi studj, ed attese principalmente a quello delle lingue Latina e Greca, sotto un valentissimo maestro. Quivi ai 13 di Febbrajo del 1556 giunse a Bernardo la dolorosa nuova della morte di sua moglie. Invano questi s' adoperò d' aver ancora seco la figliuola, che contra sua voglia gli fu in Napoli trattenuta per le indegne arti degli zii di lei.

Suscitata la guerra intanto tra Filippo II. e il Pontefice Paolo IV. verso l' Agosto del 1556, Bernardo, non credendosi sicuro in Roma, e mandato prima il figlio a Bergamo, si ricovrò all' ombra del magnanimo Duca d' Urbino, il quale favoriva e dava volentieri ricetto agli uomini letterati. Era Torquato allor che giunse a Bergamo in età di dodici anni e circa sei mesi, bel giovinetto, gentile e molto ben costumato; sicchè e per li proprj suoi pregi e per quelli della famiglia, e molto più per la fama del padre, tutti andavano a gara a favorirlo ed accarezzarlo. Quivi nei pochi mesi della sua dimora, ebbe cura Bernardo di fargli continuare i suoi studj delle lettere greche e latine, come anche quei delle Matematiche e della Filosofia; nella Corte d' Urbino, ove chiamato dal padre, fu dal Duca medesimo sì graziosamente accolto, che sorpreso dall' eccellenza de' suoi talenti, lo destinò compagno negli studj al Principe Francesco Maria suo figliuolo, con la certa speranza che gli avrebbe servito d' esempio e di emulazione.

Dopo due anni interi di dimora parte in Urbino e parte in Pesaro, costretto di seguire il padre, il raggiunse a Venezia nel Maggio del 1559. Ripigliò ivi lo studio delle belle Lettere, e principalmente la letteratura dei Classici, e nel trascrivere molti pezzi dell'*Amadigi*, e di altri Componimenti di suo padre, provvide anche a sè medesimo, giovandogli ad imprimer nella memoria il fiore dell' elocuzione, e insieme a fecondar la mente di bei pensieri, e di nobili e leggiadri concetti.

Per grandi che fossero le speranze concepite da Bernardo della felice riuscita nelle lettere del suo Torquato, la propria esperienza però gli avea insegnato, che la fortuna non era sempre compagna delle medesime; onde deliberò d' inviarlo a Padova, perchè in quella rinomatissima Università attendesse particolarmente alla Giurisprudenza, che riputava l' unica scienza che aprisse la via agli onori, e liberasse dalla dolorosa necessità o di languir nell' indigenza, o di sagrificarsi alla protezione ed al capriccio de' Grandi. L' aridità però di questa mal si adattava al vivacissimo ingegno di Torquato; e perciò di nascoso ritornava ai suoi geniali studj, frutto de' quali fu il poemetto del Rinaldo, composto nel breve spazio di soli dieci mesi, tra le spine legali, l' anno dopo della sua dimora in Padova, quando non giungea per anco al diciottesimo dell' età sua. Il maggior premio che ritraesse Torquato da questo suo lavoro

fu la permissione di attendere a quegli studj che più erano confacenti al suo genio.

Invitato premurosamente da Monsig. Cesi alla rinascente Università di Bologna, vi si arrendè volentieri; e quel medesimo tenor di vita che condusse per due anni in Padova, giovandosi della voce e della famigliarità di tutti quei che poteano istruirlo, lo conservò in Bologna; nè mai abbandonò il fortunato pensiero concepito fino dal tempo della sua dimora in quella prima Città di scrivere un poema sopra la Conquista di Gerusalemme fatta dalle arme Cristiane sotto il comando di Gottifredo di Buglione, e dall' abbozzo de' primi tre Canti indirizzato a Guidobaldo Duca d' Urbino, è probabile ch' egli vi si affaticasse intorno l' anno 1563, diciannovesimo dell' età sua. Per dar un saggio del modo in cui Torquato desse cominciamento al suo Poema, ne porrò qui ben volentieri le due prime ottave in quella guisa appunto che si leggono nel manoscritto originale:

L' armi pietose io canto, e l' alta impresa
 Di Gottifredo, e de' Christiani Eroi,
 Da cui Gerusalem fu cinta e presa,
 E n' ebbe impero illustre origin poi.
 Tu Re del Ciel, come al tuo foco accesa
 La mente fu di quei Fedeli tuoi,
 Tal me l' accendi; e se tua santa luce
 Fu lor ne l' opre, a me nel dir sia duce.
E tu che forse a rinnovar gli esempi
 Del famoso Goffredo eletto fusti,

E puoi Giudea non pur, ma i Persi, e gli empi
Mauri, e gl' Indi domare, e i Traci ingiusti;
Sicchè l' invidia omai dei prischi tempi
Cessi, e la gloria de' Romani Augusti:
Ascolta quel, che d' altrui scrivo e canto,
E fra me di te stesso auguro intanto.

Nell' ozio tranquillo di questi studj accadde cosa che colpì vivamente l' animo di Torquato. Un mal fondato sospetto, ch' egli fosse autore d' una certa Satira, produsse l' ordine di carcerarlo; e perchè non fu trovato nella propria casa, se gl' involarono tutte le scritture, e si consegnarono ai Giudici Criminali; sebbene gli fossero ben presto restituite insieme coi libri. Pien di sdegno per un affronto sì strano, incontanente partì da Bologna; ed agli inviti di Scipione Gonzaga, con cui intimamente avea vissuto in Padova, sen ritornò in quella Città. Quivi, mentre che il padre dalla Corte del Duca d' Urbino era passato a quella del Duca di Mantova, fu costretto anch' egli dalle domestiche angustie di procurarsi un liberal padrone, e lo trovò nel Cardinale Luigi d' Este a cui avea dedicato il poema del *Rinaldo*. Arrivò egli a Ferrara nella Corte di lui verso la fine dell' anno 1565. Fra le altre persone che decoravano quella Corte, eran due Principesse bellissime della persona, e leggiadrissime nelle maniere. Confessa egli che al vedere la prima volta Madama Leonora (chè così l' una si chiamava, e l' altra Lucrezia) ne fu commosso a segno,

da correre pericolo di restarne perdutamente invaghito, se la riverenza dovutale non poneva un freno ai moti del cuore. Col favore di queste due sorelle, che grandissimo diletto prendeano dalla erudita conversazione di Torquato, fugli in breve aperto l' adito anche alla grazia del fratello il Duca Alfonso, che l' animò a proseguire l' incominciato lavoro del poema della *Gerusalemme* che per ben due anni aveva intralasciato.

Tra le sue giovanili occupazioni ricevè l' animo di Torquato uno de' più dolorosi colpi per la morte del padre, a cui rendè gli ultimi ufficj nella Terra d' Ostia. Per le nozze quindi della Principessa Lucrezia col Principe d' Urbino, per cui recitò egli una nobile Orazione nell' aprimento dell' Accademia Ferrarese, perdè una protettrice nella partenza di detta Principessa; rimaneva però la sorella Leonora tutta dedita a coltivar la mente nel ragionar con gli uomini letterati. Corteggiandola Torquato con maggior assiduità di prima, e rendendole il rispetto e l' omaggio di cui era degna, dette luogo all' invenzione [c] dell' amorosa passione della Principessa verso il poeta.

Avendo il Cardinal Luigi deliberato di visitar in persona quelle Badie che aveva in Francia, ordinò a Torquato di seguitarlo: in quel viaggio, dove giunse nel cominciar del 1571, nella prima

---

[c] Il Manso, nella Vita di Torquato, fu il primo che accennò questa favola.

visita al Re Carlo IX. suo cugino, presentandoglielo, disse, che questi era il Cantore di Goffredo e degli Eroi Francesi, che tanto s' erano segnalati nella Conquista di Gerusalemme. Molti furono i contrassegni di stima e le generose offerte di quel Sovrano, alle quali con filosofica moderazione si oppose il Tasso, ed arrestò la di lui liberalità con una specie di rifiuto. L' anno quasi intero che dimorò in Parigi, fu da lui principalmente occupato in conoscere e coltivare gli uomini per valore e per lettere celebrati.

Avea Torquato, fin da quando vide rappresentare nel 1567, la Favola Pastorale di Agostino Argenti, ideato di scriverne una anch' esso; e l' ozio onorato in cui si trovava mercè il favore del Duca Alfonso suo signore, nella cui Corte era stato ricevuto, in grazia di Madama Leonora, gliene diede tutto l' agio, talmente che in meno di due mesi ridusse al suo compimento l'*Aminta*. Questa Favola boschereccia si rappresentò per la prima volta in Ferrara con solenne apparato nel 1573, e appena vide con le stampe la pubblica luce, che fu tradotta nelle più colte lingue d' Europa.

Visse egli più mesi e in campagna e in città con la Principessa Lucrezia, dalla quale ricevè favori e ricchi presenti, fra gli altri un bellissimo giojello, il quale venduto poi da esso nel tempo de' suoi errori, gli fu di non picciolo uso al sostentamento della vita. Tornato con lei a Ferrara,

concepì l' idea di dare alla scena Italiana una Tragedia. Galealto re di Norvegia è il protagonista dell' azione, cui poscia cambiò nella persona di Torismondo re de' Goti.

Correva l' anno 1574. Avea già composto il diciottesimo Canto del suo Goffredo. Per quello che spetta alle azioni militari, quantunque avesse egli studiata l' arte della guerra, non trascurò di consultare i più esperti e specialmente il Duca suo Signore, che alla teorica aveva unita anche la pratica. Niente sfuggiva al giudizio di lui onde condurre a fine il suo lavoro. Mentre a ciò attendeva, fu obbligato ad accompagnare il Duca mossosi ad incontrare Enrico III. a Venezia, che dalla Monarchia di Polonia passava a quella di Francia. Al ritorno si ammalò di quartana, e non ricuperò la primiera salute se non verso la primavera del 1575, quando ebbe finalmente la soddisfazione di veder terminato il suo Poema. Prima però di darlo alla luce volle sottometterlo alla censura di parecchj uomini dotti che varj di parere produssero incertezza e confusione nell' animo del Poeta. Il lodevol desiderio di dare alla nostra Poesia un poema, per quanto fosse possibile, perfetto, era per lui una pena dolorosa che l' obbligava di stancar gli amici con lettere, e d' intraprender viaggi, che allontanandolo dalla Corte, servivano ai suoi nemici, ch' erano molti e potenti, per adoperare più gagliardamente le macchine dell' invidia. Tornò a Padova e a Bologna, andò nell' anno

santo a Roma; si fermò alquanti giorni in Siena ed in Firenze. Tornato sul principio del 1576 alla Corte di Ferrara, vi fu graziosamente accolto dalle Principesse e dal Duca il quale dichiarollo in luogo del Pigna, Istoriografo della sua Casa.

I morsi dell' invidia, le insidie che gli si tramavano dai suoi nemici per perderlo nella grazia del Duca producevano nell' animo del Tasso un' agitazione tale di pensieri da somigliarsi a un mare tempestosissimo. Prese sospetto che fossero intercette le sue lettere, che taluno era furtivamente penetrato nelle sue stanze per rubargli le carte, e che si pensava con molto suo danno di stampare il suo Poema senza quelle mutazioni che vi andava facendo: vi fu perfino un certo Maddalò, con cui aveva avuto prima rissa di parole, e a cui avea egli dato uno schiaffo per punirlo d' una mentita datagli sul viso, che unitosi coi suoi fratelli, incontratolo, corse a ferirlo di dietro a tradimento; ma il Tasso, tratta fuori la spada, li mise tosto in una fuga precipitosa.[d] Ogni colpo d' avversa fortuna mortalmente feriva ed agitava l' animo suo malinconico. Gli divenivano perfino sospetti i suoi più sinceri amici, e a nulla servivano le cure più paterne del suo Signore per

---

[d] La falsità di tutte le novelle che dal Manso si raccontano intorno a questa disfida, si può riscontrare nella Vita del Tasso scritta dal Serassi, pag. 236, e segg. e in quella scritta dal Tiraboschi, loc. cit.

ispirargli confidenza, e per richiamarlo alla primiera tranquillità. Giunse anche a temere d' essere stato calunniato d' infedeltà verso di lui; e la sua agitata fantasia lo trasportò a segno di dubitare d' essere stato accusato di miscredenza al tribunale della Inquisizione. A questi timori se ne aggiunse un terzo, ed era che si tentasse di toglierlo di vita o col veleno o col ferro. Il Duca, la Duchessa d' Urbino e la Contessa di Scandiano invano adoperarono i mezzi più opportuni a calmare tanta agitazione. Anzi una sera nelle stanze della Duchessa medesima, tirò un arme dietro ad uno de' suoi servitori, del quale per avventura avea preso sospetto, il che produsse l' ordine di arrestarlo, più per iscanzar qualche maggior male, e alla di lui salute diretto piuttosto che al castigo. Successe questo accidente la sera dei 17 Giugno del 1577.

Questa ritenzione finì quasi di costernare il povero Tasso, poichè gli parve di non poter più essere in dubbio della disgrazia del Duca, e della total sua rovina. Non ostante si fece animo a scrivere una lettera a S. A. supplicandolo coi modi più compassionevoli ad avergli pietà, e a perdonargli, rigettando tutta la colpa nella malignità della sua fortuna e dei suoi nemici. Il Duca che lo amava, e lo compativa teneramente, comandò che fosse posto in libertà, e che si sottoponesse a una rigorosa cura con l' assistenza de' più valenti Medici, e de' suoi servitori mede-

simi, e per vie più confortarlo, seco lo condusse alla real Villa di Belriguardo, usandogli tutte le maggiori dimostrazioni di affetto e di stima.

Fra quelle stesse delizie di Belriguardo si diede a sofisticare stranamente sul torto che gli parea aver ricevuto dall' Inquisitor di Ferrara, relativamente all' accusa di miscredenza ch' ei sospettava fatta contro di lui a quel Tribunale, per non avergli voluto accordar le difese, e ciò col fine di non iscoprire al Duca la malignità de' suoi persecutori. Per queste ed altre stranezze parve a quel savio Principe di doverlo rimandare a Ferrara, e lo raccomandò ai Padri di San Francesco, presso i quali avea mostrato desiderio di dimorare. Ei fu sì contento della loro accoglienza e delle loro cure che pensò fino a farsi religioso di quell' Ordine; il che però non eseguì, perchè un' idea succedeva in lui ad un' altra sempre più strana. Tra queste vi fu quella di ricorrere con una supplica ai Cardinali della Inquisizione di Roma, contro l' Inquisitor di Ferrara; e per quest' affare instava continuamente e con lettere e con imbasciate presso il Duca. L' espressioni eran tali da non meritar risposta; e la proibizione di non iscrivere più nè al Duca, nè pure alla Duchessa d' Urbino, servì ad accrescere i sospetti e le paure nel suo agitatissimo animo, che alla fine, cogliendo il favorevol momento di essere stato lasciato solo, risolvè di ottenere con la fuga la sua salvezza.

Accadde ciò nella state del 1577, e per paura d' essere inseguíto prese il cammino per luoghi deserti; e sprovisto d' ogni cosa, per l' Abruzzo si condusse fino a Sorrento, ove dimorava la Sorella maritata ad uno della nobile famiglia Sersale. Scontraffatto e in abito da pastore non fu in principio riconosciuto dalla medesima; e poichè gli piacque di farle credere, che il suo Torquato trovavasi lontano in gran pericolo di vita, ella ne fu sì afflitta, che per dolore si svenne. Riconfortata dalla verità della cosa, ebbe cura che il fratello fosse assistito dai Medici. Appena cominciò egli a godere il bene di questi affettuosi ufficj che si abbandonò al desiderio di ritornare a Ferrara, e impaziente d' ogni indugio si condusse a Roma presso i ministri del Duca: per mezzo di questi, e di altri amici ottenne il permesso del ritorno. Le prime accoglienze furono amorevoli; ma o che pienamente non contentassero la sua ambizione, o che riuscisse al Montecatino suo nemico, e Segretario del Duca di avvelenare il buon animo di Sua Altezza, parve a Torquato che si cominciasse a far poco conto di lui e delle sue composizioni. E poichè queste eran cadute nelle altrui mani dacchè fuggì, s' immaginò che ciò fosse per pubblicarle non intere e non emendate, col maligno fine di scemarne la fama. E trovando sempre l' adito chiuso ai suoi lamenti presso il Duca, se ne partì quasi nuovo Biante, per andare altrove in cerca d' un miglior posto; protestandosi alta-

mente, che avrebbe voluto piuttosto esser servitore di alcun Principe nemico, che soffrire pazientemente tante indegnità da una Corte, da cui avea ricevuti i più lusinghieri contrassegni di stima. Se ne andò pertanto a Mantova con la speranza che quel Sovrano, che tanto avea favorito il padre suo, favorisse ancor lui; ma si vide ben presto deluso, e venduto un anello di rubini e una collana d' oro che facevano tutto il suo avere, potè passare a Padova e a Venezia. Maffeo Veniero mosso a compassione dell' infelicità di sì grand' uomo, trattò col Granduca di Toscana perchè lo ricevesse alla sua Corte, ma o fosse che tardassero le risposte, o fosse che Torquato trasportato dal suo umore incostante avesse mutato pensiero, fece tragitto nella stato del Duca d' Urbino. Prima di giungere a lui, in una Canzone indirizzata al fiumicello Metauro, che poi non finì, prese coi modi più teneri a raccontare tutte le infelicità, alle quali s' era trovato soggetto insino dalla nascita; onde supplicava quel Signore a raccoglierlo sotto l' ombra ospitale della sua gran Quercia, stemma gentilizio della famiglia della Rovere. Eccone la prima strofe di essa indirizzata al Metauro fiumicello del Contado d' Urbino, di gentili e passionate espressioni.

O del grand' Appennino
  Figlio picciolo sì ma glorioso,
  E di nome più chiaro assai che d' onde
  Fugace peregrino

A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L'alta quercia che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond' ella spiega
I rami sì che i monti e i mari ingombra,
Mi ricopra con l'ombra,
L' ombra sacra, ospital, che altrui non nega
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda
Sì, ch'io celato sia da quella cruda
E cieca Dea, ch'è cieca e pur mi vede,
Bench'io da lei m' appiatti o in monte o 'n valle,
E per solingo calle
Notturno io mova e sconosciuto il piede:
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tanti occhj aver, quant' ella ha strali.

Non furon vani i suoi voti, ma ben presto successero i sospetti e i timori. In questo infelicissimo stato rivolse l' animo al Duca di Savoja; e senza far motto ad alcuno si partì nascosamente da Urbino; e con faticoso viaggio per fanghi e per acque si condusse a piedi sino alle porte di Torino, dove giunto, per trovarsi molto male in arnese, fu da' custodi vergognosamente ributtato: ma incontratosi a passare Angelo Ingegneri letterato Veneziano, costui riconosciutolo attestò alle guardie non esser quello un ribaldo, come ne avea l' apparenza, ma un poeta di vaglia e di nobile condizione. Lo condusse anche e presentollo al Marchese Filippo da Este che soggiornava in Torino, da cui fu accolto benignamente, e di quanto potea occorergli provveduto. Molte furon

ancora le offerte fattegli dal Principe di Piemonte Carlo Emanuele, ma il trasporto che nutrì sempre per gli Estensi fe' che rinunziasse ad ogni offerta, e che procurasse ricuperar la grazia del Duca, e tornarsene a Ferrara, ove di nuovo giunse nel Febbrajo del 1579. Ma a cagione delle feste che si preparavano per solennizzare il matrimonio di quel Sovrano con Margherita Gonzaga, Torquato non potè aver udienza nè dal Duca, nè dalle Principesse, e dai gentiluomini Ferraresi fu anche peggio trattato; onde pentitosi d' aver lasciato Torino, si abbandonò al suo umore ed alla collera, e proruppe pubblicamente nelle maggiori e più ingiuriose villanie che immaginar si potessero, così contro il Duca e tutta la Casa Estense, come contro i principali Signori della Corte, maledicendo la sua passata servitù, e ritrattando quante lodi avea mai date nei suoi versi a que' Principi, o ad alcun particolare, che tutti in quel momento di rabbia spacciò per una ciurma di poltroni, d' ingrati e di ribaldi.

Il Duca avvertito di questo villano procedere, credè di dover trattare il Tasso come un forsennato: e perciò ordinò che fosse condotto nello Spedale di S. Anna, e quivi come frenetico dilingentemente custodito.[c] Queste sue timerarie ed

[c] Questo è il passo (dice il Cav. Tiraboschi, Tom. 7. pag. 1266, seconda Ediz. Mod.) che maggiormente risveglia la curiosità degli Eruditi, che vorrebbon pur

imprudenti parole furon dunque la sola cagione della sua prigionia; ed è mera favola ed impostura tutto ciò che diversamente è stato da altri affermato. Di questo abbiamo prove troppo convincenti nelle Opere stesse di Torquato. Fra le altre in una lettera scritta al Duca Alfonso, dopo di aver con bellissime lodi esaltata la virtù della clemenza, dice: *Mi gitto ai piè della vostra clemenza, clementissimo Signore, e la supplico che mi voglia dare il perdono delle false e pazze e temerarie parole*

---

sapere il motivo per cui il Duca Alfonso formasse questa risoluzione. Io mi lusingo che sarà finalmente squarciato il velo che per tanto tempo ha tenuta occulta la vera cagione delle sventure del Tasso. Le lettere che mi è avvenuto di trovare in questo Ducale Archivio, scritte e da lui e da altri nel tempo di quelle vicende, fanno conoscere chiaramente, che la sola ragione per cui il Duca Alfonso fece chiudere nelle stanze di S. Anna l' infelice poeta, fu il misero stato, a cui dalla sua malinconia egli era condotto, e che quando il Tasso fuggito da Ferrara bramava di ritornarvi, non altra condizione esigevane il Duca, se non ch' ei si lasciasse curare.....Il Sig. Ab. Serassi ha poi pubblicata in Roma nel 1785, la vita del Tasso....ed io mi compiaccio in vedere, ch' egli ha confermata l' opinion mia nel credere che il Tasso non fosse arrestato pe' suoi troppo liberi amori, che non han sussistenza, ma per gl' indizj che dava di frenesia e di furore cagionati in gran parte da molti invidiosi e nemici che avea in quella Corte.

per le quali io fui messo prigione. Il Muratori in una lunga lettera ad Apostolo Zeno afferma aver udito da un allievo del celebre Alessandro Tassoni, ch' essendo un giorno Torquato in Corte, accostatosi alla Principessa Leonora per rispondere ad una interrogazione fatta da lei, e trasportato da un estro più che poetico la baciasse in volto: al qual atto il Duca, che vi era presente, da savio ed accorto Principe ch' egli era, rivolto ai suoi cavalieri dicesse: *Mirate che fiera disgrazia di un uomo sì grande che in questo punto è diventato pazzo,* e che con questo ripiego, come tale trattandolo, lo esentasse da castighi maggiori. Non meno lontano dal vero dee riputarsi il racconto del Quadrio, che il Tasso stesso, per timore che fossero stati scoperti dal Duca i suoi amori, prendesse l' espediente di fingersi pazzo, per ischivare in cotal modo quelle pene che gli sovrastavano.

E' facile l' immaginare l' avvilimento e la costernazione che cagionò nell' animo già infermo di Torquato il vedersi racchiuso in uno Spedale di pazzi; il che credesi avvenuto verso la metà di Marzo del 1579. Dipinse egli al suo costante amico Scipione Gonzaga l' infelicità del suo stato in questi compassionevolissimi termini: *Oimè! misero me! io avevo disegnato di scrivere, oltre due poemi eroici di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, delle quali avevo già formata la tavola, e molte opere in prosa.——Ma ora oppresso dal peso di tante sciagure, ho messo in abbandono ogni*

pensiero di gloria e di onore; ed assai felice d' esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente son travagliato, e se come uno di questi uomini ordinarj potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà, se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non colle leggi degli uomini, con quelle de' bruti almeno, che ne' fonti liberamente spengono la sete, dalla quale (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso.—— E il timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia, e l' accresce l' indegnità che mi conviene soffrire; e lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti, e la sordidezza e 'l sudiciume fieramente m' annojano, e sovra tutto mi affligge la solitudine, mia crudele e natural nemica.

Procurò alleggerir le sue disgrazie un nipote dell' inumano Prior dello Spedale, Giulio Mosti, giovine amante delle lettere, che gli servì di Copista in quei componimenti che andava scrivendo, come furono due Canzoni, al Duca l' una, *O magnanimo figlio*, ec. l' altra alle Principesse, *O figlie di Renata*, ec. per risvegliar in loro qualche compassione del suo infelicissimo stato, ma invano: onde ebbe ricorso a diversi Principi, supplicandoli di far opera per la sua liberazione. Ma il Duca rispondeva sempre che non dalla libertà, ma dalla medicina poteva solo sperar la sua guarigione. Ei, per mostrare quant' era sano di mente, compose de' Dialoghi, come *il Messaggiero*;

Del Piacere onesto, e sia *il Gonzaga*, e *il Padre di Famiglia*. Morì in questo frattempo la Principessa Leonora, ai 10 di Feb. 1581, e al dolore di perdere una sì insigne padrona, e ai disagi della carcere si unì il rammarico di veder stampato il suo poema poco men che scontraffatto e mutilato, con tanto pregiudizio del suo interesse e del suo onore.

Angelo Ingegneri suo amico ed ammiratore si prese la briga di procurare una nuova edizione del Poema del Tasso nel 1 di Feb. 1581, e in Casalmaggiore e in Parma, meno rea e meno lacera della prima del Cavalcalupo, per così ristorare la danneggiata riputazion dell' amico; ma l' autore non fu contento nè dell' una nè dell' altra, quantunque di gran lunga superiori alla prima. Procurò anche il Malaspina in quello stesso anno darne un' altra più corretta di quella dell' Ingegneri. Ma nel tempo che il Mondo risonava delle lodi del Tasso, e che gli Stampatori traevan profitto da' suoi lavori, ei languiva infermo, disprezzato, e di tutto bisognoso in una infelice prigione.

Giusto il secolo nel concedere al Tasso non sol le lodi di sovrano epico Poeta, ma anche di Lirico superiore a quelli dell' età sua, e di prosatore elegante, faceva sì che si cercassero avidamente le rime e le prose di lui. Il giovine Aldo nel 1581 ne pubblicò la prima parte, la seconda l' anno dopo, ma con infinite scorrezioni. Ciò mosse il Cavalier Guarini a risanar quel corpo di scritti,

servendosi non meno dell' acutezza del proprio giudizio, che della pratica che avea delle cose del Tasso. Peggior servizio gli rendè un certo Cammillo Cammilli, che ardì di aggiungere al Goffredo altri cinque Canti, e di pubblicarli in Venezia l' anno 1583, ma non per questo Torquato si lamentò dell' ingiuria fattagli da quel pedante presontuoso.[f]

Molti Principi eransi frattanto adoperati ad ottenere dal Duca Alfonso la liberazion del Tasso; ma il Duca, temendo che la libertà potesse esergli più dannosa che utile, non sapeasi a ciò condurre. Finalmente Don Vincenzo Gonzaga figliuolo del Duca di Mantova fe' tanto con le sue efficaci premure, che il dì 5 o 6 di Luglio dell' anno 1586, dopo sette anni, due mesi e qualche giorno

---

[f] Non so immaginarmi (dice il Serassi, lib. III. pag. 327) donde l' Autor Francese delle *Querelles Littéraires* s' abbia cavata la novelletta, ch' ei racconta a questo proposito, cioè, che Torquato adiratosi per questa saccenteria e tracotanza del Cammilli, si portasse espressamente a Venezia per isfidarlo a duello, e che costui non si sentendo di cimentarsi con una delle migliori spade del suo tempo, com' era riputata quella del Tasso, amasse meglio di lasciarsi caricare di piattonate, che di accettare la disfida: cosa che non può sussistere assolutamente, giacchè nel tempo che il Cammilli pubblicò questa sua giunta, Torquato si trovava prigione in Ferrara, nè dapoi che fu posto in libertà, cioè nel 1586, egli fu mai più a Venezia.

d' infelice e miserabile prigionia, Torquato ricuperò la primiera libertà; e nell'Autunno dell' anno stesso passò poi col suo liberatore a Mantova, dove il Duca Guglielmo amorevolmente lo accolse, lo fece riccamente vestire; e sol gli vietò, per compiacere al Duca Alfonso che di ciò avea fatta istanza, di non porre il piè fuori di Mantova; e poscia ancora rendettegli interamente la libertà. Peraltro il suo stato di salute era assai deplorabile: *Sono infermo* (scriveva egli ad un suo amico) *come V. S. sa, di quella infermità, ch' io portai a Mantova assai nojosa, alla quale la libertà è d' alcuno alleggiamento, e oltre questo non mi pare di trovarne alcun altro. Ma il maggior di tutti gli altri mali, e 'l più spiacevole mi par la frenesia, perchè sempre son perturbato da molti pensieri nojosi, e molte immaginazioni, e da molti fantasmi*, ec.

Fu egli in questo tempo invitato a Genova a legger l' Etica e la Poetica d' Aristotele con 400 scudi d' oro di provvisione ferma. A tal effetto per ricuperar le forze del corpo si portò a Bergamo primieramente, soggiorno per lui quietissimo e per le accoglienze che vi ricevè, e per l' allegrezza che gli cagionò la vista della sua patria. Quivi cominciò a vacillare sull' impegno preso con la repubblica di Genova, e gli nacque il desiderio di stanziarsi in Roma: ma morto l' anno seguente 1587, il Duca Guglielmo, e parendo al Tasso che il nuovo Duca Vincenzo fra gl' imbarazzi del nuovo governo nol curasse molto, chiese ed ot-

tenne licenza di andarsene a Napoli, ove volea dar fine ad alcune liti domestiche. Partì dunque alla volta di Roma nell' Ottobre del 1587, non recando seco che una valigia coi suoi panni, ed un tamburo ov' erano gli scritti e pochi libri. Passando per Bologna vi fu grandemente onorato, e di là si condusse a Loreto per iscioglìervi un voto. Ma qual fosse l' infelice suo stato nel giungervi si raccoglie da un viglietto che, ivi giunto, scrisse a D. Ferrante Gonzaga l' ultimo d' Ottobre 1587.[g] *Ora io son giunto in Loreto stanchissimo, e nel medesimo tempo ho inteso dell' arrivo di V. E. ed ho preso speranza che Iddio voglia ajutarmi, perchè io sono ancora in quel termine che V. E. sa, e senza danari da finire il viaggio. Però supplico V. E. che voglia donarmi dieci scudi, e darmeli piuttosto per elemosina, acciocchè io abbia non solo occasione di lodarla sempre, ma di pregare Iddio per la sua salute, ec.* Oggetto veramente compassionevole, e grande esempio delle vicende della fortuna! Vedere l' autore della Gerusalemme liberata chiedere in limosina dieci scudi!

Sciolto ch' egli vi ebbe il suo voto, provveduto d' una buona cavalcatura, in meno di quattro giorni giunse a Roma; ma per altri nuovi dispiaceri che fortemente lo inquietarono, deliberò di passare a Napoli. L' aspetto d' una città mara-

---

[g] Tiraboschi, l. 3 del T. vii. pag. 1270. Sec. Ed. Modenese.

vigliosamente bella, la ricordanza di doverle la sua prima educazione nelle lettere, un ospizio liberale e cortese presso i Monaci di Monte-Oliveto, ed altri onori, fecero nascere in lui la dolce lusinga di aver finalmente trovato un porto alla sua agitata fortuna, e un ozio, onde potere con maggior fervore attendere ai suoi poetici studj. Gio. Batista Manso Marchese di Villa, colui che scrisse la vita del Tasso, saputo il suo arrivo, corse fra gli altri a visitarlo, e dopo varj amorevoli e più che fraterni officj, il condusse anche in una sua Villa, ove passò lietamente l' Autunno del 1588. *Il Signor Torquato* (così scrisse il Manso) *è divenuto grandissimo cacciatore, e supera anche l' asprezza della stagione e del paese. Le giornate cattive e le sere trapassiamo udendo sonare e cantare lunghe ore; perciocchè a lui diletta sommamente sentir questi improvvisatori, invidiando loro quella prontezza nel versificare di cui dice essergli stata la natura così avara. Talvolta caroliamo, di che anche molto si compiace, con queste donne; ma il più ce ne stiamo presso al fuoco ragionando, e siamo caduti molte volte in ragionamento di quello Spirito, ch' egli dice apparirgli, e me ne ha favellato in modo, ch' io non so che me ne dica, nè che me ne creda.* Questo spirito, cui pareva al Tasso di vedere e di sentire, è uno de' più rari e stravaganti fenomeni, che mai si legga essere avvenuti a persona del mondo. Il Muratori ne fa le meraviglie nel suo *Trattato della Forza della Fantasia umana*, e crede che ciò fosse effetto d' una

gagliarda astrazione estatica, che spingesse la di lui mente ad abbandonare i sensi, per badare unicamente a quello ch' essa con troppa vivacità le rappresentava. *Bisogna ben credere*, prosiegue il Muratori, *che si fosse altamente fitto nella fantasia del Tasso ciò che si racconta del Genio, o sia dello spirito di Socrate. Nelle sue grandi e gagliarde astrazioni, pareva al Tasso, gran filosofo anch' esso, di parlar con un altro, ed egli parlava e rispondeva a sè stesso.*

Tornato di Villa in Napoli, a cagione del Conte di Paleno, che lo voleva suo ospite contro il piacere del padre che mal soffriva dar ricetto al figliuolo d' un dichiarato ribelle, si risolvè Torquato di restituirsi a Roma. Quivi privo di denari e di vestiti, travagliato dalla febbre, fu costretto giacere infermo nello Spedale della nazion Bergamasca. Estrema ignominia pe' Signori di quell' età che un sì grand' uomo si vedesse ridotto quasi mendico, e costretto a ripararsi in uno Spedale. Non senza ragione l' autore della celebre Satira, *Nos canimus surdis*, attribuita a Nic. Villani Pistojese, così deplora l' indegnità dello stato infelicissimo di Torquato :

Tassus Mæoniæ decus immortale Camænæ,
Cui similem nullum viderunt postera sæcla,
Queisnam divitiis, queis auctus honoribus? heu heu
Non erat unde sibi vestemve, cibumve pararet.
At miser hospitiis, communibus inter egenos,
Inter et ægrotos, interque sedebat euntes;

Sordidus in pannis, atque unius indigus assis;
Et tantum sacras non mendicabat ad ædes.

Il Gran Duca Ferdinando, giusto apprezzatore de' rari talenti del nostro Poeta, ebbe compassione del suo stato, e l' invitò alla sua Corte. Giunto in Firenze nella primavera del 1590, vi recevè grandi onori. Siccóme però la sua malinconia e la sua incostanza l' accompagnavano in ogni luogo, risolvè di tornare a Roma, ove giunse nel Settembre di quell' anno con buona grazia e con doni generosi del Gran Duca. Infermo di corpo, ma più ancor d' animo, pien di paure e di sospetti, onorato da molti, ma pur sempre povero e bisognoso, in niun luogo trovava riposo nè sicurezza. Passò questo infelice Poeta gli ultimi anni di sua vita or in Roma or in Napoli. Raccontasi dal Manso che in questo suo ultimo viaggio di Roma, giunto a Mola di Gaeta gli convenne sostarsi alquanto per timore di Marco di Sciarra famoso sbandito; il quale con gran numero di masnadieri infestava quei confini, mettendo a ruba il paese, e uccidendo le genti. Avendo quel Capo masnadiere saputo quivi ritrovarsi Torquato Tasso, preso dalla riverenza di un tanto uomo, gli mandò ad offerire non pure il passo libero, e compagnia ed albergo per lo viaggio, ma di fare eziando tutto ciò che da lui imposto gli fosse; tanto può negli animi quantunque fieri l' opinione d' una straordinaria virtù. Oltre a Marco di Sciarra, altri assassini ancora aveano dati manifesti argomenti della

stima che facevano del Tasso; poichè nello svaligiar che fecero un Corriero, dopo d' avergli tolta la roba più utile, scontratisi in un plico, dov' era un' opera del nostro Poeta, lasciata andar la lettera, si ritennero il libro, dicendo che questo non si doveva lasciar per niente, giacchè avrebbe potuto servir loro di trattenimento.

Ricoverò finalmente il Tasso presso il Cardinal Cintio Aldobrandini, sul principio del Novembre del 1594. Pensò questi di dare un onorevol compenso alle tante sventure di questo uomo, avendogli ottenuto dal Papa e dal Senato Romano l' onore del trionfo e della Corona d' alloro in Campidoglio. Attesta il Manso, che non fu punto commosso da sì lusinghiera novella, e che senza il consiglio degli amici non avrebbe ceduto ai graziosi inviti del Cardinale. Introdotto alla presenza del Papa, dopo molte espressioni graziose ed onorevoli, sentì dirsi: *Vi abbiamo destinata la corona d' alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d' onore.* Ma questo ancora mancava a render il Tasso sempre più infelice, ch' ei non potesse godere dell' onor destinatogli. Il rigore della stagione il fece differire per qualche tempo, e frattanto infermatosi, invece del Campidoglio fu condotto al Sepolcro. Il buon Torquato, che sempre avea conservati nel cuore sentimenti vivissimi di religione, non sì tosto conobbe vicina la sua morte, che volle esser trasportato al Monistero di Sant' Onofrio, presso i Padri Girolamini, che occupa una delle

più amene parti del Gianicolo. La lettera che di là egli scrisse al suo amico Antonio Costantini, è troppo bella per non esser qui riferita: *Che dirà il mio Signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza poter avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch' io parli della mia ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quand' io pensava, che quella gloria, che malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo dai miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo Monistero di Sant' Onofrio, non solo perchè l' aria è lodata da' Medici più d' alcun' altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti Padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me, e siate sicuro che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell' altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s' appartiene; ed alla divina Grazia raccomando voi e me stesso.*

Pur troppo si avverarono le predizioni di essere giunto al termine dei giorni suoi. La febbre comparsa il dì 10 di Aprile, che i Medici attribuirono al soverchio uso di latte e di cose dolci delle quali era avidissimo, resistè a tutt' i rimedj, e fu dato

per ispedito. Il Medico Pontificio, mandato all' infermo dal Papa medesimo, lo avvertì che non era molto lontana l' ultima sua ora. Ricevè quest' annunzio con grandissima fermezza d' animo, e ne ringraziò il Medico: indi levati gli occhj al cielo, rendè le più umili grazie a Dio, perchè il volesse dopo sì lunghe tempeste condurre in porto, e da quell' ora in poi non si udì più parlare di cosa terrena e di fama dopo la morte, ma tutto rivolto alla celeste Gerusalemme, intese a quegli atti religiosi, che doveano facilitargli l' ingresso in quella beata Città. Richiesto dove bramasse di essere sepolto, rispose, *nella Chiesa di Sant' Onofrio:* pregato a far testamento, e a dettar qualche epitaffio da scolpirsi sulla sua tomba, sorrise e disse; *che quanto al primo egli avea ben poco da lasciare; e che quanto al secondo una semplice pietra bastava a coprirlo.* Il Cardinale Cintio, informato che a Torquato rimanean poche ore di vita, corse subito a lui; e il maggior conforto che gli recò, fu la benedizione e l' assoluzione Papale che l' infermo ricevè con edificante divozione, dicendo; *che questo era il Carro, sopra il quale sperava di gir coronato, non di alloro come Poeta nel Campidoglio, ma di gloria come beato nel Cielo.* Richiesto dal Cardinale medesimo, se avea da disporre di qualche cosa dopo la sua morte; mosso allora dal pentimento di avere troppo ardentemente ambita gloria terrena, mostrò un vivo desiderio, che tutte le copie delle Opere sue fossero raccolte e date alle fiamme; sapeva, disse,

ch' eran molte e molto disperse, ma che se la cosa era difficile, non era però impossibile.

Con tali sentimenti chiuse il Tasso i suoi dì ai 25 d' Aprile del 1595, in età di anni cinquantuno, un mese e quattordici giorni. Il Cardinale procurò al defunto quegli onori che alle virtù di un tant' uomo si convenivano, e fu portato il cadavero nobilmente vestito, e con la chioma cinta d' alloro per le contrade del Vaticano con solenne pompa che decoravano molte nobili Famiglie e Letterati illustri. Fu sepolto nella Chiesa di Sant' Onofrio, ove dal Cardinal Bonifazio Bevilacqua fu poi nel 1608 fatto fabbricar quel vago e decoroso deposito che trovasi ora al lato manco di detta Chiesa, in cui col ritratto del Poeta è scolpita la seguente più vera che elegante iscrizione:

TORQUATI. TASSI. POETÆ
HEU. QUANTUM. IN. HOC. UNO. NOMINE
CELEBRITATIS. AC. LAUDUM.
OSSA. HUC. TRANSTULIT. HIC. CONDIDIT
BONIF. CARD. BEVILAQUA
NE. QUI. VOLITAT. VIVUS. PER. ORA. VIRUM
EJUS. RELIQUA. PARUM. SPLENDIDO. LOCO
COLERENTUR. QUÆRERENTUR
ADMONUIT. VIRTUTIS. AMOR
ADMONUIT. ADVERSUS. PATRIÆ. ALUMNUM
ADVERSUS. PARENTUM. AMICUM. PIETAS
VIX. AN. LI. NAT. MAGNO. FLORENTISS. SÆC. BONO
AN. MDXLIV.
VIVET. HAUT. FALLIMUR. ÆTERNUM. IN. HOMINUM
MEMORIA. ADMIRATIONE. CULTU.

Fu Torquato, come ce lo dipinge il Manso nella vita di lui, di alta statura e di membra ben proporzionate; le carni avea bianchissime; il color della folta barba e de' capelli tra mezzo il bruno e il biondo; il capo grande; la fronte ampia e quadrata; le ciglia in arco piegate, nere e rare, e fra loro disgiunte; gli occhj grandi e ritondi in sè stessi, ma lunghetti negli angoli, le cui pupille di mezzana grandezza, e di color cilestro e vivace, e di movimento e guardatura grave, spesso si moveano all' insù; le orecchie mezzane; il naso grande ed inchinato verso la bocca, grande altresì e lionina; le labbra sottili e pallide; quadro il mento; i denti bianchi e spessi; la voce chiara e sonora, e che nella fine del parlare, ripetendo assai sovente le ultime parole, rendeva un suono anche più grave; il collo tra il lungo e il grosso, e che ben sosteneva il capo elevato; il petto e le spalle larghe e piane; le braccia lunghe e nervose e sciolte; le mani assai grandi, ma morbide e delicate, e le dita che agevolmente si ripiegavano all' insù. Le gambe e i piedi parimente lunghi, e di proporzionata grossezza, ma più nervose che carnose, e tutto il busto tendeva eziandio alla magrezza. Ebbe così agili tutte le membra da non cedere ad alcuno nell' armeggiare, nel cavalcare e nel giostrare. Ma nondimeno fece tutte queste cose con maggiore attitudine che grazia, e questa grazia mancavagli ancora allorchè recitava e leggeva le cose sue, massime pel difetto della lingua balba, e della debile e corta vista.

La bellezza e la dignità della persona furono vinte, e i difetti compensati dalle virtù morali e dalle doti dell' intelletto. Amorevole, cortese, e di una lealtà senza pari, facilmente perdonava le ingiurie, e facilmente concedeva quel ch' era da lui richiesto. Se giovane si lasciò alquanto trasportare dalle leggerezze amorose, si ravvide ben presto, e diedesi ad una vita religiosa ed esemplare che coronò una morte preziosa nel cospetto del Signore. Disprezzò la roba e l' oro; quando la necessità l' obbligava ad accettare dei soccorsi dagli amici e Padroni suoi, non voleva se non quel poco che abbisognavagli. Fu poi grato e ricordevole di qualunque benchè minimo benefizio; e quantunque non potesse soffrire avvilimento o disprezzo, era anzi chè no modesto, e questa modestia compariva ancora negli abiti che usò sempre di color nero, senza curarsi di aver più di quell' uno che continuamente adoperava, il quale dovendo o per la mutazione della stagione, o perchè fosse logoro, lasciare, di subito lo donava a' poverelli. Nemico della Satira, nessun fiele tinse mai la sua penna; e le critiche alle quali dovè soggiacere, gli ricordarono quel detto d' un antico Filosofo: *Che il genio sarebbe ben orgoglioso della sua gloria, se potesse ascoltare il concerto armonioso che risulta dai clamori dell' invidia.* Amò il silenzio, e non avrebbe quasi mai mosso ragionamento alcuno, se la necessità dell' addimandare, o la convenienza del rispondere non lo invitava.

Ciò non ostante quando l' occasione il richiedeva, e massime in compagnia di amici e di dame, scherzava e motteggiava con grandissima piacevolezza, e si sarebbe allora detto che non mancavagli quel fiore d' urbanità che può solamente dare ai Letterati il commercio del mondo, di cui per la maggior parte ne sono sforniti, e che in alcuni o ne accresce il merito, o ne fa le veci. Il suo ingegno fu d' una celerità ed acutezza unica, ed atto a qualunque difficile impresa. Può dirsi che non vi ebbe Autor classico nelle tre lingue più belle, che non solo non avesse letto, ma ancora studiato profondamente. Platone però da lui tanto imitato ne' suoi *Dialoghi*, ed Aristotele tra i Greci, Virgilio tra i Latini, e Dante tra i Toscani meritarono la sua preferenza. Col corredo di tanta dottrina, di sì vasta erudizione, di un esquisitissimo giudizio, e di una immaginazione fecondissima, fu unico Poeta epico, ebbe pochi eguali, niun superiore nella Lirica, e riuscì ancora maraviglioso nella Drammatica, se si riguarda specialmente l' *Aminta*. Nelle prose non meno che ne' versi fu grave, elegante e facondo, e soprattutto mirabile per l' invenzione, per la maniera di maneggiar gli Argomenti, e per la nobiltà e varietà de' medesimi, non vi essendo quasi niuna materia morale, politica, economica, poetica ed oratoria, della quale egli non abbia profondamente trattato ne' suoi *Dialoghi*. Ma tutte queste Composizioni, come stelle minori vengono ecclissate dal Sole

della *Gerusalemme Liberata*, del qual divino Poema tante sono state le Edizioni e le Traduzioni, che si può dir del Tasso quello che fu detto di Omero, cioè, aver lui a più persone, che qualsivoglia grandissimo Re, dato impiego e sostentamento.

Passiamo ora a dir delle Opere ch' ei ci ha lasciate, il cui numero è sì grande che appena potrebbe credersi, che un uomo di non lunga vita, e per tanti anni divenuto bersaglio dell' avversa fortuna, potesse giugnere a scriver tanto. Ma egli ebbe la sorte che nel tempo medesimo delle sue maggiori sventure, e anche mentre era confinato nello Spedal di S. Anna, ebbe nondimeno la mente, in ciò che appartiene agli studj, libera e sana. Gli originali di molte delle Opere del Tasso, come delle rime, delle lettere e di diversi Dialoghi, ec. si conservano nella Biblioteca Estense di Modena, e vi si veggono le molte concellature, con cui egli e ritoccava ripuliva i suoi scritti che sono d' un carattere pessimo e appena intelligibile. Non faremo che accennare i molti Trattati e i molti Dialoghi in prosa, altri di materie morali, altri di letterarie; nelle quali opere il Tasso è scrittore ingegnoso e profondo, ma talvolta troppo sottile; e scrive con eleganza, la qual però talvolta è più ricercata che in tali componimenti non si vorrebbe.

Nel 1561 in tempo che il Padre lo credeva tutto dedito allo studio delle leggi, compose di nascosto il bel Poemetto del *Rinaldo*, e ciò ch' è notabile,

nel solo spazio di dieci mesi, appena giunto al diciottesimo anno dell' età sua. Nel 1563 cominciò il Tasso ad affaticarsi intorno alla struttura della sua *Gerusalemme Liberata*, ch' ei vide terminata verso la primavera del 1575, e pubblicata intiera e nel suo vero aspetto nel 1581. Nel 1564 dopo il suo ritorno da Bologna, avendo ripigliato in Padova i suoi studj Filosofici sotto la disciplina di Francesco Piccolomini, produsse que' tre bellissimi *Discorsi dell' Arte Poetica*, ed in particolare del *Poema Eroico*. L' anno 1567 nella bellissima raccolta degli Accademici Eterei furono inseriti da 38 *Sonetti*, due *Madrigali*, e due *Canzoni* del Tasso: e nel medesimo anno abbiamo anche di lui due Dialoghi, cioè *il Ficino, ovvero dell' arte*; e *il Minturno, ovvero della Bellezza*. Essendo egli intervenuto, nel Maggio di quell' anno stesso, alla rappresentazione d' una Favola Pastorale di Agostino Argenti, concepì Torquato il disegno di scrivere il suo *Aminta*, che fu poi da lui finito nel 1573, e magnificamente rappresentato nella primavera di detto anno. Scrisse nel 1578 anche un altro *Dialogo* detto *della Nobiltà*, al quale ne aggiunse un secondo *della Dignità*, e nel 1580 mandò fuori dalle prigioni di S. Anna *Il Gonzaga, ovvero del Piacer onesto*, quello stesso Dialogo che quindi da lui riveduto ed ampliato fu intitolato *il Nifo, ovvero del Piacere*; ed alcuni mesi dappoi ebbe compimento *il Messaggiero*, ove tratta incidentemente dell' ufficio dell' Ambasciadore, e

finge di favellare con uno spirito. Pochi mesi dopo per sollevarsi dalla noja della infelice sua solitudine scrisse il grave ed elegante Dialogo che intitolò *Il Padre di Famiglia.* In onore della Sig. Tarquinia Molza intitolò un altro suo Dialogo, *La Molza, ovvero dell' Amore.* Nel cominciar dell' Anno 1584, venendogli permesso di uscir qualche volta a diporto fuori della sua prigione, e visitando varj Gentiluomini ed alcune Dame, prese motivo di scrivere altri varj bellissimi Dialoghi, cioè: *Il Beltramo, ovvero della Cortesia: Il Malpiglio, ovvero della Corte: Il Ghirlinzone, ovvero dell' Epitaffio:* e quello *della Cavalletta, ovvero della Poesia Toscana,* essendosi il Tasso fatto un pregio di perpetuare in queste dotte ed eleganti scritture la memoria de' favori ricevuti nelle accennate circostanze. Con la speranza di dover indi a non molto conseguire l' intera sua libertà, gli si accrebbe tanto di lena ch' ei potè subito por mano, e dare eziandio Compimento in pochissimi giorni ad altri Dialoghi, come furono *Il Malpiglio secondo, ovvero del fuggir la Moltitudine;* e *Il Rangone, ovvero della Pace.* Non lasciò di applicarsi nel tempo medesimo a compor delle nuove *Rime,* e a rassettare e correggere le vecchie; cosicchè per l' Ottobre del detto anno 1584, avea già in ordine tre grossi volumi di *Poesie* e di altre Composizioni. Mossa la guerra al suo Poema della Gerusalemme, si difese con una sensata *Apologia* da lui data a stampare nell' Aprile del 1585.

Nell' Ottobre del 1586 si pose il Tasso a rassettare e a compire il Poema del *Floridante,* lasciato già imperfetto da suo Padre. La favola di quest' O-pera non era veramente che un episodio dell'*Amadigi,* abbellito però ed ampliato in guisa che veniva a formare da sè un vago e dilettevole Poema. Nel tempo medesimo ad insinuazione della Principessa di Mantova prese il Tasso a terminare o piuttosto a rifondere di nuovo la sua Tragedia la quale cominciata fin dal Gennajo del 1574, avea poi dovuto interrompere per terminare il suo Poema. La compì egli dunque per li 14 di Dicembre di quell' anno 1586, non più come prima, sotto il titolo di *Galealto* Re di Norvegia, ma sotto quello di *Torrismondo* Re dei Goti. Nel Gennajo del 1588 si pose a comporre cinquanta bellissime *Ottave* in lode di Sisto V. che incominciano:

Te Sisto, io canto, e te chiam' io cantando,
Non Musa o Febo alle mie nuove rime.

Altre dieci ne scrisse di poi non meno belle ed ingegnose sopra *L' acque felici,* condotte con infinita spesa da quel Papa per uso pubblico. Per compiacere i Monaci di Monte Oliveto, dove egli albergava, durante la sua dimora in Napoli, nel suddetto anno 1588, scrisse un Poema sopra l' origine della loro Congregazione, intitolato *Il Monte Oliveto.* Giunto a Roma nel Dicembre dello stesso anno si mise a rivedere le cose sue già scritte, e a comporne eziandio delle nuove. In

questo frattempo compose una *Orazione* in lode della Casa de' Medici; e poco dappoi due nobilissime *Canzoni* per le nozze del Gran Duca Ferdinando, e per quelle del Duca di Bracciano. Verso quel tempo medesimo, quasi sfinito dalla febbre potè scrivere e condurre a fine uno de' suoi più bei Dialoghi, intitolato *Il Costantino, ovvero della Clemenza.* Nella sua dimora in Mantova l'anno 1591, per dare a quei Principi un argomento della stima e della gratitudine che lor professava, prese a scrivere in versi la *Genealogia della Famiglia Gonzaga,* Opera distesa in cento diciannove Ottave. Nella sua nuova dimora in Napoli verso il 1592, in casa del Marchese di Villa, ragionando spesse volte di cose spirituali con Donna Vittoria madre del Marchese, dama religiossisima e di santi costumi, si fece egli animo, per consiglio di lei, a comporre il suo divino Poema del *Genesi;* e quindi a dar anche principio alle *Sette Giornate del Mondo Creato,* in versi sciolti, che ripigliò di nuovo a compire in Roma, sebbene prevenuto dalla morte non potè dargli quella perfezione che meritava, come anche all' altro Poemetto sulla *Disperazione di Giuda.* Si diede anche a scrivere alcune stanze sopra le *Lagrime di Maria Vergine,* ed altre sopra quelle di *Gesù Cristo,* che in pochi giorni si videro stampate ben cinque volte in diversi luoghi d' Italia verso l' anno 1593. Avea porta occasione al Tasso di comporre le prime una immagine di Nostra Donna di mano di Alberto Durero che si serbava dal

Card. Cintio nella propria Camera, che con le guance rigate di così vere lagrime parea che invitasse ogni pia mano a rasciugargliele. Al suo ultimo ritorno in Napoli nella state del 1594 compose *Il Dialogo dell' Amicizia* a contemplazione dei tratti finissimi di liberalità ed affezione che avea dal Marchese Manso ricevuti per mostrargliene la sua gratitudine. In questo tempo medesimo scrisse il *Dialogo delle Imprese*, oltre una Elegia Latina *Ad Juventutis Neapolitanæ Principes*; ed inoltre moltissime *Lettere* altre famigliari altre di argomenti spettanti alla Poesia, le quali furono date in luce per la prima volta in Bergamo 1588.

Nessuna cosa però rendette sì celebre insieme e sì infelice il Tasso quanto la sua *Gerusalemme Liberata*, per cui quanto più illustre fu il trionfo ch' ei riportò sugli altri Poemi epici, tanto maggior fu l' invidia che contro l' autor di esso Poema destossi. Un dialogo sull' Epoca Poesia intitolato il *Carafa* pubblicato nel 1584, da Camillo Pellegrini, nel qual parve anteporre la *Gerusalemme* del Tasso al *Furioso* dell' Ariosto, fu il segnal della guerra; e gli Accademici della Crusca mal soddisfatti di certe espressioni usate dal Tasso nel suo Dialogo del *Piacere onesto*, furono i primi ad uscire in campo con la *Difesa dell' Orlando Furioso*, che fu creduta opera di Lionardo Salviati, a cui però non fa molto onore; il quale non senza maraviglia di chi era consapevole della sua amicizia col Tasso, volle accingersi non tanto a difendere ed

innalzare *il Furioso* dell' Ariosto, quanto a deprimere ed avvilire a tutto potere la *Gerusalemme* del Tasso, fino a metterla al disotto dell' *Orlando Innamorato* del Bojardo, e del *Morgante* del Pulci, paradosso non meno ridicolo che sfacciato. Quali motivi inducessero il Salviati a pigliar una briga che farà sempre poco onore al suo buon giudicio e alla sua lealtà, potrà chi vuole leggerli nella Vita del Tasso dall' Ab. Serassi, lib. iii. pag. 333, e segg. Il fatto si è che allora divenne generale la mischia, e molti de' più chiari ingegni Italiani si azzuffaron tra loro, altri a favore, altri contro del Tasso. Più di tutti però il Tasso medesimo prese le armi a sua propria difesa; e anche dallo Spedal di S. Anna, e poscia quando ne fu liberato, più Libri scrisse in risposta alle accuse che gli venivan fatte. Benchè però sì coraggiosamente si difendesse, parve che temesse ei medesimo di esser condannato a ragione, e volle perciò rifar il Poema, e cambiatolo in gran parte, e mutatogli anche il titolo in quello di *Gerusalemme Conquistata*, il pubblicò nel 1593; Poema che dai più saggi fu giudicato non degno di star al confronto col primo: sebbene egli a petto a questo secondo giunse quasi a disprezzare affatto il suo primo Poema. Non può negarsi che gli Accademici della Crusca nell' accennata contesa non oltrepassassero alquanto i confini d' una saggia moderazione. E sembra che essi medesimi abbian poscia voluto riparare il torto, che avean già fatto

più al lor nome medesimo che a quello del Tasso, annoverando la Gerusalemme ed altre opere di esso tra quelle che fanno testo di lingua.

Si è molto disputato se la *Gerusalemme Liberata* del Tasso debba preferirsi al *Furioso* dell' Ariosto; controversia che ha sempre divisi e forse dividerà sempre i migliori ingegni e i più valorosi Poeti. Sembra al Cav. Tiraboschi che non possa tra questi due Poeti farsi giusto ed adeguato confronto, e che il mettere a paragone la *Gerusalemme* col *Furioso*, sia lo stesso che confrontare l' *Eneide* di Virgilio con le *Metamorfosi* d' Ovidio. Perciocchè la Gerusalemme è un Poema Epico, e l' Orlando Furioso un Poema Romanzesco, cose troppo diverse d' indole e di natura, perchè soffrano d' esser l' una all' altra paragonate. Nè del tutto esatta par che sia la decisione di alcuni che affermano, che miglior Poema è quello del Tasso, ma maggior Poeta è l' Ariosto; perciocchè non può dirsi a rigore che l' un Poema sia dell' altro migliore, essendo essi di genere troppo diverso. Poichè dunque non possono paragonarsi tra loro i due Poemi, rimane solo che i due Poeti si pongano a confronto l' uno dell' altro in ciò ch' è loro comune. E tre cose singolarmente, (secondo il parere del citato Cav. Tiraboschi) posson chiamarsi ad esame; la Fecondità dell' immaginazione; la Vivacità del racconto; l' Eleganza dello stile. In quanto alla prima, anche i più dichiarati adoratori del Tasso non negheranno ch' essa non sia

di gran lunga maggiore nell' Ariosto, il quale tante e sì leggiadre invenzioni ha inserite nel suo Orlando, che non senza ragione il Card. Ippolito d' Este gli chiese, siccome si narra, *ove avesse trovate tante corbellerie.* Il Tasso al contrario, benchè sappia egli ancora cambiar scena e variar gli oggetti, questi però non son tali comunemente, che sian parti d' una fervida fantasia; ma per lo più son tratti da altri Poeti, o immaginati secondo le loro idee.

Per ciò che appartiene all' Energía dei racconti e alla Vivacità delle descrizioni, bisogna confessare, che i racconti del Tasso piacciono, allettano, anzi seducono; così sono essi graziosi e per ogni parte contorniati e finiti. Ma quei dell' Ariosto rapiscono uno fuor di sè stesso, ed accendono nel seno quell' entusiasmo di cui son pieni, sicchè non sembra di leggere, ma di vedere le cose narrate. Il Tasso pare un delicato vaghissimo miniatore, in cui il colorito e il disegno hanno tutta quella finezza che può bramarsi: l' Ariosto sembra un Giulio Romano, un Buonarroti, un Rubens che con forte ed ardito pennello vi sottopone all' occhio, e vi fa quasi tocca rcon mano i più grandi, i più passionati, e i più terribili oggetti: benchè l' Ariosto medesimo ove prende ad usare più delicato pennello, il maneggia in modo che non cede ad alcuno. Non dee però dissimularsi che le narrazioni dell' Ariosto non sono sempre ugualmente piacevoli, e che talvolta languiscono e sembrano

quasi serpeggiare per terra, e che quelle del Tasso sono più sostenute e più uguali. Ma oltrecchè fu questa forse un' arte dell' Ariosto, per dare assai maggior risalto a quei racconti ne' quali ei volea segnalarsi, ciò proverà solamente che l' Ariosto non è sempre uguale a sè stesso; ma non proverà ch' ei non sia, quando gli piace di esserlo, superiore ad ogni altro. Rimane a dire dell' Eleganza dello stile. E in questa parte non può negarsi che il Tasso non sia superiore all' Ariosto, perciocchè ogni parola e ogni espressione è nel primo studiata e scelta, e ogni cosa da lui si dice il più nobilmente ch' ei possa. Il secondo, più che alle parole, intento alle cose, non pone troppo studio nella sceltezza dell' espressione, ed anche usa talvolta voci basse e plebee. Ei sa però sollevarsi quando gli piace; sa usare a tempo i più acconci vocaboli, sa introdurre ne' suoi versi e fiori e vezzi quanti egli vuole; e ci mostra con ciò, che se avesse voluto limare con maggior attenzione il suo Orlando, anche nell' Eleganza non cederebbe a qualunque altro Poema. Questo è il sentimento del citato Cav. Tiraboschi intorno all' Ariosto e al Tasso, e dalle cose dette fin qui ognun può vedere che se fra questi due Poeti si può far paragone, egli asserisce propendere a favor dell' Ariosto.

L' immortal Metastasio, in una sua lettera a Don Domenico Diodati, dopo aver detto, che nei suoi primi anni era stato ammiratore passionatissimo dell' Ariosto, aggiunge, che avendo poi

in età più matura e con più pesato giudizio letta la *Gerusalemme* per la prima volta, lo spettacolo ch' ei vide come in un quadro, di una grande e sola azione lucidamente proposta, magistralmente condotta e perfettamente compiuta; la varietà di tanti avvenimenti che la producono e l' arricchiscono senza moltiplicarla; la magía d' uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro, e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ei paragona e descrive; la seduttrice evidenza, con la quale ei narra e persuade; i caratteri veri e costanti, la connession delle idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogni altra cosa la portentosa forza d' ingegno, che invece d' infiacchirsi, come comunemente addiviene in ogni lungo lavoro, fino all' ultimo verso in lui mirabilmente si accresce, lo ricolmarono di un nuovo sino a quel tempo sconosciuto diletto, di una rispettosa ammirazione, di un vivo rimorso della sua lunga ingiustizia, e di uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all' Ariosto il solo paragon di Torquato. Ei non nega che può talvolta dispiacere nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, certe acutezze di concetti inferiori all' elevazione della mente di lui, e che rasentano il manierato a segno di aver preparata l' infelice rivoluzione che si fece nello stile del secolo susseguente, le tenerezze amorose rettoricamente espresse, ed altre minori macchie, *quas aut*

incuria fudit, aut humana parum cavit natura: ma che la lima stessa così frequentemente trascurata dall' Ariosto, la scurrilità poco decente ad un costumato Poeta, e gli amori troppo naturali sono ancora in lui peggiori e più riprensibili difetti. Dopo aver detto quanto è difficile il definir tal questione, così conchiude con quella modestia ch' è propria de' più grandi uomini: *Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran Poeta, e m' imponesse a tal fine, di palesargli liberamente a quale de' due lodati Poemi io bramerei somigliante quello ch' ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia propensione all' ordine, all' esattezza, al sistema, sento pure alla fine m' inclinerebbe al Goffredo.*

Il Menzini paragonò i due Poemi a due Palazzi, uno vasto ed immenso, che ha gran sale, archi, teatri dorati, e fregi e statue per sostenere il peso delle alte travi; dove nell' altro di minor mole tutto è ben compartito e ordinato con quell' arte che i Latini e i Greci architetti insegnarono.

Checchè sia di questi giudizj, egli è certissimo che la Poesia Italiana dee a questi due Scrittori il suo più nobile ornamento in un genere, in cui quella delle più colte Nazioni d' Europa niente ha da contrapporle.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Manda a Tortosa Dio l'Angelo; e poi
Goffredo aduna i Principi cristiani.
Quivi concordi quei famosi Eroi
Lui Duce fan degli altri Capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l' insegne, e poi gl' invía ne' piani
Che a Sïon vanno: intanto di Giudea
Il Re si turba alla novella rea.

I.

Canto l' armi pietose,[a] e 'l capitano[b]
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno[c] e con la mano:
Molto soffrì nel glorïoso acquisto:
E invan l' inferno a lui s' oppose, e invano
S' armò d' Asia e di Libia il popol misto;[d]
Chè 'l ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni[e] ridusse i suoi compagni erranti.

---

[a] *Pietose*, piè, divote; cioè, in difesa della religione. [b] *il capitano*, Goffredo o Gottifredo di Buglione, quello che capitano delle genti cristiane alla ricuperazione del Santo Sepolcro, si acquistò nell' Asia con la pietà e con l' armi il regno di Gerusalemme. [c] *senno*, sapere, prudenza. [d] *misto*, mescolato, unito insieme. [e] *segni*, bandiere, stendardi, cioè, il vessillo della Croce. —*ridusse* da *ridurre*, riunire, radunare.

II.

O musa,[f] tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori[g]
Hai di stelle immortali[h] aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara[i] il mio canto, e tu perdona
S' intesso[k] fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

III.

Sai che là corre il mondo, ove più versi[l]
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condíto[m] in molli versi,
I più schivi[n] allettando ha persuaso.

---

[f] *Musa*, ec. Invoca qui egli non una delle Muse dell' *Elicona*, ossia, Monte Parnaso, che son coronate di allori *caduchi* (fragili, di poca durata), ma come sacro è il Poema, intende per *Musa* la Vergine Maria, o piuttosto lo Spirito Santo, cui prega ispirargli celesti ardori, ch' è suo singolare attributo, come qui appresso Stanza 32. fa che Dio o lo Spirito Santo ispiri i detti dell' Eremita. [g] *cori*, cioè, i nove Ordini degli Angioli. [h] *stelle immortali*, gli Angelici splendori. —*aurea*, d' oro, o di color d' oro. [i] *rischiara*, rendi chiaro. [k] *intesso* da *intessere*, intrecciare, unire insieme.—*fregi*, ornamenti, abbellimenti, cioè, finzioni e cose non vere.

[l] *versi*, da *versare*. [m] *condíto*, ripieno, mescolato. —*molli*, piacevoli, dolci, perchè in essi versi talvolta si parla di cose amorose. [n] *schivi*, difficili a persuadere.

Così all' egro [n] fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli [o] del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

IV.

Tu magnanimo Alfonso,[p] il qual ritogli [q]
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino [r] errante, e fra gli scogli
E fra l' onde agitato e quasi absorto,[s]
Queste mie carte in lieta fronte [t] accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia [u] che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.[x]

V.

E' ben ragion (s' egli avverrà [y] ch' in pace
Il buon popol di Cristo unqua [z] si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor [a] la grande ingiusta preda)[b]
Ch' a te lo scettro in terra, o se ti piace,
L' alto imperio de' mari a te conceda.

---

[n] *Egro*, infermo. [o] *gli orli*, l' estremità.
[p] *Alfonso* d' Este, duca di Ferrara, a cui il Poeta dedica questo suo Poema, fu suo protettore e Mecenate. [q] *ritogli*, da *ritogliere*, liberare. [r] *peregrino*, straniero, forestiero. [s] *absorto* per *assorto*, assorbito, immerso. [t] *in lieta fronte*, graziosamente,—*lieta*, allegra, ridente. [u] *fia* per *sarà*. [x] *accenna*, fa semplicemente menzione.
[y] *Avverrà*, da *avvenire*, accadere. [z] *unqua*, mai. [a] *ritor* per *ritorre* o *ritogliere*, riprendere. [b] *preda*, cioè, Gerusalemme.

Emulo di Goffredo, i nostri carmi [c]
Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi.

VI.

Già 'l sesto anno [d] volgea ch' in Orïente
Passò il campo cristiano all' alta impresa:
E Nicea per assalto, e la potente
Antïochia con arte [e] avea già presa;
L' avea poscia [f] in battaglia incontro a gente
Di Persia innumerabile difesa:
E Tortosa espugnata: [g] indi alla rea [h]
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

VII.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno
Che fea [i] l' armi cessar, lunge non era,
Quando dall' alto soglio [k] il Padre Eterno,
Ch' è nella parte più del ciel sincera, [l]
E quanto è dalle stelle al basso inferno, [m]
Tanto è più in su della stellata sfera,

---

[c] *Carmi*, versi, canti.

[d] *Già 'l sesto anno*, ec. Di qui comincia l' Azione. Le imprese precedenti a quest' epoca si narrano qua e là nel decorso del Poema, secondo che al Poeta cade meglio in acconcio. [e] *arte*, stratagemmi di guerra. [f] *poscia*, poi, quindi. [g] *espugnata*, vinta in battaglia. [h] *rea stagion*, cioè, l' inverno. Questa voce *reo* o *rio* si applica a tutto ciò che ha in sè qualità malvagia, e dicesi non men delle persone che delle cose.

[i] *Fea* per *faceva*. [k] *soglio*, trono; qui per Paradiso. [l] *sincera*, pura. [m] *basso inferno*, vuol dire *la Terra*; cioè, quanta distanza v' è dalle stelle alla terra, altrettanta ve n' è dalla sfera delle stelle al Paradiso.

Gli occhj in giù volse,[n] e in un sol punto e in una
Vista mirò ciò ch' in sè il mondo aduna.[o]

VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soría[p]
S' affissò poi ne' principi cristiani;
E con quel guardo suo ch' a dentro spía[q]
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desía
Dalla santa città gli empj Pagani:
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.[r]

IX.

Ma vede in Baldovin cùpido ingegno[s]
Ch' all' umane grandezze intento[t] aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l' ange[u] e martíra:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d' Antïochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti, e culto di verace Nume:

---

[n] *Volse* da *volgere,—in giù*, sul globo terrestre.
[o] *aduna*, contiene, comprende.
[p] *Soría* lo stesso che *Siria*, provincia dell' Asia.
[q] *spía*, penetra. [r] *mette in non cale*, cioè, non cura, disprezza *ogni mortale gloria*.
[s] *Cupido ingegno*, avido talento, spirito d' avidità
[t] *intento*, per *attentamente*, assiduamente. [u] *ange* da *angere*, voce poet. affligge, affanna.—*martira* da *martirare*, voce antica, per *martirizzare*.

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti:
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazïenti;
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,
Ma d' onor brame [x] immoderate ardenti:
Scorge che dalla bocca intento [y] pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

XI.

Ma poi ch' ebbe di questi e d' altri cori
Scorti [z] gl' intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a sè dagli angelici splendori
Gabrïel che ne' primi era il secondo.[a]
E' tra Dio questi e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo;
Giù [b] i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

XII.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: perchè si cessa?

---

[x] *Brame*, desiderio eccessivo. [y] *intento*, attento, *pende dalla bocca*, cioè, sta ascoltando, e imparando da Guelfo, suo Zio, le famose imprese dei suoi illustri antenati.

[z] *Scorti* da *scorgere*, osservare. [a] *Gabriele* è il secondo *ne' primi*, cioè, tra gli Arcangioli che son tre, Michele, Gabriele e Rafaele. [b] *giù*, in questo mondo terrestre.

Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio; e i tardi [b] mova
All' alta impresa, ei [c] capitan fia d' essa:
Io qui l' eleggo; e 'l faran gli altri in terra
Già [d] suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII.

Così parlógli: e Gabrïel s' accinse [e]
Veloce ad eseguir l' imposte [f] cose:
La sua forma invisibil d' aria cinse,[g]
Ed al senso mortal la sottopose: [h]
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il [i] compose:
Tra giovane e fanciullo età confine [k]
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.[l]

XIV.

Ali bianche vestì, ch' han d' or le cime,
Infaticabilmente agili e preste.
Fende i venti e le nubi,[m] e va sublime
Sovra [n] la terra e sovra il mar con queste.

---

[b] *Tardi*, lenti, negligenti. [c] *ei* per *egli*. [d] *Già*, cioè, prima che si manifestasse il voler di Dio.

[e] *S' accinse*, si preparò. [f] *imposte*, ordinate. [g] *cinse* da *cingere*, circondare. [h] *la sottopose al senso mortale*, cioè, si rendè visibile ai mortali. [i] *il* per *lo*, cioè l' aspetto umano. [k] *confine*, in forza d' addiettivo, per *confinante*, tra la gioventù e la fanciullezza. [l] *crine* per *capelli*.

[m] *Nubi* per *nuvole*. [n] *Sovra* per *sopra*.

Così vestito indirizzossi all' ime[n]
Parti del mondo il messaggier celeste:
Pria[o] sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò[p] su l' adeguate penne:

XV.

E ver[q] le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.[r]
Sorgeva il nuovo Sol dai lidi Eoi,[s]
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso;
E porgea[t] mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per uso;
Quando a paro[u] col Sol, ma più lucente
L' angelo gli apparì dall' Oriente:

XVI.

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch' al guerreggiar s' aspetta:[x]
Perchè dunque trappor[y] dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?

---

[n] *Ime*, basse, cioè, verso la terra. [o] *Pria* per *prima*. —*si ritenne*, ritenne il volo, si fermò. [p] *si librò*, si equilibrò, restò un momento sospeso in aria con le ali tese.—*adeguate*, pareggiate, uguagliate.

[q] *Ver* per *verso*.—*piaggia* è quel lito che scende dolcemente nel mare, qui poeticamente per *pianura*, o qualsivoglia luogo. [r] *giuso* e *suso*, per *giù* e *su*, usate ordinariamente da' Poeti per la rima. [s] *lidi Eoi*, spiaggia orientale. [t] *porgea* per *porgeva*, offriva. [u] *a paro*, al pari, del pari, insieme.

[x] *S' aspetta*, si appartiene, cioè, stagione convenevole per far la guerra. [y] *trapporre*, interporre, frammettere.

Tu i Principi a consiglio omai raguna;
Tu al fin dell' opra i neghittosi [z] affretta.
Dio per lor duce [a] già t' elegge; ed essi
Sopporran [b] volontarj a te sè stessi.

XVII.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene [c]
Aver d' alta vittoria, oh quanto zelo
Dell' oste [d] a te commessa or ti conviene!
Tacque; e sparito rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, [e] allo splendore,
D' occhj abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poi che si riscote, [f] e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
Se già bramava, or tutto arde d' imporre
Fine alla guerra ond' egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre [g]
D' aura d' ambizïon gli gonfj il petto;
Ma il suo voler più nel voler s' infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

---

[z] *Neghittosi*, tardi, lenti. [a] *duce*, capitano. [b] *sopporran sè stessi*, si sottoporranno, da *sopporre*. L' Angiolo in questa Stanza eseguisce appuntino l' ordine ricevuto senza ripetere, alla maniera d' Omero, le stesse voci.

[c] *Spene* per *speme*, per la rima. [d] *oste*, esercito, armata. [e] *ai detti*, alle parole dell' Angiolo.

[f] *Si riscote*, ritorna in sè stesso. [g] *preporre*, antèporre, preferire.

XIX.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita:
Lettere a lettre,[h] e messi a messi aggiunge:
Sempre al consiglio è la preghiera unita:
Ciò ch' alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,[i]
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l' adorna sì, che sforza e piace.

XX.

Vennero i duci,[k] e gli altri anco seguiro;
E Boemondo sol qui non convenne.[l]
Parte fuor s' attendò,[m] parte nel giro [n]
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I Grandi dell' esercito s' uniro
(Gloriöso Senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

XXI.

Guerrier' di Dio, ch' a ristorare i danni
Della sua fede il Re del cielo elesse;
E sicuri fra l' arme e fra gl' inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse;[o]

---

[h] *Lettre* per *lettere.—messi*, messaggieri. [i] *sopita*, addormentata.

[k] *Duci*, i principali dell' esercito.—*e gli altri* inferiori.—*seguiro* per *seguirono*. [l] *non convenne*, non venne con gli altri, da *convenire*, adunarsi, trovarsi insieme. [m] *s' attendò*, si accampò, pose gli alloggiammenti. [n] *nel giro*, nel circuito, dentro le mura di Tortosa.

[o] *Scorse* da *scorgere*, *resse* da *reggere*.

Sì ch' abbiam tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui sommesse;
E fra le genti debellate e dome [p]
Stese [q] l' insegne sue vittrici e 'l nome:

XXII.

Già non lasciammo i dolci pegni [r] e 'l nido
Nativo noi, se 'l creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Volgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell' alme il sangue sparso:

XXIII.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno [s]
Espugnar di Sïon le nobil mura;
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov' abbia la pietà [t] sede sicura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran Tomba, e sciorre il voto. [u]

---

[p] *Dome* per *domate*, soggiogate. [q] *stese* da *stendere*, dispiegare.
[r] *Pegni*, per *figli*.—*nido* per *abitazione*.
[s] *Segno*, scopo, oggetto. [t] *pietà*, religione. [u] *sciorre* per *sciogliere*, cioè, soddisfare al voto.

XXIV.

Dunque [x] il fatto fin ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all' onor poco,
Nulla al disegno, ove o si fermi, o vólto
Sia l' impeto dell' armi in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto [y]
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV.

Non edifica quei [z] che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove [a] ha pochi di patria e fè stranieri
Fra gl' infiniti popoli pagani;

---

[x] *Dunque* ciò che *fin ora* abbiam *fatto*, *è molto* se si miri *al rischio* da noi corso; e *più che molto* per rispetto *al travaglio* sostenuto, ma è *poco* se si riguardi *all' onor* trattone, ed è *nulla* in quanto *al* nostro *disegno* di liberar Gerusalemme: *ove*, quando, ogni qual volta *l' impeto delle* nostre *armi o si fermi* qui, *o* sia *volto*, rivolto altrove. [y] *accolto*, messo insieme *sì grande* esercito.

[z] *Non edifica*, ec. Colui *che vuol fabbricar gl' imperi su fondamenti mondani* (terreni) *non edifica*, non formerà mai stabile edifizio.

[a] *Ove*, in una regione, dove *fra gli infiniti popoli pagani ha pochi* i quali siano *stranieri di patria e di fè* da questi popoli pagani; cioè, di patria differente e di religione contraria a quella dei pagani. O pure: *Ove ha pochi di* sua *patria e di* sua *fede*, e questi pochi sono *stranieri fra gl' infiniti popoli pagani*.

Ove [b] ne' Greci non convien che speri,
E i favor [c] d' Occidente ha sì lontani;
Ma ben move ruine, ond' [d] egli oppresso
Sol costrutto un sepolcro abbia a sè stesso.

XXVI.

Turchi, Persi, Antïochia [e] (illustre suono,
E di nome magnifico e di cose)
Opre nostre non già, ma del ciel dono
Furo,[f] e vittorie fur meravigliose:
Or, se da noi rivolte e torte [g] sono
Contra quel fin che 'l donator dispose;
Temo cen [h] privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo [i] alfin diventi.

XXVII.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo [k] perda e diffonda.

---

[b] *Ove ne' Greci,* ec. quando non v' è da sperar nell' ajuto de' Greci. Allude alle fraudi di Alessio Imper. Greco, da cui aveano i Cristiani ricevuto oltraggio e danni. [c] *i favor,* i soccorsi, *d' Occidente,* cioè, di Francia e Spagna. [d] *onde,* dalle quali ruine.

[e] *Turchi, Persi,* ec. Sottintendi: L' aver soggiogato *Turchi* (Solimano re di Nicea), *Persi* (Corbagat, Generale dell' Imperator dei Persi) *Antiochia* (Cassano re di Antiochia). [f] *furo* e *fur* per *furono.* [g] *torte* da *torcere,* rivolgere. [h] *cen privi,* ne privi noi, cioè, di esse vittorie. [i] *rimbombo,* suono.—*diventi favola alle genti,* cioè, se ne parli con derisione e scherno.

[k] *reo,* indegno, scellerato.—*diffonda,* sparga con prodigalità, getti via.

A quei[l] che sono alti principj orditi,
Di tutta l' opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi[m] liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,[n]
Chè non corriamo alla città ch' è meta[o]
D' ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?[p]

XXVIII.

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà[q] il mondo presente, udrà il futuro,
L' odono or su nel cielo anco i Celesti)
Il tempo dell' impresa è già maturo.
Men[r] divien opportun, più[s] che si resti:
Incertissimo fia quel ch' è securo.
Presago[t] son, s' è lento il nostro corso,
Ch' avrà d' Egitto il Palestin soccorso.

XXIX.

Disse; e ai detti seguì breve bisbiglio:[u]
Ma sorse[x] poscia il solitario Piero,[y]
Che privato fra' principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.

---

[l] *A quei*, ec. cioè: Che *il filo e il fin di tutta l' opra* (intrapresa) *risponda* (corrisponda) *a quei alti principj* (fini) *che sono orditi*, che ci siamo formati. [m] *passi* per *passaggi*, vie.—*spediti*, liberi da impedimenti. [n] *seconda*; favorevole. [o] *meta*, pronunziato con E aperta, significa *termine*. [p] *vieta*, proibisce, impedisce.

[q] *Udrà* per *udirà*, da *udire*. [r] *men*, tanto meno. [s] *più*, quanto più. [t] *presago*, indovino.

[u] *Bisbiglio*, susurro, mormorío di più persone che parlano piano insieme. [x] *sorse* da *sorgere*, levarsi.—*poscia*, poi, quindi. [y] *Piero*, Pietro l' Eremita.

Ciò ch' esorta Goffredo, ed io [z] consiglio:
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero,
E per sè noto: [a] ei dimostrollo a lungo,[b]
Voi l' approvate, io questo sol v' aggiungo.

XXX.

Se ben raccolgo [c] le discordie e l' onte [d]
Quasi a prova [e] da voi fatte e patite,[f]
I ritrosi [g] pareri, e le non pronte [h]
E in mezzo all' eseguire opre impedite,
Reco [i] ad un' alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite:
A quell' autorità [k] che in molti e vari
D' opinïon quasi librata è pari.

XXXI.

Ove un sol non impera, onde i giudíci [l]
Pendano poi de' premj e delle pene,
Onde sian compartite [m] opre ed uffici,
Ivi errante [n] il governo esser conviene.[o]

---

[z] *Ed io*, ancor io. [a] *noto*, conosciuto, manifesto. [b] *a lungo*, lungamente.

[c] *Se ben raccolgo*, ec. se comprendo bene. [d] *onte* ingiurie, dispetti. [e] *a prova*, a gara, l' un contra l' altro. [f] *patite*, per *ricevute*. [g] *ritrosi*, contrarj, opposti. [h] *e le non pronte opre*, impedite nel mezzo della loro esecuzione. [i] *reco*, attribuisco *la cagione* di ogni *lite*, disputa, ec. [k] *a quell' autorità che è pari* (uguale), essendo *quasi equilibrata in molti* capitani, *e* questi *varj d' opinione*.

[l] *I giudíci* per *giudicj*, cioè, il giudicare, il determinare. [m] *compartite*, distribuite. [n] *errante*, di poca stabilità. [o] *conviene*, deve per necessità.

Deh,[p] fate un corpo sol di membri amici;
Fate un capo che gli altri indrizzi e frene;[q]
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di re vece[r] e sembianza.

XXXII.

Qui tacque il veglio.[s] Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, Sant' aura,[t] e Divo ardore?
Inspiri tu dell' Eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core:
Sgombri[u] gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar,[x] di libertà, d' onore:
Sì che Guglielmo e Guelfo i più sublimi
Chiamar' Goffredo per lor duce i primi.

XXXIII.

L' approvar' gli altri. Esser sue parti denno[y]
Deliberare e comandar altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno:
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:

---

[p] *Deh*, di grazia. [q] *frene* per *freni*, da *frenare*, governare. Sovente per poetica eleganza cambiasi l' *i* en *e* nel Pres. Congiuntivo de' Verbi della prima congiugazione. [r] *vece*, luogo.

[s] *Veglio*, vecchio. [t] *Sant' Aura*. ec. Si rivolta qui il Poeta allo Spirito Santo perchè ispiri *i detti*, le parole dell' Eremita Pietro nel cuore di quei Cavalieri. [u] *sgombri*, allontani dai lor cuori ogni pensiero di proprio onore e grandezza.—*inserti* per inseriti. [x] *sovrastare*, usar superiorità, voler dominare.

[y] *Denno* per *debbono*, da *dovere*.

Gli altri, già pari, ubbidïenti al cenno[z]
Siano or ministri degl' imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

XXXIV.

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell' alto grado ove l' han posto:
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso in volto placido e composto.
Poi ch' alle dimostranze umili e care
D' amor, d' ubbidïenza ebbe risposto,
Impon[a] che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato[b] il campo.

XXXV.

Facea nell' Orïente il Sol ritorno
Sereno e luminoso oltre l' usato,
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l' insegne[c] ogni guerriero armato,
E si mostrò quanto potè più[d] adorno
Al pio Buglion girando in largo prato.
S' era egli fermo,[e] e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri[f] e i fanti.

---

[z] *Cenno*, segno, ordine.
[a] *Impone*, da *imporre*, ordinare. [b] *Schierato*, in ordinanza.—*il campo* l' esercito, i soldati.
[c] *Insegne*, bandiere, stendardi. [d] *quanto potè più*, adorno quanto più gli fu possibile. [e] *fermo* per *fermato*. [f] *i cavalieri*, la cavallería, *fanti*, l' infanteria.

XXXVI.

Mente,[g] degli anni e dell' obblío nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua ragion,[h] sì ch' io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera;
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta[i] dagli anni omai tacita e nera:
Tolto[k] da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

XXXVII.

Prima i Franchi mostrársi:[l] il duce loro
Ugone esser solea,[m] del re fratello.
Nell' Isola di Francia eletti fóro,[n]
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.
Poscia ch'[o] Ugon morì, de' gigli d' oro[p]
Seguì l' usata[q] insegna il fier drappello

---

[g] *Mente*, ec. Nobilissima invocazione alla Memoria, acciò gli suggerisca tutti i Capi e le Schiere dell' Esercito Cristiano. [h] *Vagliami* da *valere;* cioè, assistimi con la tua facoltà. [i] *fatta tacita e nera*, messa in dimenticanza, ed oscurata dal corso di tanti anni. [k] *tolto* da *torre* o *togliere*, prendere.—*da tuoi tesori*, vuol dire: con la tua assistenza.

[l] *I Franchi*, i Francesi del paese posto intorno a Parigi.—*mostrarsi* per *mostraronsi*, si mostrarono, vennero in mostra. [m] *solea* per *soleva*, era solito comandar ai Franchi prima che fosse morto. [n] *foro* per *furo*, furono. [o] *poscia che*, poichè. [p] *i gigli d' oro*, la fiordiligi bandiera dei Francesi. [q] *l' usata*, solita, la medesima *insegna*, bandiera, stendardo.—*drappello*, squadra.

Sotto Clotáreo capitano egregio,
A cui se nulla manca,[r] è il nome regio.

XXXVIII.

Mille son di gravissima armatura:
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E d' arme e di sembianza indifferenti;[s]
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,[t]
Che principe nativo è delle genti.[u]
Poi duo pastor de' popoli[x] spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

XXXIX.

L' uno e l' altro di lor, che ne' divini
Ufficj già trattò[y] pio ministero,
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini,[z]
Esercita dell' arme or l' uso fero.
Dalla città d' Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero:

---

[r] *Se nulla manca*, se v' è cosa che gli manchi, si è che non ha *nome regio*, non è di discendenza reale. *Nulla* non è qui particella negativa, ma affermativa, e significa *cosa alcuna*.

[s] *Indifferenti*, cioè, perfettamente simili ai primi in disciplina, ec. [t] *in cura*, sotto il comando di Roberto. [u] *nativo delle gente*, cioè, di quelle genti, della stessa nazione. [x] *pastori dei popoli*, cioè, Prelati.—*spiegaro*, spiegarono le loro bandiere.

[y] *Già trattò pio ministero*, che per l' innanzi era impiegato in funzioni di chiesa. [z] *premendo i lunghi crini*, cioè, con l' elmo in testa, in vece della mitria.—*crini*, capelli.

Ma guida quei di Poggio [a] in guerra l' altro,
Numero egual, nè men nell' arme scaltro.[b]

XL.

Baldovin poscia in mostra addur [c] si vede
Co' Bolognesi [d] suoi quei del germano;
Chè le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch' ei de' capitani è capitano.
Il conte de' Carnuti [e] indi succede,
Potente di consiglio, e pro [f] di mano:
Van con lui quattrocento: e triplicati
Conduce Baldovino in sella [g] armati.

XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch' all' alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor latino [h]
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo;[i]
Ma German [k] di cognome e di domíno,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:[l]

---

[a] *Poggio*, ossia, Puy, città del Linguadocca. [b] *scaltro*, destro, abile.

[c] *Addurre*, condurre, menare. [d] *Bolognesi*, quei di Bologna in Piccardia.—*germano*, fratello, cioè, Goffredo. [e] *de' Carnuti*, ossia, de Chartres. [f] *pro*, prode, valoroso. [g] *in sella*, a cavallo.

[h] *Per genitor latino*, d' origine italiano, e discendente dalla Casa d' Este per parte di padre Azzo IV. [i] *certo*, incontrastabile. [k] *ma Germano*, ec. cioè, i dominj ch' egli possedeva in Germania per eredità scaduta in lui dalla madre, dalla quale derivò il cognome di Guelfone. [l] *Inserto*, inserito, annesso e connesso.

Regge Carintia, e presso l' Istro [m] e 'l Reno
Ciò che i prischi [n] Suevi e i Reti aviéno.[o]

XLII.

A questo, che retaggio [p] era materno,
Acquisti ei giunse [q] gloriosi e grandi.
Quindi [r] gente traea, che prende a scherno
D' andar contra la morte ov' ei comandi,
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,[s]
E celebrar con lieti inviti i prandi.[t]
Fur cinquemila alla partenza, e appena
(De' Persi avanzo)[u] il terzo or qui ne mena.

XLIII.

Seguía [x] la gènte poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace,[y]
Ove la Mosa,[z] ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d' animai fèrace :[a]

---

[m] *L' Istro*, il Danubio. [n] *prischi*, antichi. [o] *aviéno* per *aveano* e *avevano*, cioè, possedevano.

[p] *Retaggio*, eredità. [q] *giunse*, aggiunse, da *giungere*. [r] *quindi*, di quei luoghi, della Carintia, Suevia e Retia. —*traea* per *traeva*, da *trarre*, ritrarre, ricavare.—*che prende a scherno*, che disprezza, non cura. [s] *il verno*, l' inverno. [t] *prandi* per *prandj*, pranzi, festini. [u] *De' Persi avanzo*, cioè, di quei che rimasero dopo la guerra contro la Persia.

[x] *Seguia* per *seguiva*.—*la gente candida e bionda*, cioè, *candida* di carnagione, e *bionda* di capelli, ed intende de' Fiamminghi, degl' Isolani d' Olanda, di Zelanda, e delle altre isole circonvicine. [y] *si giace*, è situata. [z] *la Mosa*, la Meuse, fiume nei Paesi Bassi. [a] *ferace*, fertile.

E gl' Isolani lor, che d' alta sponda
Riparo fansi[b] all' océan vorace;
L' oceán, che non pur le merci[c] e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

XLIV.

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.[p]
Maggior alquanto è lo squadron Britanno:
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittarj,[q] ed hanno
Gente con lor ch' è più vicina al polo:
Questi dell' alte selve irsuti[r] manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne[s] Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follía d' amore:
Nato fra l' arme amor di breve vista,[t]
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

---

[b] *Riparo fansi*, formansi dei ripari contro la furia del mare. [c] *merci*, mercanzie, *legni* navi.

[p] *A stuolo*, in truppe, in moltitudine. [q] *sagittarj*, armati di archi e saette. [r] *irsuti*, vestiti di pelli d' animali.

[s] *Tranne* da *trarre* e *ne*; cioè, *eccettuatone*. [t] *di breve vista*, d' una semplice occhiata; per aver appena veduta Clorinda.

XLVI.

E' fama,[u] che quel dì che glorïoso
Fe' la rotta de' Persi 'l popol Franco,
Poi che Tancredi alfin vittorïoso
I fuggitivi di seguir fu stanco;
Cercò di refrigerio e di riposo
All' arse [x] labbia, al travagliato fianco,
E trasse,[y] ove invitollo al rezzo estivo,
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

XLVII.

Quivi a lui d' improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:[z]
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza,[a] e d' essa si compiacque, e n' arse.[b]
Oh meraviglia! Amor, che appena è nato,
Già grande vola, e già trïonfa armato.

XLVIII.

Ella d' elmo coprissi; e se non era
Ch' altri quivi arrivar', ben l' assaliva.[c]

---

[u] *E' fama*, corre voce, si dice, che quel giorno in cui *il popol Franco* divenne *glorioso* per *la rotta* (la disfatta) *de' Persi*. [x] *arse* da *ardere*, qui per *assetate*.—*labbia* per *labbra*.—*fianco* per *corpo*. [y] *E trasse* da *trarre*, per *incamminarsi*; cioè, si mosse verso *ove un fonte vivo cinto di verdi seggi* (di verzura) *invitollo al rezzo estivo*, all' ombra dai calori della state.

[z] *Apparse*, da *apparire*. [a] *sembianza*, aspetto. [b] *arse*, da *ardere*, cioè, se ne innamorò. [c] *ben l' assaliva*, avrebbe assalito Tancredi *se non era*, ec. se non

Partì dal vinto suo la donna altera,[d]
Ch' è per necessità sol fuggitiva:
Ma l' immagine sua bella e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual essa è viva;
E sempre há nel pensiero e l' atto e 'l loco
In che la vide; esca [e] continua al foco.

XLIX.

E ben nel volto suo [f] la gente accorta
Legger potría: questi arde, e fuor di spene:[g]
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo a cui fa scorta,[h]
Lasciar' le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia [k] il Tirren fertili e molli.

L.

Venían dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:[l]
Pendon spade ritorte all' un de' lati,
Suonano al tergo [m] lor faretre ed archi:

---

l'avessero impedita altri che, ec. [d] *altera*, orgogliosa, fiera. [e] *esca*, alimento continuo del fuoco amoroso, che il consuma.

[f] *E ben nel volto suo*, ec. Imitazione del Petrarca, Canz. XIV. *Onde alla vista*, ec. [g] *spene* per *speme*, speranza. [h] *scorta*, guida; cioè, cui egli comanda. [i] *le piagge amene*, le pianure deliziose di Campania, terra tra Roma e Napoli. [k] *vagheggia*, rimira con diletto.—*il Tirreno*, il mar della Toscana.—*molli*, piacevoli, deliziosi.

[l] *Scarchi*, scarichi, senza la solita armatura di ferro. [m] *al tergo*, alle spalle.

Asciutti[n] hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti,[o] al cibo parchi:
Nell' assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

LI.

Tatin[p] regge la schiera, e sol fu questi
Che Greco accompagnò l' armi Latine.
Oh vergogna, oh misfatto![q] or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo[r] sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti[s] il fine.
Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

LII.

Squadra d' ordine estrema[t] ecco vien poi,
Ma d' onor prima, e di valore e d' arte:
Son qui gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell' Asia, e folgori di Marte.

---

[n] *Asciutti*, magri. [o] *invitti alla fatica*, instancabili, infaticabili.—*parchi*, da *parco*, frugale.

[p] *Tatin*, o *Tanino*, secondo il chiama l'Arciv. di Tiro, fu il solo Greco che accompagnò le armi de' Latini. [q] *misfatto*, delitto, peccato. [r] *a spettacolo*, a rimirare come spettatrice. [s] *atti*, azioni, imprese.

[t] *Estrema*, ultima a venire alla rassegna, ma primiera in onore, ec. [u] *i Minj*, detti Argonauti, popoli della Tessaglia, che sotto la condotta di Giasone nella nave *Argo*, andarono alla conquista del vello d' oro.

Taccia Argo i Minj,[u] e taccia Artù[x] que' suoi
Erranti[y] che di sogni empion le carte;
Ch' ogni[z] antica memoria appo costoro
Perde. Or qual duce fia degno di loro?

LIII.

Dudon di Consa[a] è il duce; e perchè duro[b]
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi[c] a lui concordi furo
Ch' avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute;[d]
Mostra, quasi d'onor vestigj degni,
Di non brutte ferite[e] impressi segni.

LIV.

Eustazio è poi fra' primi, e i proprj pregi[f]
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.

---

[x] *Artù* re di Brettagna famoso nella Tavola rotonda pei suoi cavalieri erranti. [y] *che di sogni*, ec. dei cui racconti favolosi son pieni i libri. [z] *Ch' ogni*, ec. perchè tutte le favole che si raccontano degli Antichi, *perde*, è inferiore, *appo*, appresso, o in confronto di questi Eroi avventurieri.

[a] *Consa.* Chi vuol che per essa s' intenda *Cosenza* città nell' Abruzzo e chi per *Compsa*, secondo Tolomeo, città dei Lucani. [b] *e perchè duro*, ec. e perchè era difficile a giudicare chi fosse di essi avventurieri più degno e per nascita e per valore. [c] *sopporsi*, per *sottoporsi.* [d] *chiome canute*, capelli bianchi. [e] *ferite non brutte*, cioè, ricevute per cagioni gloriose ed onorate.

[f] *Pregi*, doti, virtù.

Gernando v' è, nato di re Norvegi,
Che scettri vanta, e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama,[g] ed Engerlan ripone:
E celebrati son fra i più gagliardi[h]
Un Gentonio un Rambaldo e due Gherardi.

LV.

Son fra' lodati[i] Ubaldo anco, e Rosmondo
Del gran ducato di Lincastro[k] erede.
Non fia[l] ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede:
Nè[m] i tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza e Palamede;
O 'l forte Otton,[n] che conquistò lo scudo
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

LVI.

Nè Guasco nè Ridolfo addietro lasso,[o]
Nè l' un nè l' altro Guido, ambo famosi;

---

[g] *La vecchia fama*, cioè, tra le memorie antiche si trova Ruggiero ed Engerlano *fra gli egregi*, fra i più rinomati. [h] *gagliardi*, forti, valorosi.

[i] *Lodati*, degni di lode. [k] *Lincastro*, Lancastro in Inghilterra. [l] *non fia, che chi fa avare prede delle memorie* (il tempo) *aggravi* (immerga) *al fondo* dell' oblio, *Obizo* il Toscano. [m] *Nè involi* (tolga) *al mondo chiaro* della celebrità *i tre fratelli* Lombardi. [n] *Ottone* de' Visconti di Milano, conquistò in singolar battaglia con un Capitano dei Saraceni *lo scudo in cui* vedesi un fanciullo ignudo ch' esce dalla bocca *dell' angue*, del serpente. Questa è tuttavia l' arma della casa Visconti. [o] *lasso* per *lascio*.

Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi [p] me di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi
Rapite? Oh nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

LVII.

Nelle scuole d' Amor che non s' apprende?
Ivi si fe' costei guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco,[q] e pende
Da un fato solo l' una e l' altra vita.
Colpo ch' ad un sol noccia [r] unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita:
E spesso è l' un ferito, e l' altro langue,
E versa l' alma quel, se questa il sangue.

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo [s] è sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti;
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.

---

[p] *Ove voi, Gildippe*, ec. *rapite me* (mi traete) *già lasso*, stanco di sì lunga numerazione.

[q] *Al caro fianco*, cioè, a lato del suo consorte. [r] *noccia* da *nuocere*, offendere.—*unqua*, mai.

[s] *Rinaldo* è l' Achille del nostro Poema, *è sovra questi*, è superiore a tutti in valore e in bellezza. Alcune Edizioni leggono, *e* (congiunzione e non verbo) *sovra questi E sovra quanti*, ec. come se si dovesse intendere: *Vedresti il fanciullo Rinaldo alzar la regal fronte e sovra questi e sovra quanti*, ec. il che anche può stare.

L' età precorse e la speranza, e presti
Pareano i fior, quando n' usciro i frutti.
Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

LIX.

Lui nella riva d' Adige produsse
A Bertoldo [t] Sofía, Sofía la bella
A Bertoldo il possente: e pria [u] che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,[x]
Matilda [y] il volse,[z] e nutricollo e instrusse
Nell' arti regie: e sempre ei fu con ella,[a]
Sin che invaghì [b] la giovinetta mente
La tromba [c] che s' udía dall' Orïente.

LX.

Allor (neppur tre lustri [d] avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l' Egéo,[e] passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in regïon remote.
Nobilissima fuga, e che l' imiti
Ben degna [f] alcun magnanimo nipote,

---

[t] *Bertoldo* Marchese d' Este, e Sofia figlia del duca di Zeringia. [u] *pria* per *prima.* [x] *dalla mammella*, dal petto di sua madre. [y] *Matilda* d' Este, chiamata la Contessa d' Italia, se ne parla anche nel Canto XVII. [z] *volse* per volle. [a] *con ella*, in grazia della rima, per *con lei.* [b] *invaghì*, innamorò. [c] *la tromba*, cioè, la santa spedizione.

[d] *Lustro*, lo spazio di cinque anni.—*forniti* per *finiti.* [e] *l' Egeo*, l' Arcipélago. [f] *ben degna* d' esser imitata da qualche suo illustre discendente.

Tre anni son ch' è in guerra, e intempestiva [g]
Molle piuma [h] del mento appena usciva.

LXI.

Passati i cavalieri in mostra viene
La gente a' piedi, ed è Raimondo avanti;
Reggea Tolosa,[i] e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l' Oceán suoi fanti.[k]
Son quattromila, e ben armati, e bene
Instrutti, uşi al disagio [l] e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

LXII.

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa,[m]
E di Blesse e di Turs in guerra adduce:
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce:
Impeto fan [n] nelle battaglie prime;
Ma di leggier poi langue e si reprime.

---

[g] *Intempestiva*, fuor di tempo. [h] *piuma*, per pelo. [i] *Tolosa*, città della Linguadocca. [k] *fanti*, infanteria. [l] *al disagio*, alla fatica.—*tolleranti*, pazienti.
[m] *Ambuosa*, Amboise, città della Fr. nel Turenese. —*Blesse e Turs*, Blois e Tours, città della Fr. [n] *Impeto fan*, ec. cioè, cominciano a battersi con gran furore, ma poi *di leggier*, facilmente e ben presto si raffredda il loro ardore.

LXIII.

Alcasto il terzo vien, qual[o] presso a Tebe
Già Capanéo, con minaccioso volto:
Sei mila Elvezj,[p] audace e fera plebe,
Dagli alpini castelli[q] avea raccolto,
Che 'l ferro uso a far solchi,[r] e franger glebe
In nove forme, e in più degne opre ha volto:[s]
E con la man che guardò rozzi armenti,
Par ch' i regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appresso spiegar l' alto vessillo[t]
Col diadema di Piero, e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Cammillo
Pedoni,[u] d' arme rilucenti e gravi;
Lieto[x] ch' a tanta impresa il ciel sortillo,[y]
Ove rinnovi il prisco[z] onor degli avi,
O mostri almen ch' alla virtù Latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

---

[o] *Qual già Capanéo*, simile all' antico *Capaneo*, capitano Greco all' assedio di Tebe insieme con Polinice. Di costui finsero i Poeti che fosse fulminato da Giove per aver schernito gli Dei. [p] *Elvezj*, così detti gli Svizzeri. [q] *dagli alpini castelli*, dalla cima delle Alpi. [r] *a far solchi*, ad arar la terra, a *franger glebe*, a rompere le zolle di terra. [s] *volte* da *volgere* per *rivolgere*, cambiare.

[t] *L' alto vessillo*, la principal bandiera con le chiavi di San Pietro. [u] *pedoni*, gente a piedi. [x] *lieto*, giojoso. [y] *sortillo*, lo elesse. [z] *prisco*, antico.

LXV.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l' ultima fu questa;
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaja [a] diman l' alba novella
Vuo' [b] che l' oste [c] s' invii leggiera e presta;
Sì ch' ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

LXVI.

Preparatevi dunque ed al vïaggio,
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d' uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l' avvalora.
Tutti d' andar son pronti al novo raggio,
E impazïenti in aspettar l' aurora.
Ma 'l provido Buglion [d] senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema:

LXVII.

Perch' egli avea certe novelle intese,
Che s' è d' Egitto il re già posto in via

---

[a] *Come appaja*, subito che apparirà o spunterà il nuovo giorno domani. [b] *Vuo'*. Il Poeta usa costantemente questa voce per *voglio*, che secondo i Grammatici è un abbreviazione di *vuoi* o *vuoli*, seconda Persona, che scrivono piuttosto *vo'* per *voglio*. Ma noi la lasceremo qui correre come si trova in tutte le antiche Edizioni ed anche nelle moderne più corrette ed esatte, e siccome l' usarono a quei tempi tutt' i migliori Poeti. [c] *aste*, esercito, armata.

[d] *Buglion*, Goffredo.—*tema*, timore, sospetto.

In verso Gaza, bello e forte arnese [e]
Da fronteggiare i regni di Soría:
Nè creder può che l' uomo a fiere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d' averlo [f] aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico.

LXVIII.

Sovra una lieve saettía [g] tragitto
Vuo' che tu faccia nella Greca terra:
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto,
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal, [h] d' animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo [i]
Sin dai paesi sottoposti al polo. [k]

LXIX.

Ma perchè 'l Greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti

---

[e] *Forte arnese da fronteggiare*, da esser posto per difesa in fronte ai regni di *Soría* o Siria. *Arnese* è nome generico di tutte masserizie, e materiali, qui per *Fortezza*. [f] *Ma d' averlo*, ec. ma sicuro di trovar in lui un fiero nemico.

[g] *Lieve saettìa*, leggiera barca.—*tragitto*, passaggio; cioè, vo' che tu passi nel territorio dei Greci. [h] *un giovane regal*, Sveno principe di Danimarca, che fu sconfitto da Solimano con tutto il suo esercito mentre veniva ad unirsi a Goffredo, come si vedrà nel Canto VIII.—*invitto*, intrepido, coraggioso. [i] *stuolo* moltitudine, armata. [k] *sottoposti al polo*, cioè, settentrionali.

Per far ch' o torni indietro, o 'l corso audace
Torca[l] in altre da noi lontane parti;
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti[m]
Nostro e suo bene: e di', che tosto vegna;[n]
Che di lui fora[o] ogni tardanza indegna.

LXX.

Non venir seco tu; ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l' ajuto,
Che, già più d' una volta a noi promesso,
E' per ragion di patto[p] anco dovuto.
Così parla e l' informa: e poichè 'l messo[q]
Le lettre[r] ha di credenza e di saluto,
Toglie affrettando il suo partir congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI.

Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido oriente al Sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni[t] il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporte,

---

[l] *Torca* da *torcere*, rivolgere. [m] *a ciò che parti*, a quanto *ti pare*, ti sembra. [n] *vegna*, per *venga*, da *venire*. [o] *fora* per *sarebbe*.

[p] *Per ragion di patto*, in forza di convenzione tra noi. [q] *messo*, messaggiero. [r] *lettre* per *lettere*, in grazia del verso. [s] *fa tregua*, mette in calma.

[t] *Ai caldi giorni*, in tempo di state, quando si patisce d' acqua.

Come fu caro alle feroci genti
L' altero [u] suon de' bellici instrumenti.

LXXII.

Tosto ciascun da gran desío compunto [x]
Veste le membra dell' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l' arme in punto :[y]
Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s' accoglie :[z]
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperïale e grande
La trïonfante croce al ciel si spande.

LXXIII.

Intanto il Sol che da' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto [a] ascende,
L' arme percote, e ne trae [b] fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,[c]
E quasi d' alto incendio in forma splende;
E co' fieri nitriti [d] il suono accorda
Del ferro scosso,[e] e le campagne assorda.

---

[u] *Altero*, fiero e maestoso.

[x] *Compunto*, mosso, tocco. [y] *appar in punto*, interamente vestito. [z] *s' accoglie*, si raduna.

[a] *In alto*, verso il mezzogiorno. [b] *trae* da *trarre*, cioè, escono dalle arme fiamme tremanti, mediante il riverbero dei raggi del Sole. [c] *avvampi*, sia in fiamme. [d] *nitrito* è il grido dei cavalli. [e] *scosso*, percosso, da *scuotere*.

LXXIV.

Il capitan, che da' nemici agguati[f]
Le schiere sue d' assecurar desía,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invía;
E innanzi i guastatori[g] avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vuoti luoghi empire, e spianar gli erti,[h]
E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV.

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto[i] di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre,[k] o folta
Selva che 'l lor vïaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re[l] talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s' ardisca opporre.

LXXVI.

Sol di Tripoli il re, ch' in ben guardate
Mura genti, tesori ed arme serra,
Forse le schiere Franche avría tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra;

---

[f] *Agguati*, insidie, imboscate. [g] *i guastatori*, quei che accompagnano l' esercito per accomodar le strade, e far fortificazioni. [h] *gli erti*, i luoghi sollevati, montagnosi.

[i] *Cinto*, da *cingere*, circondato. [k] *alpestre*, sassoso, scosceso, aspro. [l] *il re* degli altri fiumi è il Pò, da Virgilio chiamato *Rex Eridanus*.

Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la Terra;
E ricevè condizïon di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII.

Qui del monte Seir, ch' alto e sovrano
Dall' Orïente alla cittade è presso,
Gran turba scese di Fedeli [m] al piano,
D' ogni età mescolata e d' ogni sesso:
Portò suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:
Stupía [n] dell' arme peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII.

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade;
Sapendo ben che le propinque sponde [o]
L' amica armata costeggiando rade;
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessarj arnesi,[p] e che le biade [q]
Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta,[r]
E Scio pietrosa [s] gli vendemmj e Creta.

---

[m] *Di Fedeli*, di Cristiani, [n] *stupía* per *stupiva*, si maravigliava.—*peregrine*, straniere.

[o] *Le propinque sponde;* cioè, che *l' amica armata* navale costeggia le vicine sponde del mare.—*rade*, va rasente, vicino. [p] *arnesi* provisioni, vettovaglie. [q] *biade*, il grano, [r] *a lui*, per lui.—*mieta* da *mietere*, raccogliere. [s] *pietrosa*, piena di pietre, e di colli sassosi.—*vendemmj* da *vendemmiare*, far del vino con l'uva.

LXXIX.

Geme il vicino mar sotto l' incarco[t]
Dell' alte navi e de' più lievi pini;[u]
Sì che non s' apre omai sicuro varco[x]
Nel mar Mediterraneo ai Saracini;
Ch' oltra quei ch' ha Georgio[y] armati, e Marco
Ne' Veneziani e Liguri[z] confini;
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX.

E questi che son tutti insieme uniti
Con saldissimi[a] lacci in un volere,
S' eran carchi[b] e provvisti in varj liti
Di ciò ch' è d' uopo[c] alle terrestri schiere;
Le quai, trovando liberi e sforniti[d]
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've[e] Cristo soffrì mortale affanno.[f]

LXXXI.

Ma precorsa è la fama apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi;

---

[t] *L' incarco*, il peso. [u] *lievi*, leggieri.—*pino*, albero, da Poeti si usa per *nave*. [x] *varco*, passo, passaggio, qui per *asilo*. [y] *Georgio* o *Giorgio* il Santo protettore di Genova, e *Marco* quello di Venezia; e vuol significare i Genovesi e i Veneziani. [z] *Liguri*, della Liguria, ossia Genova.

[a] *Saldissimi*, fortissimi.—*lacci*, legámi. Intende la coalizione delle Crociate. [b] *carchi*, carichi, caricati. [c] *è d' uopo*, è di bisogno.—*alle terrestri schiere*, all' armata di terra. [d] *sforniti*, privi, senza impedimento di nemici. [e] *là 've*, là dove. [f] *affanno*, ambascia, dolore.

Ch' unito è il campo vincitor felice;
Che già s' è mosso; e che non è chi 'l tardi.
Quante e quai sian le squadre ella ridice:[g]
Narra il nome e il valor de' più gagliardi:[h]
Narra i lor vanti; e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sïon minaccia.

LXXXII.

E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse che non parrebbe il mal presente.
Pende ad ogni aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re[i] ne' già vicin perigli
Volge[k] nel dubbio cor feri consigli.

LXXXIII.

Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor vive in continua cura:[l]
Uom già[m] crudel; ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura.
Egli che de' Latini udì il disegno
Ch' han d' assalir di sua città le mura,
Giunge[n] al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave[o] e de' soggetti:

---

[g] *Ridice*, riferisce, racconta. [h] *gagliardi*, valorosi.
[i] *Il vecchio re* di Gerusalemme, detto Aladino.
[k] *volge*, medita.
[l] *In continua cura*, cioè, di quel regno. [m] *già*, anticamente, nella sua gioventù. [n] *giunge* per *aggiunge*.
[o] *pave*, *teme*.—*soggetti*, i suoi sudditi.

LXXXIV.

Però che dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede;
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe' di Sïon l' acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò[p] i pubblici pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravonne[q] i miseri Cristiani.

LXXXV.

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopíta e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero[r] torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue;
Così leon domestico riprende
L' innato suo furor, s' altri l' offende.

LXXXVI.

Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova;
Sol nel pianto comun par ch' ella rida:
E forse insidie e tradimenti or cova,[s]
Rivolgendo fra sè[t] come m' uccida,

---

[p] *Scemò*, diminuì. [q] *gravonne*, ne aggravò, caricò.
[r] *Tal fero*, ec. Così *quel angue* (serpe) *che parve piacevole nel gelo* (nel tempo freddo) *torna fero* (riprende la sua fierezza) *alla stagione estiva* (nella state).
[s] *Cova* per *medita*, trama. [t] *fra sè*, nella sua mente.

O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma nol farà: preverirò [u] quest' empj
Disegni loro, e sfogherommi [x] appieno:
Gli ucciderò: faronne acerbi scempj: [y]
Svenerò [z] i figli alle lor madri in seno:
Arderò loro alberghi e insieme i Tempj:
Questi i debiti roghi [a] ai morti fièno:
E su quel lor Sepolcro, in mezzo ai voti,
Vittime pria farò de' sacerdoti.

LXXXVIII.

Così l' iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue [b] pensier sì mal concetto:
Ma s' a quegli innocenti egli perdona,
E' di viltà, non di pietade effetto;
Chè s' un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar [c] le vie d' accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici.

---

[u] *Prevenirò*, anticiperò. [x] *sfogherommi*, darò sfogo e soddisfazione al mio sdegno. [y] *scempj*, strage, uccisione. [z] *svenerò*, ucciderò. [a] *rogo*, o pira, catasta di legne, dove bruciavansi i cadaveri.—*fièno*, per *saranno*.
[b] *Segue*, eseguisce. [c] *troncar le vie d' accordo*, chiudere ogni strada di mai più riconciliarsi coi nemici.

LXXXIX.

Tempra[d] dunque il fellon la rabbia insana;
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi:[e]
I rustici edificj abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi:
Parte alcuna non lascia integra o sana
Onde il Franco si pasca, ove s' alloghi:
Turba le fonti e i rivi; e le pure onde
Di veneni[f] mortiferi confonde.

XC.

Spietatamente[g] è cauto; e non obblía
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pría,
Sol verso Borea[h] è men secura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le munía[i]
D' alti ripari il suo men forte canto;
E v' accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

---

[d] *Tempra*, modera, mitiga. [e] *la sfoghi*, le dia sfogo e soddisfazione. [f] *veneni* per *veleni*.

[g] *Spietatamente*, crudelmente, empiamente. [h] *verso Borea*, al Settentrione. [i] *munia* per *muniva*, fortificava.

FINE DEL CANTO PRIMO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Nuovo incanto fa Ismen, che vano uscito,
Vuole Aladin, che muoja ogni Cristiano.
La pudíca Sofronia e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del re pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poichè quel che Alete dice
Non cura il Franco, a lui guerr' aspra indice.

I.

Mentre il tiranno[a] s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta:
Ismen, che trar[b] di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri[c] e senta:
Ismen, che al suon de' mormoranti[d] carmi
Sin nella reggia[e] sua Pluto spaventa:
E i suoi demon negli empj ufficj impiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.[f]

---

[a] *Il tiranno*, Aladino. [b] *trar corpo estinto*, ec. cioè, far risuscitar i morti dai *chiusi marmi*, dai sepolcri. [c] *spiri*, respiri, sia in vita. [d] *mormoranti*, sommessamente proferiti.—*carmi*, incantesimi. Alcune Ediz. leggono *mormorati*. [e] *reggia* per *trono*.—*Pluto* è qui per *Plutone*, dio dell' inferno. [f] *lega e discioglie*, incatena e scatena.

II.

Questi[g] or Macone adora, e fu Cristiano;
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;[h]
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a sè mal note:[i]
Ed or dalle spelonche,[k] ove lontano
Dal volgo esercitar suol[l] l' arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore;
A re malvagio consiglier peggiore.

III.

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il ciel, darà il mondo a' forti ajuto.
Ben tu di re, di duce[m] hai tutte piene[n]
Le parti e lunge[o] hai visto e provveduto:
S' empie[p] in tal guisa ogni altro i proprj uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV.

Io, quanto a me, ne vengo e del periglio
E dell' opre compagno ad aitarte.[q]

---

[g] *Questi* si usa al Nominativo del Singolare per *costui*, allorchè di uomo assolutamente si parli.—*Macone* per *Maometto*. [h] *puote* per *può*. [i] *mal note*, non ben conosciute. [k] *spelonche*, caverne, grotte. [l] *suol* da *solere*, esser solito.

[m] *Duce*, capitano. [n] *hai piene tutte le parti*, hai adempito ad ogni dovere. [o] *lunge* per *lungi*. [p] *empie*, per *adempie*.

[q] *aitarte*, per *ajutarti*.

Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magica arte.
Gli angeli [r] che dal cielo ebbero esiglio,
Constringerò delle fatiche a parte: [s]
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti [t] avanti.

V.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace [u]
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto [x]
Di colei che sua Diva e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto:
Dinanzi al simulacro [y] accesa face [z]
Continua splende: egli [a] è in un velo avvolto:
Pendono intorno in lungo ordine i voti [b]
Che vi portáro i creduli devoti.

VI.

Or questa effigie lor, di là rapita, [c]
Voglio che tu di propria man trasporte,

---

[r] *Gli angeli che*, ec. cioè, i demonj. [s] *a parte*, ad essere a parte, a participare. [t] *narrerotti*, ti narrerò.
[u] *Giace occulto*, sta nascosto. [x] *il volto*, (l' effigie, l' immagine) *di colei* (della Vergine) *che quel vulgo* dei Cristiani, *face* (fa, stima) *sua Diva* (Dea protettrice), *e madre del suo Dio* (Gesù Cristo). [y] *simulacro*, idolo, statua di una falsa divinità; qui s' intende, l' immagine della Vergine. [z] *face*, fiaccola, lume. [a] *egli*, il simulacro. [b] *i voti*, quelle immagini o statue di cera d' argento, o d' altro, che si attaccano nelle Chiese, per ringraziamento da chi ha ricevuto alcuna grazia.
[c] *Di là rapita*, levandola, rubandola da quel tempio.

E la riponga entro la tua meschita:[d]
Io poscia[e] incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor,[f] mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mura inespugnabili[g] il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

VII.

Sì disse, e 'l persuase: e impaziente
Il re sen corse[h] alla magion di Dio,
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapío,[i]
E portollo a quel tempio ove sovente
S' irríta il ciel col folle culto e rio.
Nel profan loco, e su la sacra imago
Susurrò[k] poi le sue bestemmie il mago.

VIII.

Ma come apparse[l] in ciel l' alba novella,
Quel[m] cui l' immondo tempio in guardia è dato,

---

[d] *Meschita*, moschea, chiesa Turca. [e] *poscia*, poi, quindi.—*adoprerò*, formerò. [f] *ognora*, sempre. [g] *fatale*, non è qui in significazione di *funesto*, ma di *sicuro*, *infallibile*, prescritto dal fato. [g] *inespugnabili*, invincibili.

[h] *Sen* per *se ne*; *corse* da *correre*.—*magione*, casa, cioè, la chiesa. [i] *rapío* per *rapì*. Si aggiunge un *o* alla terza persona del Passato definito dei Verbi della 3. Conjug. per eleganza poetica. [k] *susurrò*, mormorò, proferì sotto voce.

[l] *Apparse* da *apparire*, comparire.—*l' alba novella*, il nuovo giorno. [m] *Quel cui*, ec. cioè, il custode della Moschea.

Non rivide l' immagine dov' ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.[n]
Tosto n' avvisa il re, ch' alla novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben ch' alcun Fedele[o]
Abbia fatto quel furto,[p] e che sel cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il ciel qui sua potenza adopra;
Che, di colei ch' è sua regina e Diva,
Sdegna che loco vil l' immagin copra;
Incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra:[q]
Ben è pietà,[r] che la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

X.

Il re ne fa con importuna inchiesta[s]
Ricercare ogni chiesa, ogni magione;[t]
Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o 'l reo, gran pene e premj impone.

---

[n] *Lato*, canto, luogo. [o] *Fedele*, Cristiano. [p] *furto*, rubería, ladroneccio.—*cele* per *celi*, nasconda.
[q] *Mirabil opra*, miracolo. [r] *Ben è pietà*, ec. cioè: Non essendo capace la pietà e lo zelo degli uomini di effettuare opra sì miracolosa, *ben è pietà*, la religion richiede che debba credersi un miracolo del cielo.
[s] *Inchiesta*, ricerca, investigazione. [t] *magione*, casa.

Il mago di spïarne[u] ancor non resta
Con tutte l' arti il ver; ma non s' appone:[x]
Chè 'l cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celolla[y] ad onta degl' incanti a lui.

XI.

Ma poichè 'l re crudel vide occultarse[z]
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,
Tutto in lor d' odio infellonissi,[a] ed arse
D' ira e di rabbia immoderata immensa:
Ogni rispetto obblía, vuol vendicarse,
(Segua che puote) e sfogar[b] l' alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l' ira a voto,[c]
Nella strage comune il ladro ignoto.

XII.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera[d]
E l' innocente. Ma qual giusto io dico?
E' colpevol ciascun, nè in loro schiera[e]
Uom fu già mai del nostro nome amico.

---

[u] *Spiarne*, cercarne, informarsene. [x] *non s' appone*, non l' indovina. [y] *celolla*, *la celò*, la nascose *a lui*, *ad onta*, a dispetto, non ostante tutt' i suoi incantesimi.

[z] *Occultarse* per *occultarsi*, per la rima. [a] *infellonissi*, incrudelì.—*arse* da *ardere*. [b] *segua che puote*, ne segua quel che si voglia, cioè, a qualunque prezzo.—*sfogare*, appagare, soddisfare la sua collera.—*alma*, anima.—*accensa* per *accesa*, infiammata di rabbia. [c] *a voto*, senza verun effetto.

[d] *Pera* da *perire*, morire. [e] *in loro schiera*, fra il numero di essi.

S' anima v' è [f] nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei: su via prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

XIII.

Così parla alle turbe: e se n' intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Ch' attoniti restar; sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente.
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute
Donde meno speraro, ebber salute.

XIV.

Vergine era fra lor di già matura [g]
Verginità, d' alti pensieri e regi,
D' alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol quant' onestà sen fregi. [h]
E' 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori [i] ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi inculta [k] e sola.

---

[f] *S' anima*, ec. se fra essi trovasi qualcun *sincero*, innocente di questo fallo.

[g] *Di già matura verginità*, d' una età più consistente di quella d' una tenera fanciulla. [h] *fregi* da *fregiare*, ornare, cioè, quanto basta ad accrescere il pregio della sua onestà. [i] *vagheggiatori*, ammiratori.—*s' invola*, si tien nascosta. [k] *inculta*, negletta, senza adornarsi.

XV.

Pur guardia esser non può che 'n tutto celi
Beltà degna ch' appaja,[1] e che s' ammiri;
Nè tu il consenti, Amor, ma la riveli
D' un giovinetto ai cúpidi desíri.
Amor, ch' or cieco[m] or Argo, ora ne veli[n]
Di benda gli occhj, ora ce gli apri e giri;[o]
Tu per mille custodie entro a' più casti
Verginei alberghi il guardo altrui[p] portasti.

XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella,
D' una cittade entrambi[q] e d' una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama[r] assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi o non ardisce: ed ella
O lo sprezza o nol vede o non s' avvede.
Così fin ora il misero ha servito
O non visto o mal noto o mal gradito.

XVII.

S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro:

---

[1] *Appaja* da *apparire*, cioè, *degna* d' esser guardata e ammirata. [m] *or cieco*, con la benda sugli occhj, *or Argo* con cent' occhj (Vedi la favola d' Argo). [n] *veli*, copri di benda. [o] *giri*, rivolgi. [p] *altrui*, cioè, del giovinetto Olindo.

[q] *Entrambi*, ambedue. [r] *brama assai*, desidera molto.

Move fortezza il gran pensier, l' arresta
Poi la vergogna[s] e 'l virginal decoro:
Vince fortezza; anzi s' accorda, e face[t]
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII.

La Vergine tra 'l volgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l' espose:
Raccolse gli occhj, andò nel vel ristretta,
Con ischive[u] maniere e generose.
Non sai ben dir, s' adorna o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose:
Di natura, d' amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifíci.[x]

XIX.

Mirata da ciascun passa, e non mira
L' altera[y] donna, e innanzi al re sen viene:
Nè perchè irato il veggia,[z] il piè ritira,
Ma il fiero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse (e intanto l' ira
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene)[a]
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

---

[s] *Vergogna*, pudore, verecondia. [t] *face* per *fa*; cioè, unisce insieme il pudore e l' audacia.
[u] *Ischive* per *schive*, modeste. [x] *artifíci* per *artificj*, cioè, sono l' opera *de' cieli amici*, del cielo di lei favorito.
[y] *Altera* per *altiera*, disdegnosa. [z] *veggia*, vede.
[a] *affrene* per *affreni*, raffreni, ritenga.

XX.

All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere[b] e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso[c]
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli[d] era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante:
Ma ritrosa[e] beltà ritroso core
Non prende; e sono i vezzi[f] esca d' amore.

XXI.

Fu stupor, fu vaghezza,[g] e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto: ecco io commetto
Che non s' offenda il popol tuo Cristiano.
Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, signor, di questa mano:
Io l' immagine tolsi: io son colei
Che tu ricerchi; e me punir tu dei.[h]

XXII.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse[i] in sè sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?

---

[b] *Altere*, qui per *eccelse*, nobili. [c] *conquiso*, vinto, abbattuto. [d] *s' egli era d' alma*, di cuor *manco severo*, meno feroce. [e] *ritrosa*, rigida, austera. [f] *i vezzi*, le maniere dolci e affabili son quelle che fanno innamorare.—*esca*, alimento.

[g] *Vaghezza*, piacere. [h] *dei* per *devi*, da *dovere*.

[i] *Volse* per *volle*.

Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tirannò all' ira, come suol, trascorre.[k]
Poi la richiede: Io vuo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

XXIII.

Non volsi far della mia gloria altrui
Neppur[l] minima parte, ella gli dice:
Sol di me stessa io consapevol[m] fui,
Sol consigliera e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Disse ella: E' giusto: esser a me conviene,
Se fui sola all' onor, sola alle pene.

XXIV.

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi:
Poi le dimanda: Ov' hai l' imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l' arsi;
E l' arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più vïolarsi
Per man de' miscredenti ingiurïosa:
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e 'l fren dell' ira è sciolto.

---

[k] *Trascorre*, si lascia andare.
[l] *Neppur*, nè pure, nè anche. [m] *consapevole*, conscia, complice.

Non speri [n] più di ritrovar perdono,
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E indarno [o] Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI.

Presa è la bella donna; e incrudelito
Il re la danna [p] entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace, e in lei non sbigottito, [q]
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
E smarrisce [r] il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto [s]
Già il popol s' era: Olindo anco v' accorse.
Dubbia era la persona, e certo il fatto:
Venía che fosse la sua donna in forse. [t]
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata [u] ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

---

[n] *Non speri*, ec. Son parole queste del Poeta. [o] *E indarno*, e in vano amore *a lei fa scudo*, la difende con lo scudo di sue bellezze contro lo sdegno del crudel tiranno.

[p] *Danna*, condanna. [q] *sbigottito*, atterrito, abbattuto. [r] *smarrisce*, si cambia.

[s] *Tratto*, radunato. [t] *venía in forse*, veniva egli co dubbio. [u] *dannata*, in atto di esser condannata a morte

XXVIII.

Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follía sen vanta:
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual arti involò l' immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata! [x]

XXIX.

Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L' alta vostra meschita e l' aura [y] e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro [z] tentando inaccessibil vie.
A me l' onor, la morte a me si deve:
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s' accende, e 'l rogo a me s' appresta.

XXX.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhj di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d' un uom può l' ira?

---

[x] *La non amante amata*, cioè, Sofronia da lui amata senza esser da lei corrisposto in amore.

[y] *Aura*, aria, *die* per *dì*, cioè, la luce. [z] *breve foro*, picciola apertura.

Ho petto anch' io ch' ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnía non chiede.

XXXI.

Così parla all' amante; e nol dispone
Sì, ch' egli si disdica, o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone [a]
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal [b] del vinto è la salute.
Ma più s' irríta il re, quant' ella ed esso
E` più costante in incolpar sè stesso.

XXXII.

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo,[b] e quella e questi
Vinca, e la palma [c] sia qual si conviene.
Indi accenna [d] ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e vólto [e]
E` il tergo [f] al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

XXXIII.

Composto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice [g] v' incita;

---

[a] *A tenzone*, in contesa, in contrasto. [b] *il male*, la pena.

[b] *Ambo*, ambedue. [c] *palma*, vittoria. [d] *accenna*, ordina.—*sergenti*, ministri. [e] *volto* pronunziato con *o* aperto, da *volgere*, rivolgere. [f] *tergo*, dorso.—*volto*, il viso, e si pronunzia con *o* stretto o chiuso.

[g] *Mantice*, soffietto.

Quando il fanciullo in dolorosi lai[h]
Proruppe, e disse a lei ch' è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco ch' io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi amor promise;
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo! ella già noi divise,
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch' io ti moro allato.[i]

XXXV.

Ed oh mia morte avventurosa appieno,
Oh fortunati miei dolci martiri,
S' impetrerò che giunto seno a seno
L' anima mia nella tua bocca io spiri:
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

XXXVI.

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede:

---

[h] *Lai*, lamenti, voce usata soltanto al plurale.
[i] *Allato*, a lato, a canto, al tuo fianco.

Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian [k] dolci i tormenti,
E lieto aspira alla superna sede:
Mira il Ciel com' è bello, e mira il Sole,
Ch' a sè par che n' inviti e ne console.[l]

XXXVII.

Qui il volgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato e molle [m]
Par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhj torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

XXXVIII.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Che tal parea) d' alta sembianza e degna;
E mostra d' arme e d' abito straniero,[n]
Che di lontan peregrinando vegna.[o]
La tigre che su l' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhj a sè trae, famosa insegna;
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè il creder erra.

---

[k] *Fiano*, per saranno. [l] *ne console* per *ci consoli*.
[m] *Molle*, compassionevole, affettuoso.
[n] *Straniero*, forestiero all' arme e al vestire. [o] *vegna* per *venga*, *peregrinando*, viaggiando di lontan paese.

XXXIX.

Costei gl' ingegni[p] femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall' età più acerba:[q]
Ai lavori d' Aracne,[r] all' ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba;
Fuggì gli abiti molli,[s] e i lochi chiusi,
Chè ne' campi onestate anco si serba:
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor con pargoletta[t] destra
Strinse[u] e lentò d' un corridore il morso:
Trattò l' asta e la spada, ed in palestra[x]
Indurò i membri, ed allenógli[y] al corso:
Poscia o per via montana o per silvestra
L' orme seguì di fier leone e d' orso:
Seguì le guerre, e in esse, e fra le selve
Fera[z] agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI.

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista:

---

[p] *Ingegni*, occupazioni, impieghi. [q] *acerba*, tenera. [r] *Ai lavori d' Aracne*, cioè, a tessere, far la tela. [s] *molli*, effemminati.

[t] *Pargoletta destra*, tenera mano. [u] *strinse*, ec. si esercitò a maneggiare un cavallo. [x] *palestra*, lotta. [y] *allenogli*, gli fortificò. [z] *Fera agli uomini* per la sua fierezza, *e fra le selve parve uomo alle belve*, (fiere) pel suo valore e gagliardia.

Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l' onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga,[a] e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe: e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l' una tace, e l' altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d' uom cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di sè stesso;
E tacer lei con gli occhj al ciel sì fisa,
Ch' anzi[b] 'l morir par di quaggiù divisa.

XLIII.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D' ambedue loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse[c]
Ad un uom che canuto[d] avea da canto:
Deh, dimmi chi son questi, ed al martoro
Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

---

[a] *Vaga*, curiosa, desiderosa.
[b] *Anzi*, prima di morire pare *divisa di quaggiù*, di questo mondo, cioè, morta.
[c] *Volse*, da *volgere*. [d] *canuto*, di capelli bianchi, vecchio.

XLIV.

Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno[e] alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar[f] lor morte ha in sè proposto,
Quanto potranno[g] i preghi o l' arme sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s' appressa; ed ai ministri parla:

XLV.

Alcun non sia di voi che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,[h]
Fin ch' io non parli al re: ben v' assicuro
Ch' ei non v' accuserà di tal tardanza.
Ubbidíro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse, e lui tra via
Ella trovò che 'ncontra lei venía.[i]

XLVI.

Io son Clorinda, disse; hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno[k]
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune, e del tuo regno:
Son pronta, imponi pure,[l] ad ogni impresa:
L' alte non temo, e l' umili non sdegno.

---

[e] *Pieno* per *pienamente*, con soddisfazione.—*fue* per *fu*. [f] *vietare*, impedire. [g] *quanto potranno*, ec. con tutta la forza delle sue preghiere o delle armi.
[h] *Baldanza*, ardire. [i] *venía* per *veniva*.
[k] *Vegno* per *vengo*, da *venire*. [l] *pure*, particella

Voglimi [m] in campo aperto, oppur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII.

Tacque: e rispose il re: qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia, o dal cammin del Sole,
Vergine gloriösa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole? [n]
Or che s' è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi [o] e mi console.
Non, s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII.

Già già mi par ch' a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi. Or tu dimandi
Ch' impieghi io te; sol di te degne credo
L' imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro; e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese:

XLIX.

Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a' servigi il guiderdone; [p]

---

riempitiva che aggiunge forza all' espressione, simile al *quidem* dei Latini, come se volesse dire: *Ordina a tuo piacere.* [m] *voglimi*, o che tu mi voglia impiegare, ec.

[n] *Vole* per *voli*, da *volare*. [o] *affidi*, assicuri.

[p] *Guiderdone*, ricompensa.

Ma tua bontà m' affida. Io vuò che 'n merto[q]
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li chieggio;[r] e pur, se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi
Ond' argomento[s] l' innocenza in essi:

L.

E dirò sol, ch' è qui comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l' imago;
Ma discord' io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m' appago.[t]
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell' opra far, che[u] persuase 'l mago:
Chè non convien ne' nostri tempj a nui[x]
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

LI.

Dunque suso[y] a Macon recar mi giova[z]
Il miracol dell' opra: ed ei la fece
Per dimostrar che i tempj suoi con nova
Religïon contaminar non lece.

---

[q] *In merto*, in ricompensa. [r] *chieggio* per *chiedo*.— *e pur*, ec. ed anche concesso che sia dubbioso il lor delitto, *gli danna*, ec. son essi condannati con troppa severità. [s] *argomento*, inferisco, conghietturo.

[t] *M' appago*, cioè, séguito la mia opinione. [u] *che il mago*, Ismeno, vi *persuase* a fare. [x] *nui* per *noi*, per la rima.

[y] *Suso*, su nel cielo. [z] *mi giova*, mi piace; cioè, credo cosa utile e giusta di *recare*, attribuire a Maometto quest' opra miracolosa.

Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli, a cui le malíe [a] son d' armi in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;
Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

LII.

Tacque ciò detto: e 'l re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle: e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade;
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver [d] perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato,
Ch' atto [b] potè mostrar, che 'n generoso
Petto alfine ha d' amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d' amante amato.
Volse con lei morire; ella non schiva,[c]
Poi che seco non muor, che seco viva.

---

[a] *Malíe*, incantesimi. [d] *ovver*, o vero, o pure.
[b] *Ch' atto*, ec. il quale Olindo *potè mostrare atto*, cioè, fare tale azione amorosa verso Sofronia, che con amore riuscì finalmente a destare dell' amore nel generoso petto di lei. [c] *schiva*, ricusa, cioè, non ha difficoltà.

LIV.

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com' egli volse, ambo in esiglio
Oltre ai termini andar' di Palestina.
Ei pur, seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV.

Dura divisïon! scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma 'l mansueto sesso, e gli anni imbelli [d]
Seco ritien sì come ostaggi in pegno.
Molti n' andaro errando: altri rubelli
Fersi; [e] e più che 'l timor, potè lo sdegno.
Questi unírsi [f] co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì che in Emaus entraro.

LVI.

Emaus è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom che lento a suo diporto [g] vada,
Se parte mattutino,[h] a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più il desío gli affretta e punge!

---

[d] *Gli anni imbelli*, cioè, i fanciulli. [e] *fersi* per *feronsi*, si fecero, divennero. [f] *unirsi*, unironsi.
[g] *A suo diporto*, per passatempo. [h] *mattutino*, cioè, verso le nove della mattina, *giunge a nona*, arriva verso mezzodì.

Ma perch' oltre il meriggio il Sol già scende,
Qui fa spiegare il Capitan le tende.

LVII.

L' avean già tese;[i] e poco era remota
L' alma[k] luce del Sol dall' oceáno;
Quando due gran Baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengan come amici al Capitano.
Del gran re dell' Egitto eran messaggi,
E molti intorno hanno scudieri e paggi.

LVIII.

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe[l] è sorto;
Ma l' innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,[m]
Pieghevoli costumi, e vario[n] ingegno
Al finger pronto, all' ingannare accorto;
Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse, e pajon lodi.

LIX.

L' altro è il Circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d' Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell' impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:

---

[i] *Tese* da *tendere*, spiegare. [k] *alma*, feconda, produttrice.

[l] *Tra le brutture*, ec. tra la feccia del popolaccio.—*sorto*, da *sorgere*, inalzare. [m] *scorto*, sagace, astuto. [n] *vario*, volubile, instabile.

Impazïente, inesorabil, fero,
Nell' arme infaticabile ed invitto,
D' ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

LX.

Chiesero questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro:
E in umil seggio, e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovaro.
Ma verace valor, benchè negletto,
E' di sè stesso a sè fregio [n] assai chiaro.
Picciol segno d' onor gli fece Argante,
In guisa pur d' uom grande, e non curante.

LXI.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
E l' onorò con ogni modo appieno
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia, e di sua bocca usciéno [o]
Più che mel [p] dolci d' eloquenza i fiumi.
E perchè i Franchi han già il sermone [q] appreso
Della Soría, fu ciò ch' ei disse inteso.

LXII.

O degno sol, [r] cui d' ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,

---

[n] *E' fregio a sè*, ec. riluce del suo proprio splendore, senza bisogno di ornament altrui.

[o] *Uscieno* per *uscivano*. [p] *mel*, miele. [q] *sermone*, linguaggio.

[r] *O degno sol*, ec. O tu solo meritevole a cui questa adunanza di famosi eroi si *degni* or d' ubbidire.

Che per l' addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe,[s] e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni[t]
D' Alcíde, omai risuona anco fra noi:
E la fama, d' Egitto in ogni parte,
Del tuo valor chiare novelle ha sparte:[u]

LXIII.

Nè v' è fra tanti alcun che non le ascolte,
Com' egli suol le meraviglie estreme;
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch' altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d' amor,[x] se non di legge.

LXIV.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L' amicizia e la pace a te richiede:
E 'l mezzo onde l' un resti all' altro avvinto,
Sia la virtù, s' esser non può la Fede.
Ma perchè inteso avea che t' eri accinto
Per iscacciar l' amico suo di sede,
Volse, pria ch' altro male indi seguisse,
Ch' a te la mente sua per noi s' aprisse.

---

[s] *Conobbe*, riconobbe dovere a te. [t] *i segni d' Alcide*, le colonne d' Ercole, oggi Gibilterra. [u] *sparte*, sparse in ogni parte d' Egitto.

[x] *D' amor*, con legami d' amistà.—*di legge*, di fede, di religione.

LXV.

E la sua mente è tal: che s' appagarti [y]
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l' altre parti
Che ricopre il favor [z] del regno suo;
Ei promette all' incontro assicurarti
Il non ben fermo Stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua [a] sperar di rïaversi?

LXVI.

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in obblío non puote:
Eserciti, città, vinti e disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sì ch' al grido o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote:
E sebben acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

LXVII.

Giunta è tua gloria al sommo; e per l' innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch' ove tu vinca, sol di Stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l' imperio acquistato e preso dianzi,
E l' onor perdi, se 'l contrario avviene.

---

[y] *Appagarti*, restar contento di quanto *hai fatto tuo*, cioè, ti sei impadronito, di quello che hai conquistato. *Tuo*, non sta qui per *tu*, nè mai in tal modo da' Poeti adoperato. [z] *Che ricopre*, ec. che sono sotto la protezione. [a] *unqua*, mai.—*riaversi*, rimettersi.

Ben gioco[b] è di fortuna audace e stolto
Por[c] contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

LXVIII.

Ma il consiglio[d] di tal, cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve;
E l' aver sempre vinto in ogni impresa;
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa
D' aver le genti tributarie e serve,
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face:

LXIX.

T' esorteranno a seguitar la strada
Che t' è dal fato largamente aperta;
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Sin che la legge di Macon non cada,
Sin che l' Asia per te non sia deserta.

---

[b] *Ben gioco*, ec. è cosa audace ed imprudente dipendere dal capriccio della fortuna. [c] *por* per *porre*, mettere.

[d] *Ma il consiglio di tal* (di qualcuno geloso della tua grandezza) a *cui forse pesa* (rincresce, dispiace) *che altri* (altro uomo) *conservi* lungo tempo le conquiste fatte: *E l' aver* tu *sempre vinto in ogni impresa*: E quel desiderio *naturale che ferve* (che arde) e sempre s' infiamma più ne' cuori più grandi, cioè di aver *le genti* (le nazioni) *tributarie* e soggette; tali ragioni ti faranno forse fuggir la pace, *più che altri* (altro uomo) *non face* (fa) *la guerra*, cioè, non fugge la guerra.

Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

LXX.

Ma s' animosità gli occhj non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai, ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione:
Chè fortuna quaggiù [e] varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone:
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

LXXI.

Dimmi, s' a' danni tuoi l' Egitto move,[f]
D' oro e d' arme potente e di consiglio;
E s' avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e 'l Turco, e di Cassano [g] il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida [h] forse il re malvagio Greco,
Il qual dai sacri patti [i] unito è teco?

LXXII.

La fede Greca a chi non è palese? [k]
Tu da un sol tradimento ogni altro impara;

---

[e] *Quaggiù*, in questo mondo.—*a vicenda*, alternatamente.

[f] *Move*, cioè, *si arma*. [g] *Cassano* figlio del re d'Antiochia. [h] *T' affida*, confidi forse. [i] *patti*, condizioni. —*sacri*, perchè l' imperator Greco avea con giuramenti promesso di soccorrer Goffredo.

[k] *Palese*, manifesta.

Anzi da mille, perchè mille ha tese[l]
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie che comuni a tutti sono
Negò, del proprio sangue or farà dono?

LXXIII.

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre ond' ora cinto[m] siedi:
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincere anco agevolmente credi?
Sebben son le tue schiere or molto sceme[n]
Tra le guerre e i disagi; e tu tel vedi:
Sebben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.[o]

LXXIV.

Or quando pur estimi esser fatale,[p]
Che vincer non ti possa il ferro mai;
Siati concesso; e siati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai:
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo[q] avrai?
Vibra[r] contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

---

[l] *Tese* da *tendere*, preparare.—*Insidie*, tradimenti. [m] *Cinto*, circondato. [n] *sceme*, diminuite. [o] *mesce*, mescola, unisce gli Egizj ai Persi ed ai Turchi.

[p] *Fatale*, cioè, ti sia promesso dal destino. [q] *schermo*, difesa. [r] *Vibra*, scaglia, tira.

LXXV.

Ogni campo d' intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti,
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch' ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: l' armata in mar cura ne prende:
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar, ch' ai preghi è sordo ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse e le Turche unite in lega
Così potente armata in un [s] raccorre,
Ch' a questi legni [t] tuoi si possa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S' hai dell' impresa a riportar l' onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch' ove [u] la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more:

---

[s] *In un*, insieme. [t] *legni*, navi, vascelli.
[u] *Ch' ove*, ec. perchè se mai avviene che la nostra armata rompa, disfaccia la tua.—*pogna* o *ponga* da *porre*.

E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittorïosi i legni tuoi.

LXXVIII.

Ora, se in tale stato ancor rifiuti
Col gran re dell' Egitto e pace e tregua;
(Diasi [x] licenza al ver) l' altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua:[y]
Ma voglia il ciel che 'l tuo pensier si muti,
S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Sì che l' Asia respiri omai dai lutti,[z]
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi,[a] che del periglio e degli affanni,
E della gloria a lui sete [b] consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,[c]
Che nove guerre a provocar v' esorti;
Ma qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desïati porti,
Raccor [d] dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

LXXX.

Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguíro
Con basso mormorar que' forti eroi;

---

[x] *Diasi*, ec. Mi si permetta di dir la verità. [y] *adegua*, cioè, non si accorda bene con le altre tue virtù e qualità. [z] *dai lutti*, dopo tante miserie.

[a] *Nè voi*, illustri Guerrieri. [b] *sete* per *siete*.—*consorti*, compagni. [c] *or tanto inganni*, non vi fate ingannar dal favor della fortuna a segno che, ec. [d] *raccorre*, per *piegare*.

E ben negli atti disdegnosi apriro[e]
Quanto ciascun quella proposta annoi.[f]
Il Capitan rivolse gli occhj in giro[g]
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi,
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch' attendea la risposta, e così disse:

LXXXI.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti[h]
Ora cortese or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,[i]
E' sua mercede,[k] e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi dove protesti
La guerra a noi del Paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII.

Sappi che tanto abbiam finor sofferto
In mare e in terra, all' aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne[l] fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura;
Per acquistar appo[m] Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:

---

[e] *Apriro* per *aprirono*, manifestarono. [f] *annoi*, da *annojare*, far dispiacere. [g] *in giro*, intorno intorno.

[h] *Sponesti* da *sporre*, esporre; cioè; Or con lusinghe ed or con minacce ci hai proposta l' amicizia del tuo re. [i] *gesti*, imprese, fatti gloriosi. [k] *mercede*, cortesia, grazia, e gli son grato.

[l] *Ne* per *ci*, a noi.—*calle*, strada. [m] *appo*, appresso.

Nè mai grave ne fia [n] per fin sì degno
Esporre onor mondano e vita e regno:

LXXXIII.

Chè non ambizïosi [o] avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida:
Sgombri [p] il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, se in alcun pur s' annida: [q]
Nè soffra che l' asperga e che l' infetti
Di venen [r] dolce che piacendo ancida:
Ma la sua man che i duri cor penétra
Soavemente, e gli ammollisce e spetra: [s]

LXXXIV.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogn' impaccio:
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti;
L' ardor toglie alla state, al verno [t] il ghiaccio;
Placa del mare i tempestosi flutti;
Stringe e rallenta [u] questa a' venti il laccio:
Quindi [x] son l' alte mura aperte ed arse:
Quindi l' armate schiere uccise e sparse:

---

[n] *Grave ne fia*, ci sarà molesto e spiacevole.

[o] *Chè non ambiziosi*, ec. poichè nè ambizione nè avarizia ci *spronarono* e ci furono di guida *all' impresa* di questa guerra. [p] *sgombri*, rimuova, tolga. [q] *s' annida*, dimora. [r] *veneno* per *veleno.—ancida* per *uccida*. [s] *spetra*, intenerisce.

[t] *Verno* per *inverno*. [u] *stringe*, ec. ritiene e scatena i venti. [x] *quindi*, con l' ajuto di questa mano di Dio.

LXXXV.

Quindi l' ardir, quindi la speme nasce;
Non dalle frali nostre forze e stanche;
Non dall' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall' arme Franche.
Pur ch' ella mai non ci abbandoni e lasce,[x]
Poco dobbiam curar ch' altri ci manche.
Chi sa come difende e come fere,[y]
Soccorso ai suoi perigli altro non chere.[z]

LXXXVI.

Ma quando di sua aita[a] ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizj occulti,
Chi fia di noi ch' esser sepolto schivi[b]
Ov' i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi:
Noi morirem, ma non morremo[c] inulti;
Nè l' Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII.

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;[d]
Chè l' amicizia del tuo re ne piace,
Nè d' unirci con lui ne sarà grave:

---

[x] *Lasce* per *lasci*, e *manche* per *manchi*. [y] *fere*, ferisce, da *ferire*. [z] *chere*, domanda.
[a] *Aita*, ajuto, soccorso. [b] *schivi*, eviti, sfugga.
[c] *morremo*, moriremo, *inulti*, non vendicati.
[d] *Si pave*, si teme.

Ma s' al suo imperio[e] la Giudea soggiace,
Tu 'l sai: perchè tal cura ei dunque n' have?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII.

Così ripose: e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già; ma con enfiate labbia[f]
Si trasse avanti al Capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Chè penuria[g] giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acqueti[h] ai primi detti nostri.

LXXXIX.

Indi[i] il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese
Via più[k] che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t' apporto;
Tua sia l' elezïone: or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

---

[e] *Ma s' al suo imperio*, ec. cioè, tu sai bene che la Giudea non è soggetta al suo dominio: perchè *n' have*, ne ha egli tanto interesse.

[f] *Labbia*, labbra. [g] *penuria*, scarsezza.—*di risse*, di liti, contese. [h] *t' acqueti*, ti sottometti, condiscendi.

[i] *Indi*, prese la falda, l' estrema parte del suo manto, *curvollo*, la rivoltò in su, e *fenne un seno*, ne fece una piega, *e sporto*, e sporgendola, presentandola a Goffredo. [k] *via più*, anche più.

XC.

L' atto fiero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido.
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano [l] il chiuso tempio.

XCI.

Parve ch' aprendo il seno, indi traesse
Il furor pazzo e la discordia fera:
E che negli occhj orribili gli ardesse
La gran face [m] d' Aletto e di Megera.
Quel grande già, [n] che incontra il cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

XCII.

Soggiunse allor Goffredo: or riportate
Al vostro re che venga e che s' affretti,
Che la guerra accettiam che minacciate;
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.

---

[l] *Giano* ebbe un tempio in Roma le cui porte non si aprivano che in tempo di guerra.
[m] *Face*, fiaccola, torcia. [n] *Quel grande.* Allude a Nembrot che fabbricò la Torre di Babelle, *alta mole d' errori*, per la confusion delle lingue.

Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede.

XCIII.

Ebbe Argante una spada: e 'l fabbro egregio
L' else [p] e 'l pomo le fe' gemmato e d' oro,
Con magistero [q] tal, che perde il pregio [r]
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio [s]
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV.

Indi tolto congedo, e da lui ditto [u]
Al suo compagno: or ce n' andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto:
Tu col Sol novo,[x] io co' notturni rai;
Ch' uopo di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai:
Reca tu la risposta: io dilungarmi
Quinci [y] non vuo', dove si trattan l' armi.

---

[p] *L' else* è quel ferro intorno all' impugnatura della spada, che difende la mano. [q] *magistèro*, maestria, arte. [r] *perde il pregio*, ec. cioè, che *il lavoro*, l' arte con cui è travagliata, sorpassa la ricca materia della spada. [s] *fregio*, ornamento. [t] *foro* per *furo*, furono.
[u] *Ditto*, cioè, dopo aver egli detto. [x] *tu col Sol*, ec. tu allo spuntar del giorno, ed io coi *rai*, raggi di questa notte. [y] *quinci*, di qui, *dove si trattan l' armi*, dal teatro della guerra.

XCV.

Così di messaggier fatto è nemico;
Sia fretta [z] intempestiva o sia matura;
La ragion delle genti, e l' uso antico
S' offenda o no, nè 'l pensa egli nè 'l cura.
Senza risposta aver,[a] va per l' amico
Silenzio delle stelle all' alte mura,[b]
D' indugio impaziente: ed a chi resta [c]
Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI.

Era la notte, allor ch' alto riposo
Han l' onde e i venti, e parea muto il mondo.
Gli animai lassi, e quei [d] che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti [f] augelli nell' obblío profondo [g]

---

[z] *Sia fretta*, ec. Argante si dichiara nemico contro il diritto delle genti, e con *fretta intempestiva*, cioè, prima del tempo. E quindi è che gli Ambasciadori Romani appo Livio, prendendo l' armi contra i Francesi, furono stimati violatori della ragion delle genti, perchè dovevan prima ritornar al Senato, e riportar la risposta. [a] *aver* da Alete. [b] *mura* di Gerusalemme. [c] *a chi resta*, ad Alete non riesce meno dispiacevole dover aspettare fino al giorno seguente.

[d] *E quei*, cioè, i pesci, Accusativo di *alberga*, che vuol dire, *da albergo*, *contiene*. [e] *tana*, cava, covile di fiere.— *mandra*, stalla di armenti e bestiami. [f] *pinti* da *pingere*, cioè, di più colori. [g] *profondo*, alcune Edizioni leggono *giocondo*.

Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopían[h] gli affanni, e raddolcíano i cori.

XCVII.

Ma nè 'l campo Fedel, nè 'l Franco duca
Si discioglie nel sonno, o pur s' accheta:
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l' alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
Alla città ch' al gran passaggio è meta;[i]
Mirando ad or ad or se raggio alcuno
Spunti,[k] o rischiari della notte il bruno.

---

[h] *Sopían* per *sopivano*, alleggerivano, acquetavano.
[i] *Meta*, termine, scopo. [k] *spunti*, comparisca, esca.

FINE DEL CANTO SECONDO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Giunge a Gerusalemme il Campo, e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia Amor Tancredi, e vivi
Fa i proprj incendj al discoprir d' un volto.
Restan gli Avventurier di Duce privi,
Ch' un sol colpo d' Argante a lor l' ha tolto:
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
Ch' antica selva si recida, impone.

I.

GIA` l' aura [a] messaggiera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l' aurora:
Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora;
Quando il campo ch' all' arme omai s' appresta
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenía [b] le trombe: e queste poi
Dier [c] più lieti e canori i segni suoi.

---

[a] *L' aura*, il Zeffiretto, il venticello messaggiero del giorno. [b] *prevenía*, anticipava. [c] *Dier* per *dierono*, dettero.

II.

Il saggio Capitan con dolce morso [c]
I desiderj lor guida e seconda;
Chè più facil saría svolger [d] il corso
Presso Cariddi alla volubil onda;
O tardar Borea allor che scote il dorso
Dell' Apennino, e i legni [e] in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e 'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede;
Nè del suo ratto [f] andar però s' accorge:
Ma quando il Sol gli aridi campi fiede [g]
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge, [h]
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

IV.

Così di naviganti audace stuolo [i]
Che mova [k] a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci e 'l vento infido;

---

[c] *Morso*, freno, ritegno. [d] *svolgere* per *cambiare*. [e] *legni* per *navi*.
[f] *Ratto*, rapido, veloce. [g] *fiede*, voce poet. da *fiedere*, ferire. [h] *in alto sorge*, s' inalza verso il mezzodì.
[i] *Stuolo*, moltitudine, compagnia. [k] *mova* da *muovere*, neutro, per *muoversi*, incamminarsi.

S' alfin discopre il desïato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido,
E l' uno all' altro il mostra, e intanto oblía
La noja e 'l mal della passata via.

V.

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e riverente affetto.
Osano appena d' innalzar la vista
Ver [l] la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,[m]
Dove poi rivestì [n] le membra sue.

VI.

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente ch' in un [o] s' allegra e duole,
Fan che per l' aria un mormorío s' aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien che tra le frondi il vento spiri:
O quale infra gli scogli, o presso ai lidi
Sibila il mar percosso [p] in rauchi stridi.

---

[l] *Ver* per *verso*. [m] *fue* per *fu*. [n] *rivestì*, ec. risuscitò.

[o] *In un*, nel medesimo tempo. [p] *il mar percosso*, l' onda rompendosi presso al lido, *sibila*, fischia, *in rauchi stridi*, con strepitoso mormorío.

VII.

Nudo ciascuno il piè calca [q] il sentiero,
Chè l' esempio de' duci ogni altro move.
Serico fregio [r] o d' or, piuma o cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l' abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove:
Pur quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun sè stesso accusa:

VIII.

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso [s] il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria ogg' io non verso?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi [t]
Per gli occhj, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti spetri [u] e frangi?
Pianger ben merti [x] ognor, s' ora non piangi.

IX.

Dalla cittade intanto un ch' alla guarda
Sta d' alta torre, e scopre i monti e i campi,

---

[q] *Calca il sentiero*, cioè, cammina scalzo verso Gerusalemme. [r] *fregio serico*, ornamento di seta.
[s] *Sanguinoso*, bagnato di sangue. Così leggendo bisogna a *mille rivi* sottintendere *di sangue*. Alcune poche Ediz. moderne voglion che si legga *sanguinosi*, accordandolo con *mille rivi*. [t] *derivi*, scaturisci, esci, e *stilli*, grondi.—*converso*, trasmutato, liquefatto. [u] *spetri*, ammollisci, intenerisci, *frangi*, rompi, spezzi. [x] *merti*, per *meriti*

Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi:[y]
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne,[z] e distingue gli uomini e i cavalli.

X.

Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio, oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini, alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: Ognun s'affretti, e l'arme prenda:
Ecco il nemico è qui: mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI.

I semplici fanciulli e i vecchj inermi,[a]
E 'l volgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir nè fare schermi,
Traean [b] supplici e mesti alle meschite.
Gli altri di membra e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

---

[y] *Stampi*, imprima, formi, inalzi. [z] *scerne*, discerne.
[a] *Inermi*, senz'armi, *deboli*. [b] *Traean* per *traevansi* da *trarre*, (neutro,) incamminarsi.

XII.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge [c] una torre infra due porte,
Sì ch' è presso al bisogno, e son più basse
Quindi [d] le piagge, e le montagne scorte.[e]
Volle che quivi seco Erminia andasse,
Erminia bella ch' ei raccolse in Corte,
Poich' a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antïochia, e morto [f] il re suo padre.

XIII.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:[g]
Molti van seco, ed ella a tutti è innante.
Ma in altra parte ond' è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse [h] Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l' intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell' Asia oggi la spene.[i]

XIV.

Mentre ragiona ai suoi, non lunge scorse [k]
Un Franco stuol [l] addur rustiche prede,
Che, com' è l' uso, a depredar precorse;
Or con gregge ed armenti al campo riede.[m]

---

[c] *Sorge*, s'inalza. [d] *quindi*, di là, da quella torre. [e] *scorte* da *scorgere*, cioè, sono scorte, si vedono. [f] *morto*, ucciso.

[g] *Gita*, andata, da *gire*. [h] *alle riscosse*, a respingere il nemico. [i] *spene* per *speme*, speranza.

[k] *Scorse* con *o* largo da *scorgere*, osservare. [l] *stuolo*, una truppa di Franchi. [m] *riede*, ritorna.

Ella ver lor, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch' a sè venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal, ch' a lei resister possa.

XV.

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra [n]
In su gli occhj de' Franchi e de' Pagani,
Ch' allor tutti gridar', di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra,[o]
E val la destra sua per cento mani.
Seguírla [p] i suoi guerrier per quella strada
Che spianar' gli urti,[q] e che s' aprì la spada.

XVI.

Tosto la preda al predator ritoglie:
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco,
Tanto ch' in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l' arme dal loco.[r]
Allor, siccome [s] turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l' antenna.[t]

---

[n] *Spinto a terra*, gettato di cavallo. [o] *si serra*, si stringe incalzando. [p] *seguírla*, la seguirono per quella strada ch' ella spianò con *gli urti*, con le spinte del suo cavallo.

[r] *Dal loco*, dalla forte situazione di quel luogo. [s] *siccome si scioglie*, si slancia, un *turbine*, e siccome *cade aereo foco dalle nubi*, così il buon Tancredi, ec. [t] *antenna* per asta, lancia.

XVII.

Porta sì salda [u] la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d' alto [x] il re s' avvisa
Che sia guerrier infra gli scelti eletto.
Onde dice a colei [y] ch' è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei [z] tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell' arme chiuso. [a]

XVIII.

Chi è dunque costui che così bene
S' adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Su le labbra un sospir, su gli occhj il pianto:
Pur gli spirti e le lagrime ritiene;
Ma non così, che lor non mostri alquanto:
Chè gli occhj pregni [b] un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX.

Poi gli dice infingevole, [c] e nasconde
Sotto il manto dell' odio altro desío:
Oimè, bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io:

---

[u] *Salda*, ferma, immobile. [x] *d' alto*, dalla cima della torre. [y] *colei*, Erminia. [z] *dei* per *devi*. [a] *chiuso*, coperto, involto nelle armi.

[b] *Pregni*, pieni di lagrime, si tingono intorno di color porporino, e *roco*, rauco, *spuntò*, uscì.

[c] *Infingevole*, dissimulando, fingendo.

Chè spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! A piaga [d]
Ch' ei faccia, erba non giova, od arte maga.[e]

XX.

Egli è il prence Tancredi. Oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto;
Vivo il vorrei, perch' [f] in me desse al fero
Desío dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava, e de' suoi detti il vero
Da chi l' udiva in altro senso è torto:
E fuor n' uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che 'ndarno [g] ella già preme.

XXI.

Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferírsi [h] alle visiere, e i tronchi [i] in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta;
Chè rotti i lacci all' elmo suo, d' un salto [k]
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

XXII.

Lampeggiar' gli occhj, e folgorar' gli sguardi
Dolci nell' ira; or che sarían nel riso?

---

[d] *Piaga*, ferita. [e] *maga* per *magica*.
[f] *Perchè*, affinchè. [g] *indarno*, invano.—*preme*, sopprime.
[h] *Ferirsi* per *ferironsi*. [i] *tronchi*, i pezzi rotti della lancia. [k] *d' un salto*, in un tratto.

Tancredi, a che pur pensi, a che pur guardi?
Non riconosci tu l' amato viso?
Quest' è pur quel bel volto onde tutt' ardi:
Tuo core il dica, ov' è [l] suo esempio inciso:
Questa è colei che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII.

Ei ch' al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.[m]
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' assale; ed ei s' arretra:[n]
Va [o] contra gli altri, e ruota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa il segue, e: Volgi, grida:
E di due morti [p] in un punto lo sfida.

XXIV.

Percosso il cavalier non ripercote,
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhj e le gote,
Ond' Amor [q] l' arco inevitabil tende.
Fra sè dicea: Van le percosse vote [r]
Talor che la sua destra armata scende;

---

[l] *Ov' è inciso*, ec. dov' è scolpita l' immagine di lei.
[m] *Impetra*, resta immobile come una statua. [n] *s' arretra*, cede, si ritira. [o] *va*, cioè, Tancredi.—*ruota*, mena in giro. [p] *di due morti*, di quella del corpo, e di quella metaforica d' Amore.
[q] *Ond' amor*, ec. di dove Amore lancia i suoi dardi.
[r] *Van vote*, vanno, riescono senza effetto.

Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m' è colto.

XXV.

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante:
Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo fere[s]
Già inerme e supplichevole e tremante.
Onde le dice: O tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia,[t] ed in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

XXVI.

Così me'[u] si vedrà s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l' invito:
E com' esser senz' elmo a lei non caglia,[x]
Gía[y] baldanzosa, ed ei seguía smarrito.
Recata[z] s' era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito;
Quand' egli: Or ferma, disse, e siano fatti
Anzi[a] la pugna della pugna i patti.

XXVII.

Fermossi: e lui[b] di pauroso audace
Rendè in quel punto il disperato amore.

---

[s] *Fere* da *ferire*. [t] *mischia*, zuffa, luogo di combattimento.

[u] *Così me'*, meglio. [x] *caglia* da *calere*, importare. [y] *gía* per *giva*, andava. [z] *recata s' era*, ec. s' era già preparata in battaglia. [a] *anzi la pugna*, prima di batterci.—*i patti*, le condizioni.

[b] *E lui*, ec. e Amor disperato rendè *lui*, Tancredi.

I patti sian, dicea, poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga [c] il core:
Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace
Ch' egli più viva, volontario muore:
E' tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debbia, e non debb' io vietarlo.

XXVIII.

Ecco io chino [d] le braccia, e t' appresento
Senza difesa il petto; or chè nol fiedi?
Vuoi ch' agevoli l' opra? i' son contento
Trarmi l' usbergo [f] or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca [h] l' impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi che soprarriva.

XXIX.

Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte:
E da tergo [i] in passando alzò la mano
Per ferir lei nella sua ignuda parte;

---

[c] *Tragga* da *trarre*, tirare, svellere.
[d] *Chino*, abbasso. Altre buone Ediz. leggono *inchino*, ch' è lo stesso.—*fiedi* da *fiedere*, ferire. [f] *usbergo*, corazza. [g] *Distinguea*, stava egli per esprimere. [h] *calca*, folla.—*intempestiva*, inopportuna, incomoda.
[i] *Da tergo*, di dietro.

Ma Tancredi gridò, che se n' accorse,[k]
E con la spada a quel gran colpo accorse.[l]

XXX.

Pur non gì[m] tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.[n]
Fu levissima[o] piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron così d' alquante stille,[p]
Come rosseggia l' or, che di rubini
Per man d' illustre artefice sfaville.
Ma il prence infurïato allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.[q]

XXXI.

Quel si dilegua;[r] e questi acceso d' ira
Il segue; e van come per l' aria strale.[s]
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;[t]
Ma co' suoi fuggitivi si ritira:
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Or si volge or rivolge, or fugge or fuga;[u]
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

---

[k] *Accorse* da *accorgere* con *o* aperto. [l] *accorse* da *accorrere* con *o* chiuso. L' ediz. di Bodoni ha creduto leggere *occorse*, ma non so su quale autorità.

[m] *Gì* da *gire*, andò. [n] *ferille*, ferì a lei. [o] *levissima*, leggierissima. [p] *stille*, gocce di sangue. [q] *strinse*, impugnò la spada.

[r] *Si dilegua*, fugge. [s] *strale*, dardo, saetta. [t] *cale*, importa. [u] *fuga* da *fugare*, mettere in fuga.

XXXII.

Tal gran tauro [x] talor nell' ampio agone,
Se volge il corno ai cani ond' è seguíto,
S' arretran essi; e s' a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi Mori [y]
Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S' erano all' alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati:
E fecero un gran giro; e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

XXXIV.

Il feroce Circasso uscì di stuolo;
Ch' esser vols' egli il feritor primiero:
E quegli in cui ferì fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero.

---

[x] *Tauro*, toro.—*agone*, campo di battaglia, qui per luogo dove si fa la caccia del toro. [y] *ne' giuochi Mori.* E' questo un giuoco introdotto dai Mori, e molto costumato ora in Ispagna, e dicesi il giuoco dei Caroselli, che si fa a vicenda da più cavalieri fuggendo e gittandosi delle palle, e coprendosi la testa con gli scudi.

E pria che l' asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi stringe il ferro; e quando giunge a pieno,[z]
Sempre uccide od abbatte, o piaga almeno.

XXXV.

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d' età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita [a]
Di duo gran figli,[b] e pur non fu sicura;
Ch' Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura;
E Poliferno che restógli appresso,
A gran pena salvar potè sè stesso.

XXXVI.

Ma Tancredi, da poi ch' egli non giunge
Quel villan che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente.
Vedela intorniata, e 'l corsier punge
Volgendo il freno, e là s' invía repente.[c]
Ned[d] egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol ch' a tutti i rischj accorre:

---

[z] *Giunge a pieno*, arriva a colpire pienamente.
[a] *Munita*, accompagnata. [b] *gran figli*, figli grandi di età.
[c] *Repente*, in un subito. [d] *ned* per *nè*, a cui per sostegno della pronunzia si aggiunge, ma di rado, la lettera *d* dinanzi a vocale.

XXXVII.

Quel di Dudone avventurier drappello,[e]
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e il bianco augello[f]
Conosce Erminia nel celeste campo:
E dice al re ch' in lui fisa lo sguardo:
Eccoti il domator di ogni gagliardo.

XXXVIII.

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno; ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soría tutta vinta e serva fora:[f]
E già domi[g] sarebbono i più australi[h]
Regni, e i regni più prossimi all' aurora:
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo[i] il capo incognito e lontano.

XXXIX.

Rinaldo ha nome, e la sua destra irata
Temon più d' ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhj ov' io ti mostro, e guata
Colui che d' oro e verde ha l' armatura:
Quegli è Dudone; ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura.

---

[e] *Avventurier drappello*, squadra di Avventurieri.
[f] *il bianco augello*, l' aquila bianca.
[f] *Fora*, sarebbe. [g] *domi* per *domati*, vinti. [h] *australi*, meridionali. [i] *dal giogo*, dalla sua sorgente.

E' guerrier d' alto sangue, e molto esperto,
Che d' età vince, e non cede di merto.

XL.

Mira quel grande ch' è coperto a bruno;
E' Gernardo il fratel del re Norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno:
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.[k]
E son que' duo che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,[l]
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
In valor d' armi e in lealtà famosi.

XLI.

Così parlava; e già vedean là sotto
Come la strage più e più s' ingrosse;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio[m] han rotto,
Benchè d' uomini denso[n] e d' armi fosse.
E poi lo stuol ch' è da Dudon condotto
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto, appena è surto.[o]

XLII.

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E restandogli sotto il piede oppresso
Convien ch' indi a ritrarlo alquanto bade.[p]

---

[k] *Il pregio*, lo splendore. [l] *fregio*, ornamento.
[m] *Il cerchio* d' armati, onde Clorinda ed Argante gli aveano intorniati, come nella St. 36. [n] *denso*, folto.
[o] *surto* per *sorto* alzato, da *sorgere*.
[p] *Bade* per *badi*, perda tempo.

Lo stuol pagan frattanto in rotta messo
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorindà argine e sponda [q]
Sono al furor che lor da tergo inonda.

XLIII.

Ultimi vanno; e l' impeto seguente
In lor s' arresta alquanto;[r] e si reprime
Sì, che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggían prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l' urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo [s] del capo a terra cada.

XLIV.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Ch' in guisa lor ferì la nuca [t] e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscì d' Amuratte e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere il passo.

XLV.

Freme in sè stesso Argante; e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco:

---

[q] *Argine e sponda*, cioè, ostacolo, e impedimento.
[r] *Alquanto*, per poco tempo. [s] *scemo*, scemato, privo.
[t] *La nuca*, la parte di dietro tra il capo e il collo.

Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio [u] il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta
E' dal colpo la vita al duce Franco.
Cade, e gli occhj ch' appena aprir si ponno,
Dura quïete preme,[x] e ferreo sonno.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai [y] del cielo
Cercò fruire,[z] e sovra un braccio alzarsi,
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhj adombrò, che stanchi alfin serràrsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi,[a] e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

XLVII.

Con tutto ciò, sebben d' andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa
Che 'l signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli come in uso oggi l' ho messa;
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee [b] che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon [c] sì buono.

---

[u] *Rovescio*, manrovescio, colpo dato col braccio all' indietro. [x] *preme*, opprime.

[y] *Rai* per *raggi*, qui, la luce del giorno. [z] *fruire*, godere. [a] *irrigiditi*, cioè, gli ha intirizziti, induriti.

[b] *Dee* per *deve*, da *dovere*. [c] *al paragone*, alla prova.

XLVIII.

Ditegli che vederne omai s' aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E quando d' assalirne ei non s' affretti,
Verrò non aspettato ov' ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti ver[d] lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell' amico muro.

XLIX.

I difensori a grandinar le pietre
Dall' alte mura in guisa incominciaro;
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro,[e]
Che forz' è pur che 'l Franco stuol[f] s' arretre;
E i Saracin' nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto[g]
Al giacente destrier, s' era qui tratto.[h]

L.

Venía[i] per far nel barbaro omicida
Dell' estinto Dudone aspra vendetta;

---

[d] *Ver*, verso, contra.—*a prova*, a gara, a concorrenza.

[e] *Ministraro*, somministrarono; cioè, scaricarono tanti dardi. [f] *stuolo*, squadra.—*s' arretre*, si fermi, si arresti. [g] *sottratto*, tolto di sotto al cavallo che gli giaceva sul piede. [h] *tratto* da *trarre;* cioè, *era qui giunto.*

[i] *Venía*, veniva.

E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?
Poi ch' è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasïon di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?[k]

LI.

Non, se di ferro doppio o d' adamante[l]
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fiero Argante
S' appiattería[m] dalle vostr' alte posse.
Andiam pure all' assalto: ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai[n] nembo o tempesta.

LII.

Ei crollando il gran capo alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor' d' insolito spavento.
Mentr' egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

---

[k] *Ritegno* ostacolo, impedimento.
[l] *Adamante*, diamante. [m] *s' appiatteria*, si nasconderebbe. [n] *strai* per *strali*, dardi.—*nembo*, nuvolo, qui per gran quantità.

LIII.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente [n] il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
Non è il loco opportuno o la stagione.
Goffredo il vi [o] comanda. A questo dire
Rinaldo sè frenò,[p] ch' altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

LIV.

Tornar' le schiere indietro: e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato,
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portárlo,[q] caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l' arte.[r]

LV.

Gerusalem sovra due colli è posta
D' impári [s] altezza, e volti [t] fronte a fronte.
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue,[u] e l' un dall' altro monte.

---

[n] *Incontinente*, incontanente, immediatamente. [o] *il vi*, ve lo.—[p] *sè frenò;* così trovo nelle antiche e moderne Edizioni. La Bodoniana legge: *si frenò*.
[q] *Portarlo*, portaronlo. [r] *arte*, cioè, quella con cui son lavorate le fortificazioni.
[s] *Impari*, disuguale. [t] *volti*, rivolti, da volgere, cioè, uno dirimpetto dell' altro. [u] *distingue*, separa.

Fuor da tre lati ha malagevol costa:[x]
Per l' altro vassi,[y] e non par che si monte:
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana, e 'ncontra Borea[z] stesa.

LVI.

La città dentro ha lochi in cui si serba
L' acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
E di fontane sterile e di rivi:
Nè si vede fiorir lieta e superba
D' alberi, e fare schermo[a] ai raggi estivi,
Se non se[b] in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge[c] d' ombre nocenti[d] orrido e fosco.

LVII.

Ha da quel lato donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde:
E dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo l' arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch' alzò l' altare[e]
Al bue dell' oro, e la Samária; e donde[f]

---

[x] *Malagevol costa*, la salita è rapida e difficoltosa. [y] *vassi*, si va. [z] *Borea*, la parte settentrionale.

[a] *Schermo*, difesa, riparo. [b] *se non se*, eccetto che. [c] *sorge*, s' inalza. [d] *nocente*, nocivo, dannoso.

[e] *Che alzò*, ec. Allude al vitello d' oro inalzato da Geroboamo nella città di Betel lontana sei leghe da Gerusalemme. [f] *e donde*, ec. e dalla parte di mezzodì, dalla quale *l' Austro* (vento meridionale) le porta ordinariamente delle gran pioggе.

Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem [g] che 'l gran parto accolse in grembo.

LVIII.

Or mentre guarda e l' alte mura e 'l sito
Della città Goffredo e del paese;
E pensa ove s' accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all' offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Ha di regio e di augusto in sè cotanto.

LIX.

Veramente è costui nato all' impero;
Sì del regnar, del comandar sa l' arti:
E non minor che duce è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande, uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.

LX.

Risponde il re pagan: Ben ho di lui
Contezza, [h] e 'l vidi alla gran Corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra [i] oprar la lancia.
E sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestían di piume ancor la guancia,

---

[g] *Betelemme*, città, *in grembo*, nel seno della quale nacque *il gran parto*, il figlio di Dio.
[h] *Contezza*, notizia, conoscenza. [i] *giostra*, tornéo.

Pur dava a' detti, all' opre, alle sembianze
Presagio omai d' altissime speranze.

LXI.

Presagio ahi troppo vero! E qui le ciglia
Turbate inchina, e poi l' innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui ch' ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par [k] si vede.
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede.
E' Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

LXII.

Or rimira colui che quasi in modo
D' uom che consigli, sta dall' altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, uom già canuto e bianco.
Non è chi tesser [l] me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco.
Ma quell' altro più in là ch' aurato [m] ha l' elmo,
Del re Britanno è 'l buon figliuol Guglielmo.

LXIII.

V' è Guelfo seco: egli è d' opre leggiadre
Emulo, e d' alto sangue, e d' alto stato.

---

[k] *A paro*, del pari, nel medesimo grado accanto a lui.

[l] *Tesser me'*, ec. comporre meglio, *bellico frodo*, strattagemma di guerra.—*frodo* per *frode*. [m] *aurato*, dorato.

Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo [n] e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso; e pur vi guato: [o]
I' dico Boemondo, il micidiale
Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV.

Così parlavan questi. E 'l Capitano,
Poi ch' intorno ha mirato, ai suoi discende.
E perchè crede che la Terra invano
S' oppugnería [p] dove il più erto ascende;
Contra la porta aquilonar [q] nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende:
E quinci procedendo, infra la torre
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

LXV.

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno;
Chè d' ogn' intorno non avría potuto
(Cotanto ella volgea)[r] cingerla appieno.
Ma le vie tutte onde aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno;
Ed occupar fa gli opportuni passi
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

---

[n] *Colmo*, gonfio, pettoruto. [o] *guato*, guardo, da *guatare*.

[p] *Oppugnería*, da *oppugnare*, attaccare, assaltare.— *il più erto*, la parte scoscesa del monte, [q] *aquilonare*, settentrionale.

[r] *Cotanto*, ec. sì grande era il circuito delle mura.

LXVI.

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde, e di trinciere,
Che d' una parte a cittadine uscite,
Dall' altra oppone a correríe straniere.
Ma poichè fur quest' opere fornite,
Vols' egli il corpo di Dudon vedere:
E colà trasse[1] ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran ferétro ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace.
Ma con volto nè torbido nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:
E poi che 'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

LXVIII.

Già non si deve a te doglia nè pianto:
Chè se mori nel mondo, in ciel rinasci;
E qui dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi e pasci
In Dio gli occhj bramosi, o felice alma,
Ed hai del bene oprar corona e palma.

---

[1] *Trasse* da *trarre*, neutro, per *trarsi*, incamminarsi.

LXIX.

Vivi beata pur; chè nostra sorte,
Non tua sventura a lagrimar n' invita;
Poscia ch' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè [t] partita.
Ma se questa che 'l volgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aita,
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

LXX.

E come a nostro pro [u] veduto abbiamo
Ch' usavi, uom già mortal,[x] l' arme mortali,
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l' arme del ciel fatali.
Impara i voti [z] omai ch' a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali.
Indi vittoria annunzio: a te devoti
Solverem [a] trïonfando al tempio i voti.

LXXI.

Così diss' egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l' oblío d' ogni nojosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti:
Ma il Capitan, ch' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,

---

[t] *Col tuo piè*, cioè, con la tua morte, o perdita.
[u] *A nostro pro*, in favor nostro. [x] *uom già mortal*, mentre eri in vita. [y] *fatali* per *infallibili*. [z] *impara raccorre i voti*, cioè, avvezzati a ricevere i nostri omaggi. [a] *solveremo*, scioglieremo, adempiremo.

Pensa ond' abbia le travi,[b] ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

LXXII.

Sorse a pari col Sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d' un colle
Non lunge agli steccati;[c] e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto: e i sacerdoti intanto
Quïete all' alma gli pregar' col canto.

LXXIII.

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Síria ed alle Perse.
Della corazza sua, dell' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate[d] l' altissimo campione.

LXXIV.

Ma il pietoso Buglion, poichè da questa
Opra si tolse dolorosa e pía,
Tutti i fabri dal campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invía.
Ella è tra valli ascosa; e manifesta
L' avea fatta a' Francesi uom di Soría.

---

[b] *Travi*, legni, alberi, da compor le macchine.
[c] *Steccati*, ripari, trinciere.
[d] *Onorate*, ec. Dante: *Onorate l' altissimo poeta.*

Qui per troncar le macchine n' andaro,
A cui [e] non abbia la città riparo.

LXXV.

L' un l' altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion [f] recise da taglienti ferri
Le sacre palme e i frassini [g] selvaggi.
I funébri cipressi e i pini e i cerri,[h]
L' elci [i] frondose e gli alti abeti e i faggi,
Gli olmi [k] mariti, a cui talor s' appoggia
La vite,[l] e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI.

Altri i tassi,[m] e le querce altri percote,
Che mille volte rinnovar' le chiome,
E mille volte ad ogn' incontro immote
L' ire de' venti han rintuzzate e dome:
Ed altri impone [n] alle stridenti rote
D' orni [o] e di cedri l' odorate some.[p]
Lasciano al suon dell' arme, al vario grido
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

---

[e] *A cui*, ec. contro le quali.—*riparo*, difesa.
[f] *Caggion*, cadono, da *cadere*. [g] *frassini* (ash-tree). [h] *cerri* (green-oak). [i] *elci* (scarlet-oak. —*abete* (fir-tree)—*faggi* (beach-tree). [k] *olmi* (elm-tree). [l] *vite* (vine).
[m] *Tassi* (yew-tree). — *querce* (oak). [n] *impone*, pone, mette.—*rote stridenti*, le ruote dei carri che gemono sotto il peso, ec. [o] *orni* (wild-ash) —*cedri* (cedar-tree). [p] *odorate some*, carichi odoriferi.

FINE DEL CANTO TERZO.

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Tutt' i Numi d' Inferno a sè raccoglie
L' Imperator del tenebroso regno;
E per dar ai Cristiani acerbe doglie,
Vuol ch' usi ognun di lor suo iniquo ingegno.
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge, e vuol ch' Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi,
E sue macchine sian bellezze e frodi.

I.

MENTRE fan questi i bellici stromenti,
Perchè debbano tosto in uso porse;
Il gran nemico delle umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhj torse:
E lor veggendo alle bell' opre intenti,
Ambo le labbra per furor si morse:
E qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

II.

Quinci avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia;

Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo) entro la regia soglia:
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch' al ciel si agguaglia, e in oblío pone
Come di Dio la destra irata tuone.[a]

III.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.
Treman le spazïose atre[b] caverne,
E l' aer cieco[c] a quel romor rimbomba.
Nè sì stridendo[d] mai dalle superne
Regïoni del cielo il folgor piomba;[f]
Nè sì scossa[f] giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

IV.

Tosto gli Dei d' abisso in varie torme[g]
Concorron d' ogn' intorno all' alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant' è negli occhj lor terrore e morte!

---

[a] *Tuone* da *tuonare;* cioè: Come *la destra*, la mano sdegnata di Dio sa vendicar la superbia altrui.

[b] *Atre*, tenebrose, oscure. [c] *l' aer cieco*, l' aria tenebrosa. [d] *sì stridendo*, con altrettanto strepito e rumore. [e] *piomba*, cade furiosamente. [f] *Nè sì scossa*, ec. nè mai trema sì forte la terra, quando è *scossa*, (violentemente agitata) dal terremuoto prodotto dalla quantità dei vapori che *in seno serra*, in sè rinchiude.

[g] *Torme*, truppe.

Stampano [h] alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome [i] d' angui attorte;
E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza [k] si ripiega e snoda.

V.

Qui mille immonde Arpíe vedresti, e mille
Centauri e Sfingi, e pallide Gorgoni:
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
Il vomitar Chimere atre faville;
E Polifemi orrendi e Gerïoni;
E in novi mostri e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

VI.

D' essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante.
Nè tanto scoglio in mar nè rupe alpestre,
Nè pur Calpe s' innalza o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui [l] non paresse un picciol colle:
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

---

[h] *Stampano il suol*, imprimono a terra; cioè, hanno piedi di bestie feroci. [i] *chiome*, capelli.—*angui*, serpenti.—*attorte*, intorcigliate. [k] *sferza*, frusta, sottil bacchetta.—*snoda*, si svolge, si spiega.

[l] *Ch' anzi lui*, che innanzi a lui. Con maggior forza ed evidenza e con più famosa dipintura Milton descrive Satanasso, che *fra gli altri Demoni torreggia*

VII.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhj, e di veneno infetto
Come infausta cometa il guardo splende:
Gl' involve[m] il mento, e su l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro[n] sangue immonda.

VIII.

Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
Tal della fera bocca i neri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l' Idra si fe' muta al suono:
Restò[o] Cocito, e ne tremar' gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

IX.

Tartarei Numi,[p] di seder più degni
Là sovra il Sole ond' è l' origin vostra;

---

superbo, nel suo Paradiso Perduto, Can. I. v. 589, e segg.

................he above the rest
In shape and gesture proudly eminent
Stood like a tow'r, &c.

[m] *Involve*, cioè, la gran barba gli copre il mento.—*irsuto*, peloso, velloso. [n] *atro*, nero.

[o] *Restò*, arrestò, ritenne il suo corso il fiume Cocito.

[p] *Tartarei Numi*, ec. Bella e sublime è questa par-

Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso [p] in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

X.

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell' aureo Sol, degli stellati giri,[q]
N' ha qui rinchiusi in quest' abisso oscuro,
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!)
Quest' è quel che più inaspra i miei martíri)
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

---

lata del Demonio, e mirabile fra l' altre è la St. XV. in cui quello Spirito d' Averno espone con somma rapidità il suo orgoglio e lo sdegno. Ma ancor più atroci e superbi sono i sentimenti che gli appropria Milton, (cit. Can. I. v. 94, e segg.) presso di cui egli si vanta tutt' ora del suo merito, cui dice ingiuriato, della battaglia che fu già dubbiosa, e crollar fece il trono dell' Altissimo, e finalmente di quella possa tremenda che gli fa sentire la propria celeste origine, e che lo spinge a rinnovar la guerra contro di colui ch' è solo Tiranno in cielo: tal che non seza ragione può dirsi che Satana, il *Protagonista* del Poema è nel suo carattere un Eroe non indegno dello stesso Cantor d' Achille

[p] *Il gran caso*, cioè, la loro ribellione contra Dio.
[q] *Stellati giri*, i globi delle stelle.

XI.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte
Sol per farne più danno il Figlio diede.
Ei venne e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l' alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trïonfando; e in nostro scherno [r]
L' insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

XII.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l' ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte [s] si trovò, nè quando
Ch' egli cessasse dall' usate imprese?
Non più dessi [t] all' antiche andar pensando:
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai com' egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII.

Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?

---

[r] *Scherno*, disprezzo, derisione.
[s] *In qual parte*, in che luogo, *nè quando*, o in qual tempo ha egli cessato le solite ingiurie. *Nè* qui è particella disgiuntiva, e vale *o, oppure*, ec. [t] *dessi*, si deve.

Che suoni in altre lingue, e in altri carmi [u]
Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?

XIV.

Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove [x] a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all' arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non fia ver; chè non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Ebbero [y] i più felici allor vittoria:
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

XVI.

Ma perchè più v' indugio? Itene,[z] o miei
Fidi consorti, ò mia potenza e forze,
Ite veloci, ed opprimete i rei
Prima ch' il lor poter più si rinforze:

---

[u] *Altri carmi*, versi di linguaggio differente.
[x] *Ch' ove*, ec. che mentre.—*solea*, era solito.
[y] *Ebbero i più felici*, ec. Alcune Ediz. leggono: *Diede che che si fosse a lui vittoria.*
[z] *Itene*, andatene.

Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei
Questa fiamma crescente omai s' ammorze.[z]
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

XVII.

Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso
Sen vada errando: altri rimanga ucciso:
Altri in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia[a] un dolce sguardo e un riso:
Sia 'l ferro incontro al suo rettor[b] converso
Dallo stuol ribellante e 'n sè diviso:
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII.

Non aspettar' già l' alme a Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n' uscían dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor dalle natíe lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mar e della terra.

XIX.

Tosto spiegando in varj lati i vanni[c]
Si furon questi per lo mondo sparti;[d]

---

[z] *S' ammorze*, si estingua.
[a] *Idol si faccia*, faccia suo idolo. [b] *rettore*, comandante.
[c] *Vanni*, ale. [d] *sparti* da *spargere*, dispersi.

E incominciaro a fabbricar inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

XX.

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote famoso e nobil mago,
Che sin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.[e]
Ma che giovar',[f] se non potè del fine
Di quell' incerta guerra esser presago?
Ned[g] aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d' Inferno il ver predisse.

XXI.

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Che all' esercito invitto d' Occidente
Apparecchiasse il ciel ruine e morti:
Però credendo che l' Egizia gente
La palma dell' impresa alfin riporti,
Desía che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte e della gloria.

XXII.

Ma perchè il valor Franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;

---

[e] *Vago*, desideroso, amante. [f] *che giovar'*, a che servirono. [g] *ned* per *nè*, dinanzi a vocale.

E va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,[h]
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Dalle sue genti e dall' Egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

XXIII.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l' impresa agevolar si puote.
Donna,[i] a cui di beltà le prime lodi
Concedea l' Orïente, è sua nipote.
Gli accorgimenti[k] e le più occulte frodi
Ch' usi o femmina o maga, a lei son note.
Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze
Canuto senno[l] e cor virile ascondi,
E già nell' arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti alle speranze:
Tessi la tela[m] ch' io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

---

[h] *Sceme* per *scemi*, diminuisca, indebolisca.

[i] *Donna*, ec. Qui comincia il bellissimo Episodio di Armida. [k] *accorgimenti*, accortezza, sagacità.

[l] *Canuto senno*, prudenza d' uomo maturo. [m] *tessi la tela*, segui il progetto.—*ordito*, cominciato, formato.

XXV.

Vanne al Campo nemico: ivi s' impieghi
Ogni arte femminil ch' amore alletti:
Bagna di pianto, e fa melati[n] i preghi:
Tronca e confondi co' sospiri i detti.
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio[o] ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

XXVI.

Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca[p]
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni;
Sicch' all' uomo invaghito[q] omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:[r]
Menagli in parte ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli: alfin le dice:
Per la Fè, per la patria il tutto lice.[s]

XXVII.

La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell' etate,
L' impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia[t] e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.

---

[n] *Melati*, dolci. [o] *il soverchio*, il troppo.
[p] *Prendi all' esca*, seduci. [q] *invaghito*, innamorato.—*rincresca*, venga a noja e a fastidio. [r] *adesca*, alletta, innamora. [s] *lice*, è lecito, è permesso.
[t] *E 'n treccia*, ec. cioè, senz' altre arme, che la bellezza delle sue *trecce* o capelli.

Ma son del suo partir tra 'l volgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

XXVIII.

Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' intende;
Siccome là, dove cometa o stella
Non più vista,[u] di giorno in ciel risplende;
E traggon [x] tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invía.

XXIX.

Argo [y] non mai, non vide Cipro o Delo
D' abito o di beltà forme sì care:
D' auro ha la chioma, ed or da bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il Sol traspare,
Or dalla nube uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fa nuove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura [z] per sè rincrespa in onde.

---

[u] *Non più vista* per lo innanzi, e che risplenda in cielo in tempo di giorno. [x] *traggono*, cioè, corrono.

[y] *Argo*, ec. Per *Argo* io intenderei la Dea Giunone che era quivi onorata, non meno che Venere in *Cipro* e Diana in *Delo*. Forse che il Poeta abbia voluto dire Elena.

[z] *Che natura*, ec. cioè, che sono naturalmente increspati e ondeggianti.

Stassi[z] l' avaro sguardo in sè raccolto,
E i tesori d' Amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio[a] si sparge e si confonde;
Ma nella bocca ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

XXXI.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida; ma s' agli occhj il varco[b] chiude,
L' amoroso pensier già non arresta,
Che non ben pago[c] di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s' interna.

XXXII.

Come per acqua o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte:
Poscia al desío le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

---

[z] *Stassi*, ec. tiene gli occhj in sè raccolti, senza guardar nessuno. [a] *l' avorio*, la bianca carnagione è mescolata col color di rose.—*Ma nella bocca*, ec. ma le labbra rosseggiano semplicemente come rosa.

[b] *Il varco*, il cammino, o passaggio. [c] *pago*, soddisfatto.

XXXIII.

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n' avvede.
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre sospesa alquanto alcuna guida
Che la conduca al Capitan, richiede,
Eustazio occorse [d] a lei, che del Sovrano
Principe delle squadre era germano.

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina,
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina:
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse
Come da fuoco suole esca vicina:
E disse verso lei (ch' audace e baldo [e]
Il fea degli anni e dell' amore il caldo):

XXXV.

Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v' è figlia d' Adamo [f] in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena;

---

[d] *Occorse*, si fece innanzi, si presentò.

[e] *Ch' audace e baldo*, ec. cioè, che il *caldo degli anni* (la gioventù) e il caldo *dell' amore il fea* (lo rendeva) *audace e baldo* (ardito).

[f] *Figlia d' Adamo*, cioè, *donna* al mondo.

Che da te si ricerca? e donde viensi?[g]
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa ch' io sappia chi sei: fa ch' io non erri
Nell' onorarti, e s' è ragion, m' atterri.[h]

XXXVI.

Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale,
Nè tanto in suso[l] il merto nostro arriva.
Cosa vedi, signor, non pur[m] mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido:
Tal va di sua bontate intorno il grido.[n]

XXXVII.

Tu l' adito m' impetra[o] al Capitano,
S' hai, come pare, alma cortese e pía.
Ed egli: E' ben ragion ch' all' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri in vano:
Non è vile appo[p] lui la grazia mia:
Spender[q] tutto potrai come t' aggrada,
Ciò che vaglia[r] il suo scettro o la mia spada.

XXXVIII.

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal volgo il pio Buglion s' invola.

---

[g] *Viensi*, si viene. [h] *m' atterri*, mi prostri a te dinanzi.
[l] *In suso*, in alto.—*merto*, merito. [m] *non pur*, non solo. [n] *il grido*, la voce, la riputazione.
[o] *Impetra*, ottieni. [p] *appo*, appresso. [q] *Spendere*, disporre. [r] *ciò che vaglia*, quanto vale e può.

Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola:
Ma quel rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il Guerriero, e riconsola:
Sì che i pensati inganni alfine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l' esser da te vinte, e in terra dome
Recansi a gloria[s] le provincie e i regi;
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Sin dai nemici avvien che s' ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida e invita
Di ricercarti, e d' impetrarne aita.

XL.

Ed io che nacqui in sì diversa Fede,
Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede
E lo scettro regal de' miei parenti.
E s' altri aita ai suoi congiunti[t] chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poi che 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

---

[s] *Recansi a gloria*, chiamansi gloriose.

[t] *Ai suoi congiunti*, ai proprj parenti contra i nemici stranieri, *Io* imploro l' ajuto degli stranieri *contra il mio sangue.*

XLI.

Te chiamo, ed in te spero; e in quell' altezza
Puoi tu sol pormi onde sospinta [u] io fui:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d' atterrare altrui;
Nè meno il vanto [x] di pietà si prezza,
Che 'l trïonfar degl' inimici sui:
E s' hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII.

Ma se la nostra Fè varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fè ch' ho certa in tua pietà, mi giove; [y]
Nè dritto par ch' ella delusa resti.
Testimone è quel Dio ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme e l' altrui frodi.

XLIII.

Figlia i' son d' Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte [z] nacque;
Ma la bella Caríclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne [a]
Il nascer mio; ch' in tempo estinta giacque,

---

[u] *Sospinta*, sbalzata, tolta. [x] *nè meno il vanto*, ec. cioè, un atto di pietà e di beneficenza non è meno vantato e prezzato del trionfar dei nemici suoi.

[y] *Mi giove*, mi sia di giovamento e di soccorso.

[z] *In minor sorte*, in uno stato inferiore a quello d' un re. [a] *prevenne*, anticipò.

Ch' io fuori uscía [b] dell' alvo: e fu il fatale
Giorno ch' a lei diè morte, a me natale.

XLIV.

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo;
Di me cura lassando e dello Stato
Al fratel ch' egli amò con tanto zelo,
Che se [c] in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

XLV.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago [d] d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotta fè, d' amor paterno,
E d' immensa pietade ottenne il vanto.[e]
O che 'l maligno suo pensier interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI.

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese:

---

[b] *Ch' io fuori uscia*, ec cioè, ch' io venni al mondo.
[c] *Che se in petto*, ec. cioè, se v' è gratitudine e virtù in un cuore umano, ei certamente doveva esser fedele al suo fratello.
[d] *Vago*, desideroso. [e] *vanto*, lode, gloria.

Nulla di pellegrino[f] o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:[g]
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch' è sol ne' vizj a sè medesmo eguale.

XLVII.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in sè prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse:
Usò la lingua e l' arte, usò l' ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse;
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

XLVIII.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l' empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l' istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve:
Ed un fatale orror nell' alma impresso
M' era presagio de' miei danni espresso.

XLIX.

Spesso l' ombra materna a me s' offría,
Pallida imago e dolorosa in atto.

---

[f] *Pellegrino*, raro, maraviglioso. [g] *nè mai troppo alto intese*, mai sollevò la mente a nobili pensieri.

Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto![f]
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria,
Che ti sovrasta[g] omai; pártiti ratto:
Già veggio il tosco[h] e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

L.

Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì,[i] ch' io fea minore stima
Di chiuder gli occhj, ove gli apersi in prima.

LI.

Temea, lassa![k] la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l' ore al mio morire.
Così inquïeta e torbida traea[l]
La vita in un continovo martíre;

---

[f] *Avea visto ritratto*, ec. aveva io veduto dipinta la sua figura. [g] *sovrasta*, minaccia.—*ratto*, tosto, subito. [h] *tosco*, veleno.

[i] *Grave era sì*, mi pareva tanto terribile, *ch' io fea*, ec. cioè, ch' io preferiva piuttosto *di chiuder gli occhj* dov' era nata.

[k] *Lassa!* ohimè. [l] *traea*, traeva, da *trarre*, menare.

Qual uom ch' aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia[m] il ferro crudo.

LII.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia Corte,
Che 'l re mio padre s' allevò bambino,
Mi scoperse, che 'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto, era vicino;
E ch' egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

LIII.

E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso:
E poich' altronde io non sperava aita,
Pronto offrì sè medesmo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,[n]
Sì ch' io non disponessi all' aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV.

Sorse la notte oltra l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette alle fortune avverse.

---

[m] *Caggia*, cada, da *caggere*, oggi cadere.
[n] *Il morso*, il ritegno del timore non impedì ch' io *non disponessi*, non mi determinassi *all' aer cieco*, nel bujo della notte, &c.

Ma pure indietro alle paterne mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse;
Nè della vista del natío terreno
Potea partendo saziarle appieno.

LV.

Fea l' istesso cammin l' occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Siccome nave ch' improvviso e fiero
Turbine sciolga dall' amata riva.
La notte andammo e 'l dì seguente intiero
Per lochi ov' orma altrui non appariva:
Ci ricovrammo in un castello alfine
Che siede del mio regno in sul confine.

LVI.

E' d' Aronte il castel (ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse)[o]
Ma poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse;
Acceso di furor contr' ambidue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse;[p]
Ed ambo fece rei di quell' eccesso
Che commettere in me vols' egli stesso.

LVII.

Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto[q]
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno:

---

[o] *Scorse*, da *scorgere*, guidare. [p] *ritorse*, rigettò su di noi due.
[q] *Spinto*, indotto, persuaso, da *spingere*.

E ch' io seguendo un mio lascivo istinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi[r] in me scenda,
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda!

LVIII.

Ch' avara fame d' oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì;[s] ma via più 'l cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,[t]
Che[u] la città del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s' armi a mia difesa.

LIX.

Nè perch' or sieda nel mio seggio, e in fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona:
Ed a me, lassa! e 'nsieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.

LX.

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così lavarsi la vergogna crede;

---

[r] *Anzi*, prima, piuttosto.
[s] *Grave m' è sì*, mi è al certo spiacevole. [t] *tesse* da *tessere*, ordinare, disporre. [u] *che*, affinchè.

E ritornar nel grado [x] ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue e della regia sede:
Ma il timor n' è cagion,[y] che non ritolto
Gli sia lo scettro ond' io son vera erede;
Chè sol, s' io caggio,[z] por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

LXI.

E ben quel fine avrà l' empio desire
Che già il tiranno ha stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non siano spente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla orba innocente;
E questo pianto ond' ho i tuoi piedi aspersi
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

LXII.

Per questi piedi, onde i superbi e gli empj
Calchi; per questa man [a] che 'l dritto aita;
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempj
Sacri, cui desti e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempj,
E in un col regno a me serbi la vita

---

[x] *E ritornar nel grado*, ec. e restituire alla mia famiglia l' onor del sangue, e quello splendor del trono che io le ho tolto. [y] *Ma* la vera cagione di ciò, cioè di volermi morta, si è il *timore* ch' egli ha che, essendo io viva, non gli sia ritolto lo scettro che a me appartiene. [z] *s' io caggio*, (cado) s' io muojo.

[a] *Per questa mano* vendicatrice della giustizia.—*aita* da *aitare*, ajutare.

La tua pietà; ma pietà nulla giove,[b]
S' anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII.

Tu, cui concesse il cielo, e dielti[c] in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo Stato
(Che tuo fia s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi:
Ch' avendo i padri amici e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV.

Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
E' la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia[d] stessa
Porci[e] di notte tempo; e sol m' esorta
Ch' io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più, che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegne estima e 'l nome solo.

LXV.

Ciò detto, tace, e la risposta attende
Con atto, che in silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve[f] e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.

---

[b] *Nulla giove*, non mi sarà di verun bene.

[c] *Dielti*, te lo diede, tel concesse, *in fato*, per destino.

[d] *Reggia*, casa reale. [e] *porci*, porre noi, introdurci. L' *o* di *porci* si pronunzia chiuso o stretto.

[f] *Volve* da *volvere*, volgere, rivolve per la mente.

Teme i barbari[g] inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom, ch' a Dio la neghi.
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI.

Nè pur[h] l' usata sua pietà natía
Vuol che costei della sua grazia degni,
Ma il move utile ancor; ch' util gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo, apra la via,
Ed agevoli il corso ai suoi disegni,
E genti ed arme gli ministri[i] ed oro
Contro gli Egizj e chi sarà con loro.

LXVII.

Mentre ei così dubbioso a terra volto[k]
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,
La donna in lui s' affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda, oltr' al suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta[l] assai cortese e molle.

---

[g] *Barbari*, cioè, dei Saracini.

[h] *Nè pur*, ec. non solamente la sua solita e natural compassione *vuol* (richiede) *ch'* ei *degni* (renda degna) *costei*, ec. [i] *ministri*, somministri, fornisca.

[k] *Volto* da *volgere*, rivolto. [l] *risposta*. In certe Ediz. trovasi *ripulsa*, ma non con troppa delicatezza.

LXVIII.

Se in servigio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
Non s' impiegasser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che [m] pietade:
Ma se queste sue greggie,[n] e queste oppresse
Mura non torniam [o] prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar [p] le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX.

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e vivi in lei sicura,
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal Ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pío,
S' anzi [q] il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il Ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,

---

[m] *Non che*, ma ancora. [n] *greggie*, popolo cristiano. [o] *torniamo*, rimettiamo. [p] *con iscemare*, col diminuire.

[q] *S' anzi*, se prima d' ogni altra cosa.

Che si cangia in altrui mente e natura,
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

LXXI.

Nulla speme più resta: invan mi doglio:
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lece[r] sperar che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo Tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che 'n te pietade inesorabil rende.

LXXII.

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale,
Ma 'l mio destino è che mi nega aita:
Crudo destino, empio destin fatale!
Uccidi omai questa odïosa vita.
L' avermi priva,[s] oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello andar cattiva.[t]

LXXIII.

Chè, poichè legge d' onestate e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il Tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il Cielo,
Ch' a lor non s' apra: or perchè tanti indugi?

---

[r] *Lece* e *lice*, è lecito, è egli possibile?
[s] *Priva* per *privata*. [t] *cattiva*, prigioniera.

Veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

LXXIV.

Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno
E generoso l' accendesse in vista;
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com' ira suol produrlo a dolor mista:
E le nascenti lagrime a vederle
Erano a' rai del Sol cristalli e perle.

LXXV.

Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean fin [u] della veste al lembo,
Parean vermigli insieme, e bianchi fiori,
Se pur [x] gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando su l' apparir de' primi albóri
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo:
E l' Alba che gli mira, e se n' appaga,[y]
D' adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra [z] effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe [a] celato, e vi s' apprende.

---

[u] *Fin*, fino, sino *al lembo*, all' estrema parte. [x] *se pur*, ec. quando son bagnati dalla rugiada. [y] *se n' appaga*, se ne mostra lieta.

[z] *Opra* da *oprare*, operare, produrre. [a] *serpe* da *serpere*, insinuarsi.

O miracol d' Amor, che le faville
Tragge[b] del pianto, e i cor nell' acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei sè stesso avanza.[c]

LXXVII.

Questo finto dolor da molti elíce[d]
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.[e]
Ciascun con lei s' affligge, e fra sè dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe[f] orrida pietra,
O l' onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

LXXVIII.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d' amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti,[g] e parla audacemente:
O germano e Signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
Se al consenso comun che brama e prega,
Arrendevole[h] alquanto or non si piega.

---

[b] *Tragge*, trae, da *trarre*, estrarre, cavare. [c] *Ma in virtù*, ec. ma coll' ajuto d' Armida, maggior diviene il suo potere.

[d] *Elice* da *elicere*, estrarre, cavare: voce latina e poetica usata soltanto alla terza persona del presente. [e] *spetra*, ammollisce. [f] *alpe*, per *monte*.

[g] *Si tragge avanti*, si presenta a Goffredo. [h] *arrendevole*, pieghevole.—*alquanto*, un pochetto.

LXXIX.

Non dico io già, che i Principi, che a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano[i] il piè dalle oppugnate mura,
E sian gli ufficj lor da lor negletti;
Ma fra noi che guerrier siam di ventura,
Senza alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

LXXX.

Ch' al servigio di Dio già non si toglie
L' uom ch' innocente vergine difende;
Ed assai care al Ciel son quelle spoglie,
Che d' ucciso tiranno altri gli appende.[k]
Quando dunque all' impresa or non m' invoglie[l]
Quell' util certo che da lei s' attende,
Mi ci move il dover, ch' a dar tenuto[m]
E' l' ordin nostro alle donzelle ajuto.

LXXXI.

Ah non fia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio[n] è cortesía,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia!

---

[i] *Torcano* da *torcere*, rivolgere.—*oppugnate*, assalite.

[k] *Altri gli appende*, cioè, che gli si possano consacrare. [l] *invoglie* da *invogliare*, eccitare. [m] *tenuto*, obbligato.

[n] *E' in pregio*, dove regna ed è pregiata la cortesia.

Io per me qui depongo elmo e lorica;
Qui mi scingo° la spada, e più non fia
Ch' adopri indegnamente arme o destriero,
O 'l nome usurpi mai di cavaliero.

LXXXII.

Così favella; e seco in chiaro suono
Tutto l' ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme.
Abbia, se parvi, il chiesto don costei,
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

LXXXIII.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse; e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch' ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena
Che l' alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV.

Eustazio lei richiama, e dice: omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore,

° *Scingo* da *scignere*, sciorre.

Serenò allora i nubilosi rai [p]
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di sue bellezze il Cielo,
Asciugandosi [q] gli occhj col bel velo.

LXXXV.

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l' alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse;
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo che fortuna arriso [r]
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che 'l suo pensier le sia preciso,[s]
Dispon di trarre al fine opra sì rea;
E far con gli atti dolci e col bel viso,
Più che con l' arti lor Circe o Medea;[t]
E in voce di Sirena,[u] ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

---

[p] *I nubilosi rai*, gli occhj lagrimosi. [q] *Asciugandosi*, ec. Verso intero del Petrarca nella leggiadrissima Canzone, *Chiare, fresche e dolci acque*.

[r] *Arriso* da *arridere*, favorire. [s] *preciso*, interrotto, impedito. [t] *Circe e Medea*, famose streghe e incantatrici (Vedi la favola). [u] *Sirena*. Le Sirene con la dolcezza del lor canto addormentavano i naviganti, e quindi sommergendo gli uccidevano.

LXXXVII.

Usa ogni arte la Donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante:
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante.
Or tien pudíca il guardo in sè raccolto;
Or lo rivolge cúpido e vagante:
La sferza [x] in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

LXXXVIII.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
L' alma, e i pensier per diffidenza affrene;[y]
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene:
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene:[z]
Ed infiammando le amorose voglie,
Sgombra quel gel[a] che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,[b]
Scorto [c] da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhj è parca,[d]
E in lui timore e riverenza induce:

---

[x] *La sferza*, lo stimolo d' amore verso quei che son *lenti* e tardi ad innamorarsi.

[y] *Affrene* per *affreni*, reprima. [z] *spene*, speme, speranza. [a] *gel* per *gelo*, o gielo.

[b] *Varca il segno*, oltrepassa i limiti del dovere. [c] *scorto* guidato, da *scorgere*. [d] *parca*, avara, tenace.

Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,[e]
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sicch' altri teme ben, ma non dispera;
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

XC.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone, e finge
Quasi dogliosa; e infin su gli occhj il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest' arti a lagrimar intanto
Seco mill' alme semplicette astringe;
E in fuoco di pietà strali d' amore
Tempra,[f] onde pera[g] a sì fort' arme il core.

XCI.

Poi siccome ella a quel pensier s' invole,[h]
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veste:
E lampeggiar fa, quasi un doppio Sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo[i] oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

---

[e] *Carca*, carica, cioè, coperta, accesa.

[f] *Tempra strali d' amore*, cioè, con tanta dolcezza ella moveva di sè compassione in altrui, che nella compassione faceva innamorare. [g] *pera* da *perire*.

[h] *S' invole*, cioè, fingendo di scacciar ogni timore.

[i] *Su le nebbie del duolo*, su la tristezza che oscurava il cuor de' cavalieri.

XCII.

Ma mentre dolce [k] parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza innebbria [l] i sensi;
Quasi dal petto lor l' alma divide
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor, ch' egualmente n' ancide [m]
L' assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi:
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura o spene
Inforsa [n] ogni suo stato, e di lor gioco
L' ingannatrice donna a prender viene.
E s' alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d' accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l' alma ne' suoi detti aperta:

XCIV.

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d' onestà s' orna e colora;
Sicchè viene a celar le fresche brine [o]
Sotto le rose, onde il bel viso infiora.

---

[k] *Dolce* per *dolcemente*. [l] *innebbria*, riempie, colma.
[m] *n' ancide*, *ci uccide*, ne son fatali.—*l' assenzio e 'l mel*, le amarezze e le dolcezze dell' Amore.

[n] *Inforsa*, fa dubbioso, da *inforsare*, formato dall' avv. *forse*.

[o] *Le fresche brine*, cioè, il color bianco delle sue guance si nasconde *sotto le rose*, ossia, il rossor della

Qual nell' ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l' aurora;
E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

XCV.

Ma se prima negli atti ella s' accorge
D' uom che tenti scoprir le accese voglie,
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge,
Stanco e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman, qual cacciator, ch' a sera
Perda alfin l' orma di seguíta fera.

XCVI.

Queste fur l' arti, onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella poteo; [p]
Anzi pur furon l' arme, onde rapille,
Ed a forza d' Amor serve le feo.[q]
Qual maraviglia or fia, se 'l fero Achille
D' Amor fu preda, ed Ercole e Teseo;
S' ancor chi per Gesù la spada cinge
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?

---

verecondia. *La brina*, cioè, quelle goccioline bianchissime che si vedono su le foglie allo spuntar del giorno.

[p] *Poteo* per *potè*. [q] *Feo* per *fece*.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando che Rinaldo aspire
Al grado ov' egli esser assunto agogna;[a]
Perciò, ministro a sè del suo morire,
Lui, che l' uccide poi, forte rampogna.
Va l' uccisor in bando; nè patire
Vuol che catena o ceppi altri gli pogna.[b]
Parte Armida contenta; ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

I.

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidïosa Armida,
Nè solo i dieci a lei promessi aspetta,
Ma di furto [c] menarne altri confida;
Volge tra sè Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida;
Chè degli avventurier la copia [d] e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.[e]

---

[a] *Agogna*, aspira. [b] *pogna* per *ponga*, da *porre*.
[c] *Di furto*, furtivamente. [d] *copia*, quantità, *merto*, merito. [e] *il fanno*, lo rendono dubbioso.

II.

Ma con provido avviso alfin dispone,
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezïon sovra sè toglia.[f]
Così non avverrà ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi che di lui si doglia:
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,[g]
In cui debbe a ragion, lo stuolo egregio.

III.

A sè dunque li chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era, non di negare alla Donzella,
Ma di darle, in stagion matura,[h] aita:
Di novo or la propongo, e ben puote[i] ella
Esser dal parer vostro anco seguíta;
Chè nel mondo mutabile e leggiero
Costanza è spesso il varïar pensiero.

IV.

Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch' involontarj io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio;

---

[f] *Toglia* da *torre*, prendere. [g] *d' aver nel pregio*, ec. d' aver per *lo stuolo egregio*, la nobile moltitudine degli Avventurieri, quella stima che di ragione è lor dovuta.

[h] *In stagion matura*, a tempo proprio. [i] *puote*, può.

Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e leve.

V.

Dunque lo starne o 'l girne [k] i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vuò che pria facciate al Duce spento [l]
Successor nuovo, e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i dieci a suo talento;
Non già di dieci il numero trascenda,
Ch' in questo il sommo imperio a me riservo:
Non fia l' arbitrio suo [m] per altro servo.

VI.

Così disse Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o Capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saría la matura tarditate,
Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

VII.

E poichè 'l rischio è di sì leve danno
Posto in lance [n] col pro, che 'l contrappesa;

---

[k] *Lo starne o 'l girne*, il rimanere o l' andare. [l] *al Duce spento*, al morto Dudone. [m] *non fia*, ec. ma che *l' arbitrio suo*, cioè, che l' autorità del nuovo successore di Dudone, *non fia servo per altro*, non sia ristretta ad altra legge, eccetto a quella di non eccedere il numero di dieci.

[n] *Posto in lance*, bilanciato *col pro*, coll' utile, che pesa dall' altra parte.

Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la donzella all' onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa [o]
Sotto altro zelo: e gli altri anco d' onore
Fingon desío, quel ch' è desio d' amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione,[p] il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofía,[q]
La cui virtute invidïando ammira,
Che in sì bel corpo più cara venía,[r]
Nol vorrebbe compagno, e al cor gl' inspira
Cauti pensier l' astuta gelosía;
Onde, tratto [s] il rivale a sè in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte.

IX.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovinetto;
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in Duce [t] eletto?
Io, ch' a Dudon famoso, appena e solo
Per l' onor dell' età vivea soggetto;
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

---

[o] *La mente accesa*, l' amoroso desío.

[p] *Il più giovin Buglione*, Eustazio. [q] *il figlio di Sofia*, Rinaldo. [r] *più cara veniva*, diveniva di maggior pregio. [s] *tratto*, menatolo.

[t] *In duce*, in luogo di duce. Maniera dei Latini: *eligere in ducem*.

X.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d' opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio [u] di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione;
Te dunque in Duce bramo, ove non caglia [x]
A te di questa Sira esser campione:
Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
Che da fatti verrà notturni e scuri.

XI.

Nè mancherà qui loco, ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore:
Ma perchè [y] non so ben dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core,
Impetro [z] or io da te, ch' a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

XII.

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso.

---

[u] *In pregio*, in stima, in vanto.

[x] *Ove non caglia a te*, quando non t' importi, a meno che non abbi verun interesse.—*di questa Sira*, d'Armida Soriana; la nomina così con disprezzo col nome del paese, per dissimulare l' amor che le porta.

[y] *Ma perchè* non ho ancor risoluto quello che io mi vorrò far poi intorno al seguire Armida. [z] *impetro*, domando.

Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
Non hanno il petto oltre la scorza inciso;[y]
Nè molto impazïente è di rivale,
Nè la Donzella di seguir gli cale.[z]

XIII.

Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita:
E si reca a disnor,[a] ch' Argante audace
Gli soprastía[b] lunga stagione in vita:
E parte[c] di sentire anco gli piace
Quel parlar ch' al dovuto onor l' invita:
E 'l giovinetto cor s' appaga,[d] e gode
Del dolce suon della verace lode.

XIV.

Onde così rispose: i gradi primi
Più meritar, che conseguir desío:
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidïar degg' io.
Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restío:[e]
E caro esser mi dee, che sia dimostro[f]
Sì bel segno da voi del valor nostro.

---

[y] *Inciso*, ferito il petto, *oltra la scorza*, fino addentro: [z] *cale*, importa.

[a] *Si reca a disnor*, attribuisce a suo disonore. [b] *soprastia in vita*, sopravviva. [c] *parte*, in parte, parimente. [d] *s' appaga*, si sente allettare.

[e] *Non ci verrò restio*, non mi ci mostrerò avverso, non voglio credermene indegno. [f] *dimostro* per *dimostrato*. Altre Ediz. leggono: *mi sia mostro*.

XV.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il Principe Gernando
Quel grado, e bench' Armida in lui saetti,[g]
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor che se n' indonna.[h]

XVI.

Sceso Gernando è da' gran Re Norvegi,
Che di molte provincie ebber l' impero;
E le tante corone e scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregi,
Più che dell' opre che i passati fero;[i]
Ancor che gli avi suoi cento e più lustri[k]
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

XVII.

Ma il barbaro Signor, che sol misura
Quanto l' oro e 'l dominio oltre si stenda,
E per sè stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda,
Non può soffrir, che in ciò ch' egli procura
Seco di merto il cavalier contenda:

---

[g] *Saetti in lui*, tenti innamorarlo. [h] *se ne indonna*, se ne rende signore.
[i] *Passati*, antenati.—*fero*, fecero. [k] *lustri* per *anni*.

E se ne cruccia sì,[l] ch' oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

XVIII.

Talchè 'l maligno spirito d' Averno,[m]
Ch' in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe,[n] ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede:
E qui più sempre l' ira e l' odio interno
Innacerbisce,[o] e 'l cor stimola e fiede:
E fa, che in mezzo all' alma ognor risuoni
Una voce ch' a lui così ragioni:

XIX.

Teco giostra [p] Rinaldo! or tanto vale
Quel suo numero van d' antichi eroi?
Narri costui, ch' a te vuol farsi eguale,
Le genti serve e i tributarj suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d' indegno stato,
Signor, che nella serva Italia è nato!

XX.

Vinca egli o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì ch' emulo tuo divenne.

---

[l] *Se ne cruccia sì*, n' è talmente sdegnato.
[m] *Averno*, per *Inferno* (Vedi la Favola). [n] *gli serpe*, gli s' insinua. [o] *innacerbisce*, rende più fiero.—*fiede* da *fiedere*, ferire, percuotere.
[p] *Giostra*, contende, è tuo rivale: detto con disprezzo ed ammirazione.

Che dirà il mondo? (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gernando in gara[q] venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne:
Ma già non meno[r] esso da te n' attese;
Costui scemò[s] suo pregio allor che 'l chiese.

XXI.

E se, poich' altri più non parla o spira,[t]
De' nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi che in Ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,[u]
Che seco[x] ancor, l' età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto.

XXII.

E l' osa pure, e 'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo onore e laude:
E v' è chi ne 'l consiglia, e ne l' esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.

---

[q] *In gara*, in disputa, in competenza. [r] *non meno* gloria e splendore. [s] *scemò*, diminuì.— *chiese*, da *chiedere*.

[t] *Poich' altri*, ec. cioè, se alcuno dopo che più non vive, sente anche premura o interesse alcuno dei nostri affari in questo mondo. [u] *pon mente*, fa attenzione: *pon* da *porre*. [x] *Che seco*, ec. *che fanciullo ed inesperto, sprezzando l' età e 'l merto, osa agguagliarsi ancor seco* (a Dudone).

Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch' a te dessi,[y] egli ti fraude;
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei,
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui quasi commossa face:
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhj n' esce, e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d' indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:[z]
Superbo e vano il finge,[a] e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

XXIV.

E quanto di magnanimo e d' altero
E d' eccelso e d' illustre in lui [b] risplende,
Tutto, adombrando con mal arti il vero,
Pur come vizio sia, biasma e riprende:
E ne ragiona sì, che 'l cavaliero
Emulo suo, pubblico il suon n' intende.
Non però sfoga [c] l' ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mena.

XXV.

Chè 'l reo demón, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,

---

[y] *Dessi*, si deve.—*fraude* per *fraudi*, da *fraudare*.
[z] *Non tace*, cioè, palesa quanto crede che possa ridondare a disonore di Rinaldo. [a] *il finge*, lo fa comparire.
[b] *In lui*, in Rinaldo. [c] *sfoga*, soddisfa, contenta.

Fa, che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca [d] aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S' aduna sempre un bel drappello eletto: [e]
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

XXVI.

Or quivi, allor che v' è turba più folta,
Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa:
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua del venen d' Averno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puote l' ira omai tener più chiusa;
Ma grída: Menti; [f] e addosso a lui si spinge;
E nudo nella destra il ferro stringe. [g]

XXVII.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d' intrepido e di forte,
E 'l gran nemico attende; e 'l ferro tratto,
Fermo si reca [h] di difesa in atto.

---

[d] *Esca*, alimento, fomento. [e] *drappello eletto*, brigata, compagnia di persone scelte e distinte.
[f] *Menti*, da *mentire*. [g] *stringe*, impugna la spada.
[h] *Fermo si reca*, intrepido si mette, ec.

XXVIII.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta e preme.
D' incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme,
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira.
Sprezza i gridi e i ripari [i] e ciò che tenta
Chiudergli il varco,[k] ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l' arme oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira
Sì, che le vie si sgombra,[l] e solo ad onta [m]
Di mille difensor Gernando affronta.

XXX.

E con la man, nell' ira anco maestra,
Mille colpi ver lui drizza e comparte:
Or al petto or al capo or alla destra
Tenta ferirlo, ora alla manca parte;
E impetuosa e rapida la destra
E' in guisa tal, che gli occhj inganna e l' arte:
Talch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme; e fere e punge.

---

[i] *I ripari*, gli ostacoli. [k] *varco*, cammino. [l] *si sgombra*, si libera. [m] *ad onta*, a dispetto.

XXXI.

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
L' arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;[n]
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia[o]
L' animo crudo, e l' adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto
Che molti fan sovra il guerriero ucciso:
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu ch' ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII.

Arnaldo, un de' più cari al Prence estinto,
Narra, e 'l caso in narrando aggrava molto;
Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d' impeto stolto:
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto[p]
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto.

---

[n] *Più bada*, si trattiene. [o] *spoglia*, depone la collera e lo sdegno.

[p] *Quel divieto*, o proibizione: forse un editto o un

XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, esser punito:
Sì perchè [p] 'l fallo in sè medesmo è greve,
Sì perchè 'n loco tale egli è seguíto.
Chè se dell' error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro, per l' esempio, ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' ai giúdici s' aspetta.[q]

XXXV.

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell' estinto e disse
Tutto ciò ch' o pietate o sdegno desta.
Ma s' oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor che di speranza.

XXXVI.

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale:[r]
Qual per sè stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio: non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale.

---

bando, che bisogna supporre essere già stato pubblicato, di rispettar quel luogo come sacro, sotto pena di morte. [p] *sì perchè*, non solo.

[q] *S' aspetta*, si appartiene.

[r] *E quale*, e quello ch' egli è.

Vario è l'istesso error ne' gradi vari;[s]
E sol l' egualità giusta è co' pari.

XXXVII.

Risponde il Capitan: Dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora[t] imperio il mio, s' a' vili ed imi[u]
Sol Duce della plebe io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero;
Se con tal legge è dato, io più nol chero.[x]

XXXVIII.

Ma libero fu dato e venerando;
Nè vuo' ch' alcun d' autorità lo scemi.
E so ben io come si deggia,[y] e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora tenor d' egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

XXXIX.

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest' arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti:
Chè già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono e non castigo aspetti.

---

[s] *Vari* per *varj*.
[t] *Fora*, sarebbe. [u] *imi*, infimi. [x] *chero*, chiedo.
[y] *Deggia*, debba, da *dovere*.

Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

XL.

Tal [z] ei parlava: e le parole accolse [a]
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantenente volse [b]
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse
L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte appien la somma [c] espose.

XLI.

Soggiunse poi: Bench' io [d] sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Chè 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace,
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna [e]
Nel Capitan, che in tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

XLII.

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto,
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:

---

[z] *Tal*, in tal modo. [a] *accolse*, da *accogliere*. [b] *volse* da *volgere*. [c] *la somma*, tutto il contenuto.
[d] *Bench' io non stimi* (non creda) *che la sembianza esterna* (l' apparenza esteriore) sia *verace testimon* (testimonianza) *del core*. [e] *scerna*, possa discernere.

Difenda sua ragion ne' ceppi [f] involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno;
Libero i' nacqui, e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga [g] o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

XLIII.

Ma s' ai meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del volgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l' arme:
Fera tragedia vuol che s' appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti.

XLIV.

Ciò detto, l' armi chiede, e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciajo adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto,[h]
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol,[i] nell' armi splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo, di ferro scendi e d' orror cinto.

XLV.

Tancredi intanto i feri spirti e 'l core
Insuperbito d' ammollir procura.

---

[f] *Ne' ceppi*, fra catene. [g] *porga* da *porgere*, offrire.
[h] *Onusto*, carico. [i] *suole* da *solére*.

Giovine invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura:
So che fra l'armi sempre, e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più sicura:
Ma non consenta Dio, ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.[k]

XLVI.

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond' ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che qual onda di mar sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e 'l zelo
Di quella gloria che n' eterna[l] in Cielo?

XLVII.

Ah, non, per Dio: vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi: non fia timor, ma santa voglia:
Ch' a questo ceder tuo palma si serba.
E se[m] pur degna, ond' altri esempio toglia,
E' la mia giovinetta etade acerba;
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' Fedeli in contesa, e mi contenni.

---

[k] *A' danni nostri*, in pregiudizio nostro.
[l] *Eterna* da *eternare*, immortalare.
[m] *E se la mia giovinetta etade acerba* (immatura) è *pur degna*, merita che possa essere altrui d' esempio.

XLVIII.

Ch' avendo io preso di Cilicia il regno,[n]
E l' insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo e ne fe' vile acquisto:
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m' era avvisto;
Ma con l' arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia, e forse i' potea farlo.

XLIX.

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi[o] quasi ignobil pondo:
E seguir vuoi l' opinïoni e gli usi
Che per leggi d' onore approva il mondo,
Lascia qui me ch' al Capitan ti scusi;
Tu in Antïochia vanne a Boemondo:
Chè nè sopporti[p] in questo impeto primo
A' suoi giudicj assai sicuro stimo.

L.

Ben tosto fia[q] (se pur qui contra avremo
L' arme d' Egitto, od altro stuol Pagano)
Ch' assai più chiaro il tuo valor estremo
N' apparirà, mentre starai lontano:

---

[n] *Di Cilicia il regno.* Leggesi questo fatto nell' Arcivescovo di Tiro, ed in Paolo Emilio.
[o] *Schivi* da *schivare*, sdegnare.—*ignobil pondo*, vil peso.
[p] *Chè ne sopporti*, poichè nè anche il sottometterti in questo, ec. stimo cosa troppo sicura. L' Ediz. di Milano ha *non* in luogo di *nè*, ma non ne vedo la cagione.
[q] *Fia*, sarà, avverrà.

E senza te parranne[r] il campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco[s] è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva;
E vuol che senza indugio indi si mova.

LI.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente;
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol due scudieri, e sul cavallo ascende.

LII.

Parte, e porta un desío d' eterna ed alma[t]
Gloria, ch' a nobil core è sferza[u] e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l' alma,[x]
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma[y]
Acquistar per la Fede ond' è campione:
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.[z]

LIII.

Ma Guelfo, poi che 'l giovine feroce
Affrettato al partir preso ha congedo,

---

[r] *paranne*, ne parrà.—*scemo*, scemato, diminuito di forze. [s] *tronco* per *troncato*, tagliato.
[t] *Alma*, (addiettivo) eccelsa. [u] *sferza* per *stimolo*. [x] *alma* par *anima*. [y] *cipresso o palma*, o morte, o vittoria. [z] *move* o *muove*, sorge.

Quivi non bada,[a] e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo,
Il qual, come lui vede, alza la voce,
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

LIV.

Poi fa ritrarre ogn' altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre,[b] ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi a mia credenza or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò, che la ci rechi tale;[c]
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

LV.

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto[d]
Dalle tiranne passïoni il core.
Or se Rinaldo a vïolar l' editto,
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.[e]

---

[a] *Non bada*, non si trattiene.
[b] *Trascorre*, eccede, si lascia trasportare.—*sprone* per *sproni*, da *spronare*. [c] *che la ci rechi tale*, che tu ce la possa addurre *tale*, cioè, giusta cagione.
[d] *Invitto*, per incorrotto. [e] *il mostri*, lo dimostri.

LVI.

A sua ritenzïon[f] libero vegna:
Questo, ch' io posso, ai merti suoi consento.
Ma s' egli sta ritroso,[g] e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t' ingegna,[h]
Ch' ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser delle leggi e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LVII.

Così diss' egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima[i] non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiurïose,
E non farne repulsa[k] ove l' udiva.
E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta[l] a giust' ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

LVIII.

Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch' esser non può; ch' egli lontano
Dall' oste immantinente il passo torse.
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui, ch' a torto in falsa accusa il morse,

---

[f] *A sua ritenzïon*, di sua spontanea volontà.—*vegna*, venga. [g] *ritroso*, ripugnante. [h] *t' ingegna*, procura.
[i] *Anima schiva d' infamia*, un cuore che abborre infamia. [k] *farne repulsa*, opporvisi. [l] *meta*, pronunziato con *e* larga, limiti, termine.

O s' altri v' è di sì maligno dente,
Ch' ei punì l' onta ingiusta giustamente.

LIX.

A ragion, dico, al tumido [m] Gernando
Fiaccò le corna [n] del superbo orgoglio.
Sol, s' egli errò, fu nell' oblío del bando :[o]
Ciò ben mi pesa,[p] ed a lodar nol toglio.
Tacque, e disse Goffredo ; Or vada errando,
E porti risse altrove ; io qui non voglio
Che sparga seme tu di nuove liti :
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco finiti.[q]

LX.

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L' arte e l' ingegno e la beltà potea :
Ma poi, quando stendendo il fosco manto [r]
La notte in Occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava [s] in disparte al padiglione.

LXI.

Ma benchè sia mastra d' inganni, e i suoi
Modi [t] gentili, e le parole accorte,

---

[m] *Tumido*, orgoglioso. [n] *fiaccò le corna*, abbassò l' orgoglio. [o] *bando*, quell' editto di cui s' è fatto menzione nella nota della St. 33. [p] *mi pesa*, mi rincresce.—*nol toglio*, non imprendo, non m' incarico a lodarlo. [q] *finiti*. In alcune Ediz. leggesi *forniti*.

[r] *Il fosco manto*, le ombre della sera. [s] *ricovrava*, ritiravasi.

[t] *I suoi modi* siano *gentili*, ec.

E bella sì, che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;
Talchè del campo i più famosi eroi
Ha presi d' un piacer tenace e forte;
Non è però, ch' all' esca [u] de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

LXII.

Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
Chè qual sáturo [x] augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando, altri l' invita;
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita; [y]
E quante insidie al suo bel volto tende
L' infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII.

Nè impedimento alcun torcer dall' orme [z]
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Proteo [a] novel, gli apparve innanti:
E desto [b] Amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti:

---

[u] *All' esca*, agli allettamenti.
[x] *Saturo*, sazio, satollo.—*si cali*, discenda. [y] *romita*, inusitata, deserta, non comune a tutti, com' è il sentiero difficile della Virtù.
[z] *Dall' orme*, dal sentiero *che Dio* gli ha segnato.
[a] *Proteo*, dio Marino, famoso indovino, che si mutava in tante forme differenti. [b] *desto* per *destato*.

Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana rïesce, e ritentar non giova.

LXIV.

La bella donna, ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno e maraviglia!
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia:
Qual capitan, ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV.

Ma contra l' arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto [c] il core;
Però ch' altro desío gl' ingombra [d] il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Chè siccome dall' un l' altro veleno [e]
Guardar ne suol, tal l' un dall' altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

LXVI.

Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte,
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte.
E pria che di sue frodi altri s' avveda,
Pensa condurgli in più sicura parte,

---

[c] *Invitto*, invincibile, incorrotto. [d] *ingombra*, occupa. [e] *dall' un l' altro veleno*. Così il Petrarca.
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

Ove gli stringa poi d' altre catene,
Che non son queste ond' or presi gli tiene.

LXVII.

Essendo giunto [f] il termine, che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
E se per sorte il reo Tiranno udisse
Ch' i' abbia fatto all' arme tue ricorso,
Prepareria sue forze alla difesa;
Nè così agevol poi fora l' impresa.

LXVIII.

Dunque, prima ch' a lui tal nuova apporti
Voce incerta di fama o certa spía,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invía:
Chè, se non mira il Ciel con occhj torti
L' opre mortali, o l' innocenza [g] obblía,
Sarò riposta in regno; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

LXIX.

Così diceva: e 'l Capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede:
Sebben, ov' ella il suo partir affretti,
In sè tornar [h] l' elezïon ne vede:

---

[f] *Giunto*, venuto.—*fisse* da *figgere*, fissare.

[g] *O l' innocenza.* *O*, particella disgiuntiva, vien qui adoperata in luogo di *nè*.

[h] *In sè tornar*, ec. si vedrà Goffredo obbligato a far

Ma nel numero ognun de' dieci eletti
Con insolita instanza esser richiede:
E l' emulazïon, che 'n lor si desta,
Più importuni gli fa nella richiesta.

LXX.

Ella, che in essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per sferza e per tormento;
Sapendo ben, ch' alfin s' invecchia amore
Senza quest' arti, e divien pigro e lento;
Quasi destrier che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

LXXI.

E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è, che non invídj altrui:
Nè il timor [i] dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna;
E loro indarno il Capitan rampogna.[k]

LXXII.

Ei ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende;

---

egli l' elezione dei dieci campioni d'Armida, per mancanza d'un successor di Dudone.

[i] *Nè il timor*, ec. cioè, che in tutti loro il timore è confuso con la speranza. [k] *rampogna*, riprende.

Sebben alquanto or di vergogna or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende;
Poich' ostinati in quel desío li mira,
Novo consiglio in accordarli prende.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi, disse, e sia giudice il caso.

LXXIII.

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol' urna posti e scossi foro,[l]
E tratti a sorte: e 'l primo che n' uscisse,
Fu il Conte di Pembrozia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udisse:[m]
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave e saggio innante,
Canuto or pargoleggia[n] e vecchio amante.

LXXIV.

O come il volto han lieto, e gli occhj pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda:
D' incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l' urna asconda:
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi,[o] e legge i nomi altrui.

---

[l] *Foro* per *furono*. [m] *udisse* per *udissi*, si udì. [n] *canuto or pargoleggia*, in sua vecchiaja fa ora azioni da bambino.

[o] *Spiega i brevi*, apre la carta su cui erano scritti i nomi.

LXXV.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l Bavaro Eberardo, e 'l Franco Enrico:
Rambaldo [p] ultimo fu, che farsi elesse
Poi, fè cangiando, di Gesù nemico;
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

LXXVI.

D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria:
E te accusano, Amor, che le [q] consenti,
Che nell' impero tuo giudice sia.
Ma perchè instinto è delle umane menti,
Che ciò che più si vieta, [r] uom più desía,
Dispongon molti ad onta di Fortuna
Seguir la donna, come il ciel s' imbruna.

LXXVII.

Voglion sempre seguirla all' ombra, al Sole, [s]
E per lei combattendo espor la vita
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl' invita:

---

[p] *Rambaldo*, soldato cristiano, che rinnegata la fede passò ai nemici. Nelle istorie vien nominato Rainaldo, di nazion Tedesco.

[q] *Le consenti*, cioè, alla Fortuna. [r] *si vieta*, vien negato.

[s] *All' ombra*, di notte, *al Sole*, di giorno.

Ed or con questo, ed or con quel si duole
Che far convienle senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i dieci cavalier congedo.

LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fè Pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno; e con qual arte
L' insidie e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole al vento sparte:
Nè consiglio d' uom saggio Amor riceve.
Lor dà commiato alfine, e la Donzella
Non aspetta al partir l' alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni, al suo trïonfo innanti
Seco n' adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio, e i lievi sogni erranti;
Secretamente, com' Amor gl' informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

LXXX.

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l' ombre che la notte adduce:
Vassene frettoloso, ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce:[t]

---

[t] *Cieco duce*, cieca guida, Amore.

Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell' apparir dell' alma luce,
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,[u]
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI.

Ratto[x] ei ver lei si muove, ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida,
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida,
Ned[y] ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l' altro: ed a cotanto onore,
Di', chi t' elesse? Egli soggiunge: Amore.

LXXXII.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto parti?[z]
Dice Rambaldo allor: nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil arti:
Nè potrai della Vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti,
Illegittimo servo: e chi, riprende[a]
Cruccioso il giovinetto, a me il contende?[b]

---

[u] *Drappello*, brigata, quei che l' accompagnavano.
[x] *Ratto*, rapidamente, tosto. [y] *Ned* per *nè*, a cui aggiungesi talvolta un *d* dinanzi a vocale per sostegno della pronunzia.
[z] *Parti*, ti pare. [a] *riprende*, replica. [b] *il contende*, lo contrasta.

LXXXIII.

Io tel difenderò,[c] colui rispose;
E feglisi[d] all' incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire;
Ed all' uno dicea: Deh non t' incresca
Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.

LXXXIV.

S' ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nova aita?
Dice all' altro: opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita:
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenía.

LXXXV.

Chi di là giunge, e chi di qua: nè l' uno
Sapea dell' altro; e 'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.
Ma già nello schiarir dell' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto:

---

[c] *Io tel difenderò. Difendere* par qui messo in significato di *proibire, vietare*, benchè di rado in tal senso adoperato; a meno che non si voglia spiegar così: *Io tel contenderò*, cioè, io ti sosterrò la causa in contrario.
[d] *feglisi*, gli si fece, o se gli fece.

E la mente indovina de' lor danni
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d' uom ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d' Egitto:
E l' avviso Guglielmo,[e] il qual comanda
Ai Liguri navigli, a te ne manda.

LXXXVII.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo[f] condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo:[g]
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restar' pugnando, e nessun fece scampo,
Da' ladroni d' Arabia in una valle,
Assaliti alla fronte ed alle spalle.

LXXXVIII.

E che l' insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,

---

[e] *Guglielmo*, di nazione Genovese, famoso a que' tempi nell' arte marinaresca, e nella costruzione di macchine da guerra; ei fabbricò la mirabil torre di cui si parla nel C. xviii.

[f] *Sendo* per *essendo*.—*vettovaglia*, viveri, provvision da bocca. [g] *inciampo*, ostacolo, l' opposizione dei ladroni d' Arabia.

Che 'n guisa d' un diluvio intorno, senza
Alcun contrasto, si dilata e spande;
Onde convien ch' a porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch' assicuri la via che dalle arene
Del mar di Palestina al Campo viene.

LXXXIX.

D' una in un' altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama e si distende:
E 'l volgo de' soldati alto spavento
Ha della fame, che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l' ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole,
Come li rassicuri e riconsole.

XC.

O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, ch' a ristorare i danni
Della Cristiana sua Fede nasceste;
Voi, che l' armi di Persia e i Greci inganni,
E i monti e i mari, e 'l vento e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste; voi dunque ora temete?

XCI.

Dunque il Signor, che n' indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,[h]

---

[h] *Rio*, reo, tristo, critico.

Non v' assicura? quasi or volga altrove
La man della clemenza, e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove[i]
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti[k] a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

XCII.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti,
Altamente riposte in mezzo al petto:
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria e fra 'l difetto:
Come all' armata in mar s' opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.

---

[i] *Giove* per *giovi*, cioè, vi farà piacere. [k] *sciorre i voti*, adempir le promesse.

FINE DEL CANTO QUINTO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Argante ogni Cristiano a giostra appella:
Indi Otton non eletto a lui s' oppone
Audace troppo, e tolto vien di sella,
Onde sen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia; ma a lei tregua il bujo impone.
Erminia che del suo Signor si crede
Curare il mal, muove notturna il piede.

I.

Ma d' altra parte le assediate genti
Speme miglior conforta e rassicura;
Ch' oltre il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d' arme e d' instrumenti
Di guerra verso l' Aquilon le mura,
Che d' altezza accresciute, e sode e grosse,
Non mostran di temer d' urti o di scosse.

II.

E 'l Re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,

O l' aureo Sol risplenda, od alle stelle
Ed alla Luna il fosco ciel s' imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudanó i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio, intollerante
A lui sen venne, e ragionógli Argante.

III.

E insino a quando ci terrài [a] prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D' elmi e di scudi e di corazze io sento;
Ma non veggio [b] a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento: [c]
Nè v' è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen gli desti.

IV.

A lor nè i prandj [d] mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon [e] con sicurezza e con quïete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar [f] sarete,
Od a morirne qui come codardi,
Quando d' Egitto pur l' ajuto tardi.

---

[a] *Terrai* da *tenere*. [b] *veggio*, vedo. [c] *a lor talento*, a lor piacere.

[d] *Prandj*, pranzi, pasti. [e] *traggono* da *trarre*, menare, passare. [f] *a lungo andare*, col tempo.

V.

Io per me non vuò già ch' ignobil morte
I giorni miei d' oscuro oblío ricopra:
Nè vuò ch' al novo dì fra queste porte
L' alma [g] luce del Sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già, che senza oprar la spada,
Inglorïoso e invendicato io cada.

VI.

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma [h] anco avrei speme.
A incontrare i nemici, e 'l nostro fato
Andianne [i] pur deliberati insieme;
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII.

Ma se nel troppo osar tu non isperi, [k]
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito;
Procura almen, che sia per due guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito.
E perchè accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il nostro invito,

---

[g] *Alma*, feconda, produttrice.
[h] *Palma*, vittoria. [i] *Andianne* per *andiamone*.
[k] *Isperi* per *speri*.

L' arme egli scelga,[l] e 'l suo vantaggio toglia;
E le condizïon formi a sua voglia.

VIII.

Chè se 'l nemico avrà due mani ed una
Anima sola, ancor ch' audace e fera,
Temer non dei per isciagura [m] alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.[n]
Puote in vece di Fato e di Fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te sè medesma or porge in pegno;
Chè, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

IX.

Tacque, e rispose il Re: Giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età seníle,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
Ch' anzi [o] morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand' io [p] temenza avessi, o dubbio alcuno
De' disagi ch' annunzj e del digiuno.

X.

Cessi [q] Dio tanta infamia. Or quel ch' ad arte
Nascondo altrui, vuò ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,

---

[l] *Scelga* da *scegliere.*—*toglia* da *torre.*
[m] *Isciagura*, sciagura, sventura. [n] *pera* da *perire.*
[o] *Anzi*, piuttosto. [p] *quand' io*, quand' anche io.
[q] *Cessi Dio*, ec. tolga Iddio, non permetta.

Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal Libico paese;
E i nemici assalendo all' aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

XI.

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia,[p] purchè 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio[q] ferve:
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

XII.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico:
Sì amaramente ora d' udir gli spiace,
Che tanto sen prometta[r] il Rege amico.
A tuo senno,[s] risponde, e guerra e pace
Farai, Signor; nulla di ciò più dico.
S' indugi pure, e Soliman s' attenda:
Ei che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano:

---

[p] *Caglia* da *calere*, importare. [q] *soverchio*, eccessivo.
[r] *Sen prometta*, confidi in lui. [s] *senno*, volontà, scelta.

Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuò libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano;
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV.

Replica il Re: sebben l' ira e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso,
Che tu sfidi però, se ciò t' aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada:[t]
Va, dice ad un araldo, or colà giuso,[u]
Ed al Duce de' Franchi, udendo l' oste,[x]
Fa queste mie non picciole proposte:

XV.

Ch' un cavalier, che d' appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l' armi or manifesto
Quanto la sua possanza oltre si stende:
E ch' a duello di venirne è presto
Nel pian ch' è fra le mura e l' alte tende,
Per prova di valore: e che disfida
Qual più[y] de' Franchi in sua virtù si fida.

---

[t] *Non bada*, non perde tempo. [u] *colà giuso*, laggiù, nel campo cristiano. [x] *udendo l' oste*, in presenza di tutto il campo.

[y] *Qual più*, colui che più tra i Franchi, ec.

XVI.

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con due del campo ostíle,
Ma dopo il terzo, il quarto accetta e 'l quinto,
Sia di volgare stirpe o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia,[z] e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl' impone: ed ei vestissi allotta[a]
La purpurea dell' arme aurata cotta.[b]

XVII.

E poi che giunse alla regal presenza
Del Principe Goffredo e de' Baroni,
Chiese: o Signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: or si parrà, se grata
O formidabil sia l' alta ambasciata.

XVIII.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrar' sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere:
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;

---

[z] *Dia la franchigia*, cioè, si lasci al vincitore *la franchigia*, la libertà sul vinto, secondo lo stile antico di guerra, siccome si legge in Teocrito là dove canta:
Io tuo, tu mio, ti chiamerai, s' io vinco.
[a] *allotta* per *allora*. [b] *cotta*, sopravvesta.

E tosto io creder vuò, che gliene incresca,[c]
Sì che d' uopo non fia che 'l quinto n' esca.

XIX.

Ma venga in prova pur, che d' ogn' oltraggio
Gli offero campo libero e sicuro;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il re d' arme[d] al suo vïaggio
Per l' orme, ch' al venir calcate furo:[e]
E non ritenne il frettoloso passo,
Finchè non diè risposta al fier Circasso.

XX.

Armati, dice, alto Signor, chè tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani:
E d' affrontarsi teco i men gagliardi[f]
Mostran desío, non che[g] i guerrier soprani:
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco sicuro il Duce a te concede.
Così gli dice; l' arme esso richiede:

---

[c] *Gliene incresca*, cioè, l' impresa gli riuscirà sì incomoda e difficile, *che d' uopo non fia*, che non vi sarà bisogno, che a battersi con lui *n' esca*, venga fuori il quinto.

[d] *Il re d' arme*, l' Araldo. [e] *calcate furo*, ec. cioè, per la medesima via ond' era venuto.—*furo* per *furono*.

[f] *Gagliardi*, forti, valorosi. [g] *non che*, non pure.

XXI.

E se ne cinge intorno, e impazïente
Di scenderne s' affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il Re, ch' era presente:
Giusto non è ch' ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna:
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXII.

Tacque, ciò detto: e poi che furo armati
Quei del chiuso [h] n' uscivano all' aperto:
E giva innanzi Argante, e dagli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale o d' erto,
Ampio e capace, e parea fatto ad arte,
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante:
Qual Encelado in Flegra,[i] o qual mostrosse
Nell' ima valle il Filisteo [k] gigante.

---

[h] *Quei del chiuso*, i Saracini della città in cui eran rinchiusi.

[i] *Flegra*, secondo Strabone, è il territorio di Cuma in Campagna, dove Encelado e gli altri Giganti mossero guerra agli Dei. [k] *il Filisteo* Golia ucciso da Davidde *nell' ima* (profonda) *valle* di Terebinto.

Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' anco quanto sia forte appien non sanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto
Come il migliore, ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desïoso affetto
Tutti gli occhj in Tancredi esser rivolti;
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti:
E s' udía non oscuro anco il bisbiglio;
E l' approvava il Capitan col ciglio.

XXV.

Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d' impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l' elmo e 'l cavallo:
Poi seguíto da molti uscía [l] del vallo.

XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l' attende, anco non era,
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino [m]
S' offerse agli occhj suoi l' alta guerriera.

---

[l] *Uscía*, usciva, *del vallo*, dallo steccato.
[m] *Pellegrino*, singolare, raro, grazioso.

Bianche, via più [n] che neve in giogo alpino,
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto; e sovra un' erta,
Tutta quanto ella è grande, era scoperta.

XXVII.

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhj ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso,
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

XXVIII.

Argante, che non vede alcun che in atto
Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra,
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida: Or chi viene innanzi, e meco giostra?
L' altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s' affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell' arringo [o] voto entrò primiero.

XXIX.

Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desío;

---

[n] *Via* e *vie* (avverbio) aggiunto ai soli comparativi, vale *assai*, *molto*.—*in giogo alpino*, nella sommità dei monti.

[o] *Arringo*, il luogo della battaglia.

Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri che 'l seguiro, e seco uscío.[p]
Or veggendo [q] sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restío;[r]
Prende, giovine audace e impazïente,
L' occasïone offerta avidamente.

XXX.

E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferir il Saracin gagliardo,
Che d' altra parte la gran lancia arresta.
Si scuote [s] allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta:
E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti.[t]
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

XXXI.

Onde si ferma, e d' ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch' ad onta si reca [u] ed a difetto,
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l' elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli all' incontro a lui col ferro nudo
Fende l' usbergo, e pria rompe lo scudo.

---

[p] *Uscío* per *uscì*. [q] *veggendo*, vedendo. [r] *restío*, renitente, ritroso.

[s] *Si scuote*, ritorna in sè. [t] *rimanti*, rimaniti, fermati.

[u] *Si reca ad onta*, reputa per sè vergognoso.

XXXII.

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch' avvien che dall' arcion lo svella:
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

XXXIII.

No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme e l' ardire:
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vuò far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d' Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesía sprezzar ti giova.[x]

XXXIV.

Spinge il destrier in questo,[y] e tutto obblía
Quanto virtù cavalleresca chiede.[z]
Fugge il Franco l' incontro, e si desvía,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede:[a]
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:[b]

---

[x] *Ti giova*, a te piace.
[y] *In questo*, così dicendo. [z] *chiede*, richiede, o si conviene. [a] *fiede*, ferisce. [b] *riede*, ritorna, vien fuori.

Ma che pro,[c] se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

XXXV.

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n' accorge il suo nemico appena,
E d' un grand' urto all' improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,[d]
Sbigottir l' alma, e impallidire il volto
Gli fè l' aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI.

Nell' ira Argante infellonisce,[e] e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face.[f]
E così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l' invitto Tancredi allor non bada;[g]
Chè l' atto crudelissimo gli spiace:
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

XXXVII.

Fassi innanzi gridando: ánima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei:
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?

---

[c] *Che pro*, a che serve.
[d] *Indebolir la lena*, mancar il respiro.
[e] *Infellonisce*, incrudelisce. [f] *face*, fa. [g] *non bada*, non si trattiene più a guardar Clorinda.

Fra i ladroni d' Arabia, o fra simíle
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va con l' altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

XXXVIII.

Tacque: e 'l Pagano al sofferir poco uso
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
Siccome strido d' animal che rugge;
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tuonando uscir dall' infiammato petto.

XXXIX.

Ma poi che in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira,
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira,
Sì che non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

XL.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I due guerrier le noderose antenne:[k]
Nè fu di corso[l] mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,

---

[k] *Antenne* per *lance*, *noderose*, piene di nodi, dure.
[l] *di corso*, velocità nel correre.—*di salto*, nel saltare.—*di penne*, nel volare.

Nè furia eguale a quella, ond' [m] all' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste su gli elmi, e volar' mille
E tronchi e schegge,[n] e lucide faville.

XLI.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonárne [o] i monti;
Ma l' impeto e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciar' [p] le staffe, e i piè fermáro in terra.

XLII.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede:
Si reca [q] in atti varj e 'n guardie nove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di sè discoprire alcuna parte,
E tentar di schernir l' arte con l' arte.

XLIII.

Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:

---

[m] *Onde*, con la quale. [n] *schegge*, pezzetti di legno.
[o] *Risonarne*, ne risonarono. [p] *Lasciar* per *lasciarono*.
[q] *Si reca*, si pone, si situa.

Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere[r] anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.[s]

XLIV.

Il fero Argante, che sè stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle;
E portato dall' impeto e dall' ira,
Con la voce la spada insieme estolle;
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato, ov' è la spalla al braccio giunta.

XLV.

Qual nelle alpestri selve orsa che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta;
E contra l' arme sè medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta:
E la vendetta far tanto desía,
Che sprezza i rischj, e le difese oblía.

XLVI.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza, e infaticabil lena,

---

[r] *Fere* per *ferisce*. [s] *guarda* per *guardia*.

Vien[s] che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l' altro, ond' un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena:
Nè schermo v' è, ch' assecurar il possa
Dalla fretta d' Argante e dalla possa.

XLVII.

Tancredi in sè raccolto attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi.
Ma poichè non s' allenta il fier Pagano,
E' forza alfin che trasportar si lassi;
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Vïolenza maggior la spada rote.[t]

XLVIII.

Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,
E le forze il furor ministra[u] e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora[x] o parte
O piastra o maglia; e colpo invan non esce.
Sparsa è d' arme la terra, e l' arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

---

[s] *Vien*, avviene, fa.—*gire* per *giri*, da *girare*.
[t] *Rote* per *roti*, da *ruotare*, girare.
[u] *Ministra* da *ministrare*, somministrare [x] *fora* da *forare*, trapassare. — *parte* da *partire*, dividere, tagliare.

XLIX.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì nuovo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova,[y] or ciò che nuoce:
E non si vede pur, neppur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se[z] in quanto ha il cor tremante in moto.

L.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarían pugnando ad immaturo fine;[a]
Ma sì oscura la notte intanto sorse,[b]
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse[c]
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L' uno il Franco Arideo, Pindóro è l' altro
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

LI.

I pacifici scettri osar' costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà, che porgea[d] loro
L' antichissima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor di pari[e] ambo possenti.

---

[y] *Giova o nuoce*, ciò che è favorevole, o è contrario.
[z] *se non se*, eccetto che.
[a] *Fine*, cioè, morte. [b] *sorse*, da *sorgere*, sopravvenne.
[c] *accorse* da *accorrere*, con *o* chiuso.
[d] *Porgea*, porgeva, dava. [e] *di pari*, egualmente.

Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte.

LII.

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s' asconde e tace.
Risponde Argante: a me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Mai che giuri costui di far ritorno.

LIII.

Soggiunse l' altro allora: e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un' alta maraviglia ed un orrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla e del valore
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa:
Ma qual si debbia di lor due preporre,
Vario e discorde il volgo in sè discorre:

LV.

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento:
Chè dai giudizj dell' incerto Marte
Vede pender di sè la miglior parte.

LVI.

Costei, che figlia fu del Re Cassano,
Che d' Antïochia già l' imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor Cristiano
Fra l' altre prede anch' ella in poter venne:
Ma fulle [f] in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balía sostenne;
Ed onorata fu, nella ruina
Dell' alta patria sua, come Reina.

LVII.

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio:
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori e ciò ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

---

[f] *Fulle*, le fu, *in guisa*, talmente.

LVIII.

Così, se 'l corpo libertà rïebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonar increbbe
Il signor caro e la prigion diletta;
Ma l' onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX.

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal Tiranno del paese Ebreo;
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol [g] che le sia per morte tolta,
Nè l' esilio infelice unqua poteo [h]
L' amoroso desío sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama, ed arde la misera, e sì poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco,
Di memoria via più che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l' incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.[i]

---

[g] *Nè il* dolore che morte le abbia tolta la madre.
[h] *unqua poteo*, mai potè.
[i] *Ad oste viene*, viene a guerreggiare.

LXI.

Sbigottir' gli altri all' apparir di tante
Nazïoni e sì indomite e sì fere;
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere:
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gío [k] fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: Egli è pur desso.[l]

LXII.

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L' oste Cristiana e 'l monte e la pianura:
Quivi, da che il suo lume il Sol ne porge,
Infin che poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhj verso il Campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.

LXIII.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: Il tuo diletto
E' quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d' angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte;
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

---

[k] *Gío*, gì, andò, da *gire*. [l] *è desso*, è lui in persona.

LXIV.

Ma poichè 'l vero intese, e intese ancora,
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

LXV.

Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta:
E via più che la morte il sonno è fiero;
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle [m] veder l' amato cavaliero
Lacero e sanguinoso; e par che senta,
Ch' egli aita le chieda; e desta [n] intanto
Si trova gli occhj e 'l sen molle di pianto.

LXVI.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scuote;
Ma delle piaghe, ch' egli avea, l' affanno
E' cagion che quetar l' alma non puote.
E i fallaci romor ch' intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote;
Sicch' ella avvisa [o] che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

---

[m] *Parle*, pare a lei. [n] *desta*, svegliatasi.
[o] *Avvisa*, crede, pensa (verbo neutro).

LXVII.

E perocch' ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell' erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe:
Arte, che per usanza in quel paese
Nelle figlie de' Re par che si serbe;
Vorría di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

LXVIII.

Ella l' amato medicar desía,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d' erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l' avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l' arti maligne, e se n' astiene.
Brama ella almen, che in uso tal sia vota
Di sua virtude ogn' erba ed ogni nota.

LXIX.

Nè già d' andar fra la nemica gente
Temenza avria; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sicchè per l' uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita:
Nè così di leggier [p] si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

---

[p] *Di leggier*, facilmente.—*pave*, teme.

LXX.

Ma più ch' altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura:
E crederia fra l' ugne e fra 'l veleno
Delle Africane belve andar sicura.
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura.
E fan dubbia contesa entro al suo core
Due potenti nemici, Onore e Amore.

LXXI.

L' un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentre ch' eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità, che in prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che speri?

LXXII.

Dunque il titolo tu d' esser pudíca
Sì poco stimi, e d' onestate il pregio,
Che te n' andrai fra nazïon nemica
Notturna amante a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l' animo regio:
Non sei di me tu degna; e ti conceda
Volgare agli altri, e mal gradita preda.

LXXIII.

Dall' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:

Nata non sei tu già d' orsa vorace,
Nè d' aspro e freddo scoglio, o giovinetta,
Ch' abbia a sprezzar d' Amor l' arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l' esser amante.

LXXIV.

Deh vanne omai dove il desio t' invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo dolor si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Muovi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fèra ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell' altrui vita a cura siedi.

LXXV.

Sana tu pur Argante, acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia, ch' ei ne riporte.
E' possibil però, che non t' annoi [q]
Quest' empio ministerio or così forte,
Che la noja non basti, e l' orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI.

Deh ben fora all' incontro ufficio umano,[r]
E ben n' avresti tu gioja e diletto,

---

[q] *Annoi*, da *annojare*, rincrescere.
[r] *Fora*, sarebbe.

Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto;
Chè per te fatto il tuo signor poi sano
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti[s] in lui, quasi tuo dono.

LXXVII.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre ch' ei fesse[t] alte e famose;
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faría lieta, e di nozze avventurose.
Poi mostra[u] a dito, ed onorata andresti
Fra le madri Latine, e fra le spose
Là nella bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero e della vera fede.

LXXVIII.

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicitate a sè figura.
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
Come partir si possa indi sicura;
Perchè veglian le guardie, e sempre in volta[x]
Van di fuori al palagio, e su le mura:
Nè porta alcuna, in tal rischio di guerra,
Senza grave cagion mai si disserra.[y]

---

[s] *Vagheggeresti*, rimireresti con diletto.
[t] *Fesse* per *facesse*. [u] *mostra*, mostrata.
[x] *In volta*, in giro, intorno. [y] *si disserra*, si apre.

LXXIX.

Soleva Erminia in compagnía sovente
Della Guerriera [z] far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall' occidente,
Seco la vide la novella aurora.
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora:
E null' altro pensier, che l' amoroso,
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

LXXX.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
E se udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà, senza divieto,
Venir sempre ne puote alla compagna:
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o 'n guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra sè rivolgendo i modi e l' arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L' incerto animo suo che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme e la sopravveste: allor sospira:

---

[z] *Guerriera*, Clorinda

LXXXII.

E tra sè dice sospirando: O quanto
Beata è la fortissima Donzella!
Quant' io la invidio! e non le invidio il vanto,
O 'l femminil onor dell' esser bella:
A lei non tarda i passi il lungo manto;
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l' armi, e se d' uscirne agogna,[z]
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII.

Ah perchè forti a me Natura e 'l Cielo
Altrettanto non fer'[a] le membra e 'l petto,
Onde potessi anch' io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell' elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch' al Sol non fossi, ed al notturno lampo,[b]
Accompagnata o sola, armata in campo.

LXXXIV.

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero;
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo innante,
E forse or fora qui mio prigioniero:
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero:
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei.

---

[z] *Agogna*, desidera.
[a] *Fer* per *ferono*, fecero. [b] *lampo* qui per *lume*.

LXXXV.

Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
Sendo [b] percosso, e rïaperto il core;
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' Amore.
Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco
Riposeriansi; e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l' ossa
D' alcun onor di lagrime e di fossa.

LXXXVI.

Ma lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier invan m' avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah non starò; cor, mio confida ed osa.
Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

LXXXVII.

Sì potrò, sì; chè mi farà possente
Amor, ond' alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati ancor s' arman sovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vuò solamente
Far con quest' armi un ingegnoso inganno:
Finger mi vuò Clorinda, e ricoperta
Sotto l' immagin sua d' uscir son certa.

---

[b] *Sendo*, essendo.—*rïaperto;* cioè, aperto di nuovo, prima da amore, e poi dal ferro.

LXXXVIII.

Non ardirieno[c] a lei fare i custodi
Dell' alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che le m' inspira, e la fortuna.
E ben al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col Re Clorinda anco dimora.

LXXXIX.

Così risolve, e stimolata e punta
Dalle furie d' amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L' arme involate di portar s' affretta.
E far lo può, chè quando ivi fu giunta
Diè loco ogn' altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copría,
Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscía.

XC.

Essa, veggendo il ciel d' alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero;
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero;
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

---

[c] *Ardirieno*, ardirebbero, oserebbero.

XCI.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch' al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende infino al piede;
E in ischietto [d] vestir leggiadra resta
E snella [e] sì, ch' ogni credenza eccede:
Nè, trattane [f] colei ch' alla partita
Scelta s' avea compagna, altra l' aita.

XCII.

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l' aurea chioma:
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar sè stessa doma.[g]
Gode Amor ch' è presente, e tra se ride,
Come allor già, ch' avvolse in gonna Alcide.[h]

XCIII.

O con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso, e muove lenti i passi!
Ed alla fida compagnía s' attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.[i]
Ma rinforzan gli spirti amore e spene,[k]
E ministran vigore ai membri lassi:

---

[d] *Ischietto*, schietto semplice. [e] *snella*, agile, leggiera. [f] *trattane*, eccetto.
[g] *Sè stessa doma*, si mette in attitudine di guerriera.
[h] *Alcide*, Ercole si vestì da donna per amor di Jole.
[i] *Fassi*, si fa. [k] *spene*, speranza.

Sicchè giungono al loco, ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion [1] sagliono in fretta.

XCIV.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte:
Pur s' avvengono in molti, e l' aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor vïaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne va in disparte;
Chè quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco nell' ombra è conosciuta.

XCV.

Erminia benchè quivi alquanto sceme [m]
Del dubbio suo, non va però sicura;
Chè d' essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n' ha la cura:
Io son Clorinda, disse, apri la porta;
Chè 'l Re m' invía dove l' andare importa.

XCVI.

La voce femminil, sembiante a quella
Della Guerriera, agevola l' inganno.
(Chi credería veder armata in sella
Una dell' altre, ch' arme oprar non sanno?)
Sicchè 'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N' esce veloce, e i due che seco vanno:

---

[1] *In arcione*, in sella, a cavallo, *sagliono* da *salire*, montare.

[m] *Sceme*, diminuisca il suo timore.

E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.[n]

XCVII.

Ma poi ch' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Chè i primi rischj aver passati estima,
Nè d' esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s' appresenta
Difficil più ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir l' entrata.

XCVIII.

Vede or che sotto il militar sembiante
Ir tra fieri nemici è gran follía:
Nè d' altra parte palesarsi innante,
Ch' al suo signor giungesse, altrui vorría.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desía:
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

XCIX.

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace:
Vattene al campo, e fa ch' alcun ti mene,
E t' introduca ove Tancredi giace:
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute e chiede pace;

---

[n] *Calli* da *calle*, strada, sentiero, (voc. lat.)

Pace, poscia ch' Amor guerra mi move,
Ond' ei salute, io refrigerio trove.

C.

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
Che 'n suo poter non teme onta nè scorno.
Di' sol questo a lui solo ; e s' altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par sicura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna : e quel leale
Gía veloce così come avesse ale.

CI.

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari [o] ei fu raccolto :
E poi condotto al cavalier giacente,[p]
Che l' ambasciata udì con lieto volto.
E già lasciando ei lui [q] che nella mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta ;
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

CII.

Ma ella intanto impazïente, a cui
Troppo ogni indugio par nojoso o greve,
Numera fra sè stessa i passi altrui,
E pensa : Or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.

---

[o] *Chiusi ripari*, i trinceramenti del campo cristiano.
[p] *al cavalier*, a Tancredi *giacente*, infermo in letto.
[q] *ei*, lo scudiero di Erminia.—*lui*, Tancredi.

Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII.

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava, e senza nube alcuna:
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di vive perle la sorgente Luna.
L' innamorata Donna iva [r] col Cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una:
E secretarj del suo amore antico
Fea [s] i muti campi, e quel silenzio amico.

CIV.

Poi rimirando il Campo, ella dicea:
O belle agli occhj miei tende Latine,
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m' avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il Ciel destine,
Come in voi solo il cerco; e solo parmi,
Che trovar pace io possa in mezzo all' armi.

CV.

Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore;
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore:
Nè già desío di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore.

---

[r] *Iva*, andava. [s] *fea* per *faceva*.

Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se in voi servir mi lice.

CVI.

Così parla costei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede[t]
L' armi sue terse[u] il bel raggio celeste:
Sicchè da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste:
E la gran Tigre[x] nell' argento impressa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: è dessa.

CVII.

Come volle sua sorte,[y] assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati:[z]
E n' eran duci due fratei Latini
Alcandro e Poliferno; e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Gregge non siano, e non sian buoi[a] menati:
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

CVIII.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhj suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l' alta Guerriera avviso;[a]

---

[t] *Fiede*, ferisce, percuote. [u] *terse*, lucenti. [x] *la tigre* d' argento era l' insegna di Clorinda.
[y] *Sua sorte*, sua sventura. [z] *agguati*, imboscata, insidie. [a] *buoi* o *bovi*, plur. di *bue* o *bove*.
[a] *Fu avviso*, gli parve.

E contra le irritò le occulte squadre:
Nè frenando del cor moto improvviso
(Com' era in suo furor subito[b] e folle)
Gridò: Sei morta, e l' asta invan lanciolle.

CIX.

Siccome cerva, ch' assetata il passo
Mova a cercar d' acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede all' onde, all' ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obbliar face[c] e l' arsura.

CX.

Così costei, che dell' amor la sete,
Onde l' infermo core è sempre ardente,
Spegner nelle accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,[d]
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Sè stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

CXI.

Fugge Erminia infelice, e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.

---

[b] *Subito*, subitaneo.
[c] *Face* per *fa.*—*l' arsura*, la sete.
[d] *Gliel diviete*, glielo impedisce.

Fugge ancor l' altra donna, e lor quel fero [e]
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa:[f]
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna;
E gli sparge il timor per la compagna.

CXII.

Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch' era men presso;
Ma nelle insidie sue s' è ritenuto:
E mandò con l' avviso al Campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simíl, ma ch' è seguíta
Dal suo german Clorinda impaurita.

CXIII.

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera.
Ma giudichi e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s' impera.
Giunge al Campo tal nuova, e se n' intende
Il primo suon nelle Latine tende.

CXIV.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,

---

[e] *Quel fiero*, il fero Poliferno. [f] *In questa*, in questo mentre.

Pensa: Deh forse a me venía cortese,
E in periglio è per me: nè pensa al resto:
E parte prende sol del grave arnese;
Monta a cavallo, e tacito esce e presto:
E seguendo gl' indizj e l' orme nuove,
Rapidamente a tutto corso il muove.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Erminia, e un pastor l' accoglie. Intanto
Tancredi, invan di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d' Armida. Il fero vanto
D' Argante riprovar Raimondo ha fede;
Però difeso da custode santo
Seco entra in campo: Belzebù, che vede
Ch' al Pagan male il folle ardir rïesce,
Per lui salvar, guerra e procelle mesce.

I.

INTANTO Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta:[a]
Nè più governa il fren la man tremante;
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor, che in sua balía[b] la porta;
Ch' alfin dagli occhj altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio[c] omai ch' altri la segua.

---

[a] *Scorta* (pron. con *o* largo) da *scortare*, condotta, portata. [b] *in sua balía*, a sua discrezione. [c] *soverchio*, inutile.

II.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia
Riedono [d] stanchi i cavalier Cristiani.
Ella pur [e] fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar, s' anco è seguíta.

III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d' intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida:
Ma nell' ora [f] che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

IV.

Cibo non prende già, chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
E` col suo dolce oblío posa e quïete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chete:
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

---

[d] *Riedono*, se ne ritornano (da *riedere*). [e] *pur*, tuttavía.
[f] *Nell' ora*, ec. verso la sera.

V.

Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì [g] lieti e salutar gli albóri,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura [h] e co' fiori:
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori:
E parle [i] voce udir tra l' acqua e i rami
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

VI.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto,[k] e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle [l] alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo quivi comparir repente [m]
Le insolite arme, sbigottir' costoro;

---

[g] *Non sentì gli augelli lieti garrire* (cantare) *e salutar gli albori*, l' alba della mattina. [h] *l' aura*, il zeffiretto, *scherzar*, giocare, &c. [i] *parle*, le pare.

[k] *Misto*, mescolato, unito con canto di pastori.—*boscarecce*, campestri, *inculte*, rustiche, *avene*, zampogne. [l] *tesser fiscelle*, comporre cestelle o nasse con dei vinchi.—*accanto*, presso, vicino.

[m] *Repente*, improvvisamente. [n] *sbigottir'* per *sbigottirono*, rimasero impauriti.

Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida,[o] e gli occhj scopre e i bei crin d' oro.
Seguíte, dice, avventurosa gente,
Al Ciel diletta il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.[p]

VIII.

Soggiunse poscia: O padre, or che d' intorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese[q]
Sempre qui fur;[r] nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

IX.

O sia grazia del Ciel che l' umiltade
D' innocente pastor salvi e sublime;[s]
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma sulle eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Re le altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

---

[o] *Gli affida*, gli rassicura. [p] *carmi*, canti.
[q] *Illese*, libere da ogni offesa. [r] *fur*, furono.
[s] *Sublime*, per *sublimi*, innalzi, da *sublimare*.

X.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor nè regal verga;[t]
Nè cura o voglia ambizïosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io che di venen s' asperga:
E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.[u]

XI.

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch' addíto e mostro
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII.

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia[x]
Nell' età prima, ch' ebbi altro desío,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natío;
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch' io:

---

[t] *Verga* per *scettro.* [u] *Compri* per *comprati.—parca mensa*, pasto frugale

[x] *Vaneggiare*, far cose vane e da fanciulli.

E benchè fossi guardïan degli orti,[y]
Vidi e conobbi pur le inique corti.

XIII.

E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace;
Ma poi ch' insieme con l' età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O Corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta:
E quel saggio parlar, ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle [z] acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

XV.

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,[a]
Se [b] non t' invidj il Ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova,

---

[y] *Orti*, giardini reali.
[z] *Le procelle*, le tempeste.
[a] *A prova*, per isperienza. [b] *Se*, particella deprecativa, ed equivale a *così*.

E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch' abitar teco mi giova :[c]
Forse fia, che 'l mio cor infra quest' ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.[d]

XVI.

Chè se di gemme e d' or, che 'l volgo adora
Siccome idoli suoi, tu fossi vago,[e]
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.[f]
Quinci versando da' begli occhj fuora
Umor di doglia cristallino e vago,[g]
Parte narrò di sue fortune : e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII.

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo ;
E la conduce ov' è l' antica[h] moglie,
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin[i] ruvido velo :
Ma nel moto degli occhj e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII.

Non copre[k] abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d' altero e di gentile :

---

[c] *Mi giova*, mi è caro. [d] *disgombre* per *disgombri*, liberi, sgravi.

[e] *Vago*, desideroso, ansioso. [f] *pago*, soddisfatto. [g] *vago*, bello.

[h] *Antica* per *vecchia*. [i] *cinge al crin*, copre i capelli.

[k] *Non copre*, ec. il suo vestire rustico e vile non può

E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umíle.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;[l]
E dall' irsute mamme [m] il latte preme,
E in giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX.

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise:
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

XX.

Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante:
Perchè, se fia ch' alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede [o]
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede.

---

nascondere la di lei nobiltà, e tutta la sua maestà e gentilezza.

[l] *Ovile*, la mandra ove son rinchiuse le pecore.
[m] *irsute mamme*, dal petto delle capre ella trae il latte, e ne forma quindi del burro.
[n] *Se fia*, se accaderà. [o] *mercede*, ricompensa.

XXI.

Forse avverrà, se 'l Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco tal volta
Quegli,[p] a cui di me forse or nulla cale:
E rivolgendo gli occhj, ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette e di sospiri.

XXII.

Onde, se in vita il cor misero fue,[q]
Sia lo spirito in morte almen felice:
E 'l cener freddo delle fiamme sue[r]
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi, e due
Fonti di pianto da' begli occhj elíce.[s]
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei per lei seguir s' aggira.

XXIII.

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante[t] orride e spesse
Nera e folta così l' ombra dechina;[u]

---

[p] *Quegli*, colui, Tancredi.—*nulla cale*, poco si cura.
[q] *Fue* per *fu*. [r] *freddo*, privo *delle fiamme sue* amorose; cioè, ch' io goda in morte di quell' amore che non mi è lecito godere adesso. [s] *elice*, voce lat. e poet. da *elicere*, cavare, estrarre, versare.
[t] *Piante*, alberi. [u] *dechina*, cala, discende.

Che più non può raffigurar tra esse
L' orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l' orecchie intente,
Se calpestío,[x] se romor d' armi sente.

XXIV.

E se pur la notturna aura percuote
Tenera fronde mai d' olmo o di faggio;
O se fera od augello un ramo scuote,
Tosto a quel picciol suon drizza il vïaggio.
Esce alfin della selva, e per ignote
Strade il conduce della Luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Infin che giunse al loco ond' egli usciva.

XXV.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia[y] chiare e lucide onde;
E fattosene un rio,[z] volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama, e solo ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l' aurora candida e vermiglia.

XXVI.

Geme cruccioso, e incontra il Ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura:

---

[x] *Calpestío*, romore di gente che cammina.
[y] *In molta copia*, in grande abbondanza. [z] *un rio*, un ruscello.—*abbasso*, in giù.

Ma della donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al Campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s' assicura;
Chè gli sovvien, che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

XXVII.

Partesi, e mentre va per dubbio calle,[a]
Ode un corso appressar, ch' ognor s' avanza:
Ed alfine spuntar d' angusta [b] valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza,[c] e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
Al Campo de' Cristiani indi si vada.

XXVIII.

Quegli Italico parla: Or là m' invío,
Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran Zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio [d]
Lago impaluda, ed un castel n' è cinto,
Nella stagion [e] che 'l Sòl par che s' immerga
Nell' ampio nido, ove la notte alberga.

---

[a] *Calle*, sentiero, strada. [b] *angusta*, stretta, piccola. [c] *mobile sferza*, avea in mano una flessibile bacchettina.

[d] *Un sozzo e rio lago impaluda*, dove formasi un lago d' acqu astagnante sudicia e pestifera. [e] *nella stagion*, nell' ora.

XXIX.

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte:
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l Sol rimonte;
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il Conte.[f]
Mira il loco il Guerrier, che d' ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l' arte.

XXX.

Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia:
Ma come avvezzo ai rischj della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch' ovunque il guidi elezïone o sorte,
Vuol che sicuro la sua destra il faccia.
Pur l' obbligo ch' egli ha d' altra battaglia
Fa che di nuova impresa or non gli caglia.

XXXI.

Sicchè incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidïosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparía fera e sdegnosa,
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo.

---

[f] *Di Cosenza il Conte*, **Dudone di Consa, nominato di sopra al Can. I. St. 53.**

XXXII.

O tu, che, siasi tua fortuna o voglia,
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l' arme spoglia,
E porgi ai lacci suoi le man cattive.[g]
Entra pur dentro alla guardata soglia[h]
Con queste leggi, ch' ella altrui prescrive:
Nè più sperar di riveder il cielo
Per volger d' anni,[i] o per cangiar di pelo;

XXXIII.

Se non giuri d' andar con gli altri sui[k]
Contra ciascun, che da Gesù s' appella.
S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l' arme e la favella.
Rambaldo[l] di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea, ch' ivi si tenne.

XXXIV.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son io, che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione;
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuò che tu veggia al paragone;

---

[g] *Cattive*, prigioniére.—*lacci*, catene. [h] *soglia* per *porta*. [i] *Per volger d' anni*, ec. nè dopo una lunga serie d' anni, nè per vecchiaja.

[k] *Sui*, cioè, suoi campioni. [l] *Rambaldo* nominato al Can. V. St. 75.

Chè dall' ira del Ciel ministra eletta
E' questa destra a far di te vendetta.

XXXV.

Turbossi, udendo il gloriöso nome,
L' empio guerriero, e scolorissi [m] in viso;
Pur celando il timor, gli disse: Or come,
Misero, vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,[n]
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo ai Duci Franchi in dono,
S' altro da quel che soglio oggi non sono.

XXXVI.

Così dice il Pagano; e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena,
Apparir' tante lampade d' intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena:
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz' esser vista, ed ode e vede.

XXXVII.

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l' arme e l' ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso [o] nello scudo, e l' elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.

---

[m] *Scolorissi*, impallidì. [n] *dome*, domate, vinte.
[o] *Vien chiuso*, cioè, il nemico Rambaldo.

Gli move incontra il Principe feroce
Con occhj torvi, e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli[p] con larghe ruote aggira i passi
Stretto nell' armi, e colpi accenna e finge.
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s' appressa e stringe:[q]
E là donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge;
E s' avanza, e l' incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

XXXIX.

E più ch' altrove, impetuoso fere[r]
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura:[s]
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce allo schermo ei[t] non è tanto,
Che più l' altro non sia pronto alle offese.
Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,[u]
E forato e sanguigno avea l' arnese:

---

[p] *Quegli*, colui, Rambaldo. [q] *stringe*, l' incalza.
[r] *Fere*, ferisce. [s] *fura*, ruba; cioè, evita i colpi di Tancredi.
[t] *Ei*, egli, il Guascone Rambaldo. [u] *infranto*, rotto dai colpi di Tancredi.

E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto[x]
Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscïenza, amore.

XLI.

Disponsi[y] alfin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna:
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch' è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo, e non v' è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.[z]

XLII.

E poi su l' ampia fronte il ripercuote,
Sicchè 'l picchio[a] rimbomba in suon di squilla:
L' elmo non fende già, ma lui ben scuote,
Talch' egli si rannicchia,[b] e ne vacilla.
Infiamma d' ira il Principe le gote,
E negli occhj di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

---

[x] *Che tanto o quanto*, ec. che in parte alcuna *impiagasse*, ferisse Tancredi.
[y] *Disponsi*, si risolve Rambaldo. [z] *alla sinistra coscia* di Tancredi.
[a] *Il picchio*, il suono del colpo dato da Rambaldo.— *squilla*, campana. [b] *si rannicchia*, Tancredi si ristringe in sè, si piega sotto il colpo, *e ne vacilla*, e n' è quasi per cadere.

XLIII.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d' averlo, e in mezzo al petto:
Fugge [c] dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto.
Ne van le schegge [d] e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo:

XLIV.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme.
Ma il séguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci, ed ogni stella insieme;
Nè rimaner all' orba notte alcuna,
Sotto povero ciel, luce di Luna.

XLV.

Fra l' ombre della notte e degl' incanti
Il vincitor nol segue più nè 'l vede,
Nè può cosa vedersi a lato o innanti,
E muove dubbio e mal sicuro il piede.
Sul limitar [e] d' un úscio i passi erranti
A caso mette, nè d' entrar s' avvede;

---

[c] *Fugge* Rambaldo il colpo di Tancredi. [d] *schegge*, rottami, i pezzettini del pilastro.
[e] *Sul limitare*, sulla soglia.—*uscio*, porta.

Ma sente poi, che suona a lui diretro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

XLVI.

Come il pesce colà, dove impaluda [f]
Ne' seni di Comacchio [g] il nostro mare,
Fugge dall' onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare: [h]
E vien che da sè stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso.

XLVII.

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte,
Entrò per sè medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per sè non parte.
Ben con robusta man la porta scosse,
Ma fur le sue fatiche indarno sparte; [i]
E voce intanto udì, che, Indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d' Armida:

XLVIII.

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il Guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:

---

[f] *Impaluda*, forma una palude, una sorta di lago.
[g] *Comacchio*, città nello stato Ferrarese, dove si fa la pesca delle anguille. [h] *ripare* per *si ripari*, si ritiri, si ricoveri.
[i] *Indarno sparte*, gettate via in vano.

E fra sè stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Lieve perdita fia perdere il Sole;

XLIX.

Ma di più vago Sol più dolce vista[k]
Misero! i' perdo, e non so già se mai
In loco tornerò, che l' alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.[l]
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista:
E troppo, dice, al mio dover mancai:
Ed è ragion, ch' ei mi disprezzi e scherna.
O mia gran colpa, o mia vergogna eterna!

L.

Così d' Amor, d' Onor cura mordace
Quinci e quindi al Guerrier l' animo rode.
Or mentre egli s' affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar[m] non gode;
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode;
Che delle piaghe sue non sano ancora
Brama che 'l sesto dì porti l' aurora.

LI.

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte:
E sorge poi, che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.

---

[k] *Più dolce vista*, cioè, quella di Clorinda. [l] *rai*, raggi, cioè, gli occhj di Clorinda.
[m] *Calcar le piume*, cioè, rimanere in letto.

Recami l' arme, grida al suo scudiero,
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue, ma dal Re sono
Dategli queste, e prezïoso è il dono.

LII.

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peso è la persona onusta;[n]
E la solita spada al fianco appende,
Ch' è di tempra finissima e vetusta.[o]
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l' aria adusta,[p]
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei[q] Tiranni infausta luce.

LIII.

Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebbre di sangue e d' ira:
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così sicura e forte
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scuote
Gridando, e l' aria e l' ombre invan percuote.

LIV.

Ben tosto, dice, il predator Cristiano,
Ch' audace è sì ch' a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;

---

[n] *Onusta*, carica, oppressa dal peso. [o] *Vetusta*, antica. [p] *adusta*, arida. [q] *Purpurei*, porporati, vestiti di panno porporino, usato soltanto dai Sovrani.

E vedrà vivo ancor da questa mano,
Ad onta del suo Dio, l' arme spogliarsi:
Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi
Che in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV.

Non altramente il tauro, ove l' irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in sè risveglia e l' ire ardenti,
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch' inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l' arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

LVI.

Da sì fatto furor commosso appella
L' araldo, e con parlar tronco gl' impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella,
Nunzia a colui ch' è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione.
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

LVII.

Dà fiato intanto al corno, e n' esce il suono
Che d' ogn' intorno orribile s' intende:
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchj e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i Principi Cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell' altre tende:
Qui fe' l' araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII.

Goffredo intorno gli occhj gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa:
Nè perchè molto pensi, e molto guardi,
Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s' è novella intesa;
E lunge è Boemondo,[r] ed ito è in bando
L' invitto Eroe,[s] ch' uccise il fier Gernando.

LIX.

Ed oltre i dieci che fur tratti a sorte,
I migliori del Campo e i più famosi
Seguir' d' Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano e d' animo men forte,
Taciti se ne stanno e vergognosi;
Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno
Di lor temenza il Capitan s' accorse:
E tutto pien di generoso sdegno,
Dal loco ove sedea repente sorse,
E disse: Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,[t]

---

[r] *Boemondo*, di cui si disse al Can. I. St. 20. fu uno di quegli Eroi che non si trovò alla rassegna dell' Esercito. [s] *L' invitto Eroe*, Rinaldo. V. Can. V. St. 31.
[t] *Porre in forse*, arrischiare.

Lasciando ch' un Pagan così vilmente
Calpestasse l' onor di nostra gente.

LXI.

Sieda in pace il mio Campo, e da sicura
Parte miri ozïoso il mio periglio.
Su su datemi l' arme; e l' armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.[u]
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti;

LXII.

E disse a lui rivolto: Ah non sia vero,
Che in un capo s' arrischj il Campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora e non privato il lutto.
In te la Fè s' appoggia e 'l santo impero:
Per te fia il regno di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l' ardire e 'l ferro in opra.

LXIII.

Ed io, bench' a gir [x] curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino [y] gli altri i marzïali affanni;
Me non vuò già, che la vecchiezza scusi.
Oh foss' io pur sul mio vigor degli anni,
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi

---

[u] *In un girar di ciglio*, in un batter d' occhio.
[x] *Gire*, andare. [y] *Schivino*, sfuggano, da *schivare*.

Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna:

LXIV.

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran Corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte.
E fu d' alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d' uom così forte,
Che s' alcuno [z] or fugasse inerme e solo,
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l' orgoglio avrei già spento.
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento.
E s' io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi io vuò; sia questo il dì, ch' illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.[a]

LXVI.

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole onde virtù si desta.
Quei, che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.

---

[z] *Se alcuno ora inerme* (senz' armi) *e solo fugasse* (mettesse in fuga) *un grande stuolo* (numero) *di questa*, ec.

[a] *Scorsi lustri*, i miei anni passati.

Nè sol non v' è chi la tenzon rifiuti,
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano e Gerniero;

LXVII.

E Pirro,[b] quel che fe' il lodato inganno,
Dando Antïochia presa a Boemondo;
Ed a prova[c] richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l prò[d] Rosmondo:
Un di Scozia, un d' Irlanda, ed un Britanno,
Terre, che parte[e] il mar dal nostro mondo:
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi.

LXVIII.

Ma sovra tutti gli altri il fiero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già; sol manca all' apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente;
A cui dice Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco,[f] in te la nostra gente
Miri,[g] e virtù n' apprenda: in te di Marte
Splende l' onor, la disciplina e l' arte.

LXIX.

Oh pur avessi fra l' etade acerba[h]
Dieci altri di valore al tuo simíle,

---

[b] *Pirro*, soldato Turco, che diede in mano di Boemondo una torre di Antiochia, alla cui guardia egli era. [c] *a prova*, a gara, a concorrenza. [d] *il prò*, il valoroso. [e] *parte*, divide.
[f] *Prisco*, antico. [g] *miri*, riguardi, si specchj.
[h] *Etade acerba*, fra i più giovini.

Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile.
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre, e di virtù seníle:[i]
E lascia che degli altri in picciol vaso
Ponġansi i nomi, e sia giudice il caso:

LXX.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la Fortuna e 'l Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch' egli esser notato.
Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie:
E poi che l' ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve, che di là traesse,
Del Conte di Tolosa[k] il nome lesse.

LXXI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto,
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Rïempie; e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier, che in nuove spoglie avvolto,
D' oro fiammeggi, e incontra il Sol si lisce.[l]
Ma più d' ogn' altro il Capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

LXXII.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:

---

[i] *Senile*, matura, di vecchia età.
[k] *Conte di Tolosa*, Raimondo.
[l] *Si lisce* per *si lisci*, si faccia bella e adorna.

Questa è la spada, che in battaglia il Franco
Rubello di Sassonia [m] oprar solea;
Ch' io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea.
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.

LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell' altero [n]
Impazïente, e li minaccia e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida;
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte ch' altre volte a lui soccorse?

LXXIV.

Venga altri s' egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti,
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v' è fra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il Sepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque; or chè non gite avanti?
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada.
A qual serbate uopo [o] maggior la spada?

---

[m] *Rubello di Sassonia.* Fu questi, secondo il Villani, il Conte Ridolfo creato per loro re da Sassoni ribelli contro Arrigo terzo di Baviera.

[n] *Quell' altero*, Argante.

[o] *A qual uopo*, a qual maggior bisogno, ec.

LXXV.

Con tali scherni il Saracino atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percuote;
Ma più ch' altri Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s' aguzza dell' ira all' aspra cote:[p]
Sicchè tronca gl' indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

LXXVI.

Sul Tago[q] il destrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma stagion che n' innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l' aperta bocca incontra l' ora,[r]
Raccoglie i semi del fecondo vento:
E de' tepidi fiati (o maraviglia!)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

LXXVII.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual[s] aura del Ciel più lieve spiri;

---

[p] *Cote*, pietra da affilar ferri, qui per cosa che affini e accresca forza maggiore.

[q] *Sul Tago*, ec. Questa favolosa storia del concepir delle cavalle dal vento nella Lusitania presso al Tago, vien riferita da Plinio Lib. 8. Cap. 42. e credesi derivata dalla gran fecondità degli armenti in detto luogo.

[r] *ora*, aura, vento.

[s] *Di qual aura*, ec. di qualsisia più *lieve* (leggiero) vento che *spiri* (soffj) nel cielo.

O se veloce [t] sì, ch' orma non resti,
Stendere il corso per l' arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti,
A destra ed a sinistra, angusti giri.
Sovra tal corridore il Conte assiso
Move all' assalto, e volge al Cielo il viso.

LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
Golía [u] l' armi inesperte in Terebinto,
Sicch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,[x]
Al primo sasso d' un garzone estinto;
Tu fa ch' or giaccia (e fia pari l' esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l' oppresse in prima.

LXXIX.

Così pregava il Conte: e le preghiere
Mosse dalla speranza in Dio sicura,
S' alzar' volando alle celesti spere,
Come va foco al Ciel per sua natura.
Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell' esercito suo tolse alla cura
Un [y] che 'l difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell' empio il tragga [z] fuore.

---

[t] *O se il miri* (lo vedi) *stendere il corso*, ec. *veloce sì*, con tal velocità, *che orma non resti*, che in terra non resti impression del suo piede.
[u] *Golia*, gigante ucciso da Davidde. (V. C. VI. St. 23.) [x] *fea scempio*, faceva strage.
[y] *Un* angelo. [z] *tragga*, da *trarre*, liberare.

LXXX.

L' Angelo, che fu già custode eletto
Dall' alta provvidenza al buon Raimondo
Insin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto,
Che prenda in sè della difesa il pondo,[a]
Nell' alta rocca [b] ascende, ove dell' oste
Divina tutte son l' arme riposte.

LXXXI.

Qui l' asta [c] si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali:
E quegli [d] ch' invisibili alla gente
Portan l' orride pesti e gli altri mali:
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien, che i fondamenti scuota
Dell' ampia terra, e le città percuota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n' ha fra il Caucaso e l' Atlante:

---

[a] *Pondo*, carico, peso. [b] *rocca*, fortezza, l' arsenale del Cielo.

[c] *L' asta*, ec. per l' asta e gli strali, s' intende il valor dell' Arcangelo Michele nel precipitar dal Cielo Lucifero con gli altri spiriti rubelli. [d] *E quegli* strali.

E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l' Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro Tiranno [e]
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,[f]
Che ferme [g] a mezzo il colle, oltre non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' due campioni il campo
Voto riman fra l' uno e l' altro Campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto campion sembianze nuove.
Fecesi il Conte innanzi; e quel che chiedi,
E`, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, che me qui vedi
Apparecchiato a riprovar [h] tue prove:
Ch' io di lui posso sostener la vice,[i]
O venir come terzo a me qui lice.

LXXXV.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?

---

[e] *Il Tiranno* Aladino. [f] *instrutte*, ammaestrate.
[g] *ferme*, arrestatesi.
[h] *A riprovare*, a far nuova prova del tuo valore.
[i] *vice*, vece, luogo.

Minaccia il Ciel con l' arme, e poi s' asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi.[k]
Ma fugga pur nel centro, o in mezzo l' onde,
Chè non fia loco, ove sicuro il lassi.
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te, ch' assai di te più vale.

LXXXVI.

Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, ch' in vece sua t' accetto:
E tosto e' si parrà, come difendi
L' alta follía del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,[l]
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.[m]

LXXXVII.

Dall' altra parte il fero Argante corse[n]
(Fallo insolito a lui) l' arringo invano:
Chè 'l difensor celeste il colpo torse[o]
Dal custodito cavalier Cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l' asta bestemmiando al piano:
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.

---

[k] *Nei fugaci passi*, cioè, nella fuga.
[l] *Scontrollo*, lo colpì. [m] *dar crollo*, muover da cavallo.
[n] *Corse l' arringo invano*, sbagliò il colpo, non colpì dove avea mirato. [o] *torse* da *torcere*, sviò.

LXXXVIII.

E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere [p] in fronte, e passa.
Torna di nuovo il cavalier d' Egitto;
Ma quegli [q] pur di nuovo a destra il lassa;
E pur sull' elmo il coglie,[r] e indarno sempre;
Chè l' elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.
L' altro, ch' al peso di sì vasta mole
Teme d' andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale; e par che vole,
Intorniando con girevol guerra;
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC.

Qual Capitan ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta, o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arti e le vie; cotal s' aggira il Conte.
E poi che non può scaglia all' arme torre [s]
Ch' armano il petto e la superba fronte,

---

[p] *Fere*, ferisce, percuote. [q] *quegli*, Raimondo.—*lassa* per *lascia*. [r] *il coglie*, percuote il Circasso sull' elmo.

[s] *Torre scaglia*, smagliare, rompere in verun luogo l' arme nemica.

Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

XCI.

Ed in due parti o tre forate, e fatte
L' arme nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d' un sol fregio scosse.[t]
Argante indarno arrabbia, a voto[u] batte,
E spande senza pro[x] l' ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

XCII.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente, e 'l Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi,[y] e rimaneane oppresso;
Ma l' ajuto invisibile vicino
Non mancò a lui di quel superno messo,[z]
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

---

[t] *Scosse*, ec. prive d' un sol ornamento dai colpi del Circasso. [u] *a voto*, senza effetto. [x] *pro*, utile.— *posse*, forze.

[y] *Non sottraggeasi*, da *sotraggere* o *sottrarre*; cioè, non avrebbe potuto il cavallo forse ritrarsi e scansar il fendente del Saracino, per esser *il Conte sì presso*, che ne sarebbe rimasto oppresso. [z] *superno messo*, l' Angelo.

XCIII.

Frangesi il ferro allor (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili, ed immiste
D' eterno fabbro) e cade in su l' arena,
Il Circasso, ch' andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena.
Stupisce poi, scorta [1] la mano inerme,
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme.

XCIV.

E ben rotta la spada aver si crede
Su l' altro scudo, ond' è colui difeso:
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Chè non sa già chi sia dal Ciel disceso.
Ma, perocch' egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Chè stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle, ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

XCV.

Prendi, volea già dirgli, un' altra spada:
Quando novo pensier nacque nel core;
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna [2] a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.

---

[1] *Scorta*, scorgendosi disarmato.
[2] *Nè indegna*, ec. cioè, nè vorrebbe egli riportar un' indegna vittoria, e nè anco arrischiar l' onore della sua nazione.

Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo [b] e l' else alla nemica guancia.

XCVI.

E in quel tempo medesmo il destrièr punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all' elmo giunge,
Sicchè ne pesta al Tolosan la faccia.
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svía dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man, ch' a dar di piglio [c]
Venía più fera che ferino artiglio.

XCVII.

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella:
E sempre, e quando riede [d] e quando parte,
Fere il Pagan d' aspra percossa e fella.[e]
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il Ciel congiura e la Fortuna.

XCVIII.

Quei di fine arme e di sè stesso armato
Ai gran colpi resiste, e nulla pave:
E par senza governo,[f] in mar turbato,
Rotte vele ed antenne,[g] eccelsa nave;

---

[b] *Else*, quel ferro intorno all' impugnatura della spada.
[c] *Dar di piglio*, ghermire, prendere fieramente.
[d] *Riede*, torna. [e] *fella*, crudele.
[f] *Governo*, timone. [g] *antenne* per gli alberi della nave.

Che pur contesto avendo ogni suo lato [h]
Tenacemente di robusta trave,
Sdruciti [i] i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro!) in forma d' uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l' armi ricche e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

C.

Il simulacro ad Oradino esperto
Sagittario famoso andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch' a segno certo,
Come a te piace, le quadrella [k] affisse;
Ah gran danno saría, s' uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse:
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Sicuro ne facesse a' suoi ritorno.

CI.

Qui fa prova dell' arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese:

---

[h] *Contesto* da *contessere*, congiungere insieme.—*lato*, fianco. [i] *Sdruciti*, aperti, da *sdrucire*, fendere.
[k] *Quadrella*, dardi, saette.

Ch' oltra il perpetuo onor, vuò che n' aspette
Premio al gran fatto egual dal Re cortese.
Così parlò, nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l' arco l' adatta, e l' arco tende.

CII.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l' aria, e stride,
Ed a percuoter va, dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide;
Passa l' usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
Chè 'l celeste guerrier soffrir non volse
Ch' oltra passasse, e forza al colpo tolse.

CIII.

Dell' usbergo lo stral si tragge[k] il Conte,
Ed ispicciarne[l] fuori il sangue vede:
E con parlar pien di minacce ed onte[m]
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall' amato Raimondo, allor s' avvede
Che vïolato è il patto: e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira, e pave.[n]

CIV.

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.

---

[k] *Tragge*, trae, da *trarre*, estrarre. [l] *ispicciarne*, sgorgarne, uscir fuori con forza. [m] *onte*, rimproveri, parole ingiuriose. [n] *pave* (voce lat.) teme.

Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni,[o] e por le lance in resta;
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte muoversi e da questa.
Sparisce il campo,[p] e la minuta polve
Con densi globi al ciel s' innalza e volve.[q]

CV.

D' elmi e scudi percossi, e d' aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s' aggira:
Là giacere un cavallo, e girne[r] errante
Un altro là senza rettor[s] si mira:
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna, e quanto più si mesce
E stringe insieme, più s' inaspra e cresce.

CVI.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza;
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro e l' ira impetuosa e pazza:
E quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

---

[o] *Lentare i freni* ai cavalli, cioè, spronargli. [p] *Sparisce il campo*, cioè, si azzuffano, onde *Fuggono le distanze e gl' intervalli*, come dice il Tassoni Sec. Rap. Can. VI. [q] *volve* da *volvere* o volgere, voltare in giro, cioè, s' inalza rotolando:
[r] *Girne*, andarne. [s] *rettore*, cavaliere.

CVII.

Ma duro ad impedir viengli [1] il sentiero
E fero intoppo, acciocchè 'l corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido, e due Gherardi.
Non cessa, non s' allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n' esce, e muove alte ruine il foco.

CVIII.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente.
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente,
Il buon Duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or muovi il tuo drappello:

CIX.

E là, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse, e fu lo scontro tale
Ond' egli urtò degli avversarj il fianco,
Che parve il popol d' Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l' impeto Franco,
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L' insegne abbatte, e insieme i cavalieri.

---

[1] *Ma duro e fero intoppo* (inciampo, impedimento) *viengli*, gli viene, *ad impedir il sentiero*.

CX.

Dall' impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno, e non v' è alcun che faccia,
Fuor che Argante, difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme, ed altrettante
Spade movesse, or più faría d' Argante.

CXI.

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta;[u]
E solo par che incontra tutti baste:[x]
Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' arme e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

CXII.

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio, che 'l rapisce e 'l tira;
Ma non già d' uom che fugga ha i passi e 'l core,
S' all' opre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhj il lor terrore,
E le minacce della solita ira;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

---

[u] *Sostenta*, sostiene. [x] *baste* per *basti*.

CXIII.

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga più tarda, o più raccolta;
Chè non ha la paura arte nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede Fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invía novello ai vincitor soccorso.

CXIV.

E se non che non era il dì, che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest' era forse il dì, che 'l Campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, che in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

CXV.

Dagli occhj de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l Sole, e par ch' avvampi
Negro, via più ch' orror d' inferno, il Cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

CXVI.

L' acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Negli occhj ai Franchi impetuosa fere;

E l' improvvisa vïolenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta
(Che veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

CXVII.

Ella gridava ai suoi: Per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia aita:[y]
Dall' ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi[z] impedita;
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scuote[a] dell' arme, e della luce
La priva: andianne pur, chè 'l Fato è duce.

CXVIII.

Così spinge le genti, e ricevendo
Sol nelle spalle l' impeto d' Inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.[b]
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
Fa de' già vincitori aspro governo;
E quei, lasciando il campo a tutto corso,
Volgono al ferro, alle procelle il dorso.

---

[y] *La giustizia aita*, vendica i nostri diritti.—*aita* da *aitare*. [z] *indi*, cioè, dal furor della tempesta. [a] *La scuote dell' arme*, priva la gente dell' uso delle loro arme, e del lume.

[b] *Prende a scherno*, disprezza.

CXIX.

Percuotono le spalle ai fuggitivi
L' ire immortali e le mortali spade;
E 'l sangue corre, e fa, commisto ai rivi
Della gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui tra 'l volgo de' morti e de' mal vivi,
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
E toglie a questo il fier Circasso l' alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX.

Così fuggíano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri [c] anco o i Demóni.
Sol contra l' arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la sicura faccia,
Rampognando aspramente i suoi Baroni;
E fermo [d] anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.[e]

CXXI.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse,
Dove le turbe ostili eran più spesse.
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.[f]
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

---

[c] *I Siri*, i *Soriani* non cessavano di perseguitarli.
[d] *fermo anzi*, fermato innanzi. [e] *vallo*, steccato.
[f] *Cesse* da *cedere*, cessare, terminare.

CXXII.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno [g] appieno schivar la forza e l' ira;
Ma sono estinte or queste faci [h] or quelle,
E per tutto entra l' acqua, e 'l vento spira;
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda
D' orribile armonía, che 'l mondo assorda.

---

[g] *Ponno*, possono. [h] *faci* lumi

FINE DEL CANTO SETTIMO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Narra[a] *a Goffredo del signor de' Dani*
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d' Italia a' segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor ch' Aletto spira, insani
Di soverchia ira e d' odio apron le porte:
E minaccian Goffredo; ei con la voce
Sola in lor frena l' impeto feroce.

I.

Gia` cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro,[b] e di Coro:
E l' alba uscía della magion [c] celeste
Colla fronte di rose, e co' piè d' oro.
Ma quei [d] che le procelle avean già deste,[e]
Non rimaneansi ancor dalle arti loro;
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

---

[a] *Un messo* narra a Goffredo, ec.

[b] *Austro*, vento che soffia da Mezzogiorno. *Coro*, vento Ponente Maestro. [c] *magione*, casa, dimora. [d] *Ma quei*, cioè, i demonj menzionati nell' Atto precedente, St. 114. [e] *deste* per *destate*, suscitate.—*procelle*, tempeste.

II.

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero,[f]
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran [g] difensor del nostro impero.
Questi, narrando del suo duce ardito
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; onde è periglio,
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III.

Sai quanto ciò rilevi,[h] e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno.
Scendi tra i Franchi dunque, e ciò ch' a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e 'l tosco [i] entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio e del Britanno:
Muovi l' ire e i tumulti, e fa tal opra,
Che tutto vada il Campo alfin sossopra.[k]

IV.

L' opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti [l] già dinanzi al signor nostro.

---

[f] *Quel cavaliero*, cioè, il Messo che veniva ad informar Goffredo della morte di Sveno de' Dani che veniva ad unirsi a Goffredo, come si menzionò nel Can. I. St. 68, e segg. [g] *Del sovran*, ec. Solimano.

[h] *Rilevi*, di che importanza ciò sia. [i] *tosco*, veleno, qui per dissensione. [k] *sossopra*, in confusione e in tumulto.

[l] *Ten desti vanto*, te ne vantasti dinanzi a Plutone.

Così le parla: e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo [m] de' Cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro: [n]
E disse lor: Deh sia chi m' introduca
Per mercede, [o] o guerrieri, al sommo Duca.

V.

Molti scorta gli furo al Capitano,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Egli inchinollo, e l' onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l' Oceáno
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo:
Qui sospirava, e soggiungeva appresso:

VI.

Sveno del Re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade, [p]
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade:
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza [q] del regno, nè pietade
Del vecchio genitor sì degno affetto
Intepidir' [r] nel generoso petto.

---

[m] *Vallo*, steccato, campo. [n] *mostro* per *mostrato*, accennato. [o] *per mercede*, di grazia.

[p] *Cadente etade*, della vecchiezza del re de' Dani suo padre. [q] *vaghezza*, affetto, desiderio. [r] *intepidir'* per *intepidirono*, raffreddarono.

VII.

Lo spingeva un desío d' apprender l' arte
Della milizia faticosa e dura
Da te sì nobil mastro: e sentía in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura;
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma più ch' altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell' onor del Cielo.

VIII.

Precipitò [s] dunque gl' indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero,
E dritto inver la Tracia il cammin volse
Alla Città [t] che sede è dell' impero:
Qui il Greco Augusto in sua magion l' accolse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero:
Questi appien gli narrò, come già presa
Fosse Antïochia, e come poi difesa:

IX.

Difesa incontra al Perso,[u] il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava, che d' arme e d' abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.

---

[s] *Precipitò gl' indugj* (frase latina) si affrettò. [t] *Alla città*, ec. cioè, Costantinopoli.

[u] *Al Perso*, cioè, Corbana o Carbajat, Generale de Persiani che con numeroso esercito assediò Antiochia, dove fu ucciso egli, e disfatta la sua Armata dai Cristiani assediati.

Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti,
Sin ch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l' ardita fuga,[x] e ciò che poi
Fatto di glorïoso avea tra voi.

X.

Soggiunse alfin, come già il popol Franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte:
E invitò lui, ch' egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fero Sveno, è stimolo sì forte,
Ch' ogni ora un lustro pargli[y] infra' Pagani
Rotare il ferro,[z] e insanguinar le mani.

XI.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode:
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischj a parte, e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

XII.

Egli medesmo sua fortuna affretta;
Fortuna, che noi tragge,[a] e lui conduce:

---

[x] *L' ardita fuga* di Rinaldo di casa sua per andare a guerreggiare in Terra Santa.

[y] *Pargli*, gli pare un secolo ogni ora. [z] *rotar il ferro*, cioè, combattere.

[a] *Tragge*, trae, da *trarre*: cioè, strascina noi meno

Perocch' appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
E' per miglior la via più breve [b] eletta;
Tale ei la stima, ch' è Signore e Duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or vïolenza ed or aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro
Le vittorie, e insolenti i fortunati:
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV.

Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch' alto strepito d' arme avean sentito,
E viste insegne e indizj, onde han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il Signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso
Tingan [c] di bianca pallidezza il viso;

---

volonterosi, e *conduce lui* che le andava velocemente dietro.

[b] *La via* più corta, sia qual si voglia, per lui è la migliore

[c] *Tingano*, ec. da *tingere*, cioè, impallidiscano.

XV.

Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L' una spero io ben più, ma non men bramo
L' altra, ove è maggior merto, e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria;
In cui l' età futura addíti e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

XVI.

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli ufficj comparte [d] e la fatica.
Vuol ch' armato ognun giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arnesi [e] o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione [f]
Ch' è più del sonno e del silenzio amica;
Allor che d' urli barbareschi udissi
Romor, che giunse al cielo ed agli abissi.

XVII.

Si grida all' arme, all' arme; e Sveno involto
Nell' arme innanzi a tutti oltre si spinge;
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color d' ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe:
E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo [g] cade.

---

[d] *Comparte*, distribuisce gl' impieghi, ec. [e] *Arnesi*, vestiti, arme, ec. [f] *nella stagione*, in quell' ora.
[g] *Un nembo*, una nuvola di dardi.

XVIII.

Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi piagati,[h] e molti spenti
Son da cieche[i] ferite all' aer bruno.
Ma il numero degli egri[k] e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
Della nostra virtute insieme copre.

XIX.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol è che ognun vedere il possa:
E nel bujo sue prove anco son conte[l]
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte,
D' ogn' intorno gli fanno argine[m] e fossa:
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhj, e in man la morte.

XX.

Così pugnato fu, sinchè l' albóre[n]
Rosseggiando nel Ciel già n' apparía.
Ma poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l' orror delle morti in sè copría,
La desïata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;

---

[h] *Piagati*, feriti. [i] *cieche*, a cagion dell' oscurità della notte. [k] *egri* per *feriti*.

[l] *Conte*, conosciute, manifeste. [m] *argine*, sponda, impedimento.

[n] *L' Albore*, l' alba del giorno.

Chè pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI.

Duomila fummo, e non siam cento; or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti;
Ma già no 'l mostra, anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch' al Ciel, lunge dai laghi Averni e Stigi,
N' han segnati col sangue alti vestigi.

XXII.

Disse; e lieto, cred' io, della vicina
Morte così nel cor come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d' acciajo no, ma di diamante,
I feri colpi ond' egli° il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercuote percosso, e non s' allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce:

° *Ond' egli*, coi quali colpi egli copre il campo con un lago di sangue altrui.

Quando ecco furïando [p] a lui s' avventa
Uom grande [q] ch' ha sembiante e guardo atroce,
E dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l' aita di molti, alfin l' atterra.

XXIV.

Cade il Garzone invitto (ahi caso amaro!)
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil ossa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa;
E se piaciuto pur fosse là sopra
Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.

XXV.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo: nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi:
Ma poichè tornò il lume agli occhj miei,
Ch' eran d' atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco [r]
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a discerner le cose io fossi presto;

---

[p] *Furiando*, furiosamente, *s' avventa*, si lancia. [q] *Uom grande*, Solimano.

[r] *Sguardo fioco*, ai miei deboli occhj si presentò un piccol lume d' una lanterna, o altro simile.

Ma vedea, come quei ch' or apre or chiude
Gli occhj, mezzo tra 'l sonno e l' esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto:
Chè l' inaspría l' aura notturna e 'l gelo,
In terra nuda, e sotto aperto Cielo.

XXVII.

Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
Sì ch' a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, bench' appena, il debil ciglio,
E veggio due vestiti in lungo manto
Tener due faci,[s] e dirmi sento: o figlio,
Confida in quel Signor ch' a' pii [t] sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVII.

In tal guisa parlommi; indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese;
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite, e meno intese.
Sorgi,[u] poi disse; ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese:
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX.

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L' anima sbigottita il certo e il vero;

---

[s] *Due faci*, due lumi. [t] *a' pii*, a' suoi divoti.—*sovviene*, assiste.
[u] *Sorgi*, alzati, levati.

Onde l' un d' essi a me: Di poca fede
Che dubbj ?[x] o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che in noi si vede:
Servi siam di Gesu`, che 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E qui viviamo in loco aspro e romito.

XXX.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che in ogni parte regna;
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Maraviglioso ed alto ei non isdegna:
Nè men vorrà che sì resti negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor lucido e leve,
E immortal fatto rïunir si deve.

XXXI.

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor convenïente,
La quale a dito mostra [y] ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhj alle stelle, e guata [z]
Là splender quella [a] come un Sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dove è il corpo del tuo nobil Duce.

---

[x] *Che dubbj* son questi di poca fede?
[y] *Mostra* per *mostrata*. [z] *guata*, guarda, mira. [a] *quella*, la stella.

XXXII.

Allor vegg' io, che dalla bella face,[b]
Anzi dal Sol notturno un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,[c]
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende:
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

XXXIII.

Giacea prono[d] non già, ma come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il Cielo il volto,
In guisa d' uom, che pur là suso[e] aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L' altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

XXXIV.

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo[f] il duol che l' alma accora;
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro che stringea trattone fuora:
Questa, a me disse, ch' oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,

---

[b] *Face*, luce, cioè, la stella. [c] *face* per *fa*.
[d] *Prono*, boccone, col viso in giù rivolto alla terra.—*volto* da *volgere*, (pronunziato con *o* largo o aperto.)
[e] *là suso*, verso il cielo.
[f] *Sfogo*, allegerisco, sollevo.

E', come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporse.

XXXV.

Onde piace là su, che s' or la parte [g]
Dal suo primo signore acerba morte,
Ozïosa non resti in questa parte,
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l' usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte;
E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

XXXVI.

Soliman Sveno uccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il Cristiano
Campo fia intorno all' alte mura assiso:
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso,
Chè t' agevolerà per l' aspra via
L' alta destra di lui [h] ch' or là t' invia.

XXXVII.

Quivi egli vuol che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietate, il valor, l' ardir feroce
Che nel diletto tuo Signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea Croce
L' arme, con tale esempio altri si desti:

---

[g] *Parte* da *partire*, separare, dividere.
[h] *Di lui*, cioè, di Dio.

Ed ora, e dopo un corso anco di lustri
Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII.

Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn' altro cede.
A lui la porgi, e di,' che sol da lui
L' alta vendetta il Cielo e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a sè [i] rivolto.

XXXIX.

Chè là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,[k]
Che sorgendo, rinchiuso in sè l' avea,
Come non so, nè con qual arte sorto;[l]
E in brevi note altrui vi si sponea [m]
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

XL.

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso;
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuò bene e gloriöso.

---

[i] *A sè*, a lui, verso il corpo di Sveno.
[k] *Ebbi scorto*, da *scorgere*, cioè, vidi. [l] *sorto* da *sorgere*, innalzato. [m] *Vi si sponea*, ivi era esposto con un epitaffio.

Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste [a] mio ne sarai sinch' al vïaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI.

Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi: [c]
Sinch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo sicuro stassi;
Chè difesa miglior ch' usbergo e scudo,
E' la santa innocenza al petto ignudo.

XLII.

Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma poi ch' accesi in Orïente scorse
I raggi del mattin purpurei e d' oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L' uno e l' altro Eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dove egli consigliò, mi volsi.

XLIII.

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al Campo e dolorose,
Onde a ragion si turbi e si sconforte;

---

[a] *Oste*; cioè, sarai mio ospite fino al domani.
[c] *Trassi*, cioè, mi strascinai.—*fianco*, corpo.

Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora[p] ha tolte, e poca terra assorte:[q]
E in guisa d' un baleno il Signor vostro
S' è in un sol punto dileguato e mostro.[r]

XLIV.

Ma che? felice è cotal morte e scempio,
Via più ch' acquisto di provincie e d' oro:
Nè dar l' antico Campidoglio esempio
D' alcun può mai sì glorïoso alloro.
Essi del Ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro:
Ivi, cred' io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.[s]

XLV.

Ma tu ch' alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trïonfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch' ei fuor dell' oste è vagabondo;
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI.

Questo lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l' amor desta e rinnova:
E v' è chi dice: Ahi fra Pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova:

---

[p] *Breve ora*, cioè, un momento. [q] *assorte*, ec. sepolte in luogo oscuro e ignoto. [r] *mostro*, mostrato.
[s] *Se n' appaghe*, appaghi, se ne mostri glorioso.

E non v' è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;
E dell' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

XLVII.

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti,
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d' intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti,[t] e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame[u]
Che pasca de' corsier l' avida fame.

XLVIII.

E questi di sciagura aspra e nojosa
Segno portar', che in apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo, e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potría tal cosa
Tener celata?) un romor vario e incerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell' arme, e vuol vedelle.[x]

XLIX.

Vede, e conosce ben l' immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l' armi tutte, ove è l' augel[y] ch' al Sole
Prova i suoi figli, e mal crede[z] alle piume:

---

[t] *Mandre*, gregge di pecore. [u] *strame*, paglia.
[x] *Vedelle* per *vederle*, in grazia della rima.
[y] *L' Augello*, ec. l' Aquila, insegna della Casa d' Este. [z] *mal crede*, poco si fida delle loro ale.

Che di vederle già primiere o sole
Nelle imprese più grandi ebbe in costume:
Ed or non senza alta pietade ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

L.

Mentre bisbiglia [a] il Campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede;
A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar' le prede;
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto, ed a lui chiede:
Di' come, e donde tu rechi quest' arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

LI.

Gli rispose colui: Di qui lontano
Quanto in due giorni un messaggiero andría,
Verso il confin di Gaza, un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via,
E in lui d' alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s' invía,
E d' alberi e di macchie ombroso e folto,
Opportuno alle insidie il loco è molto.

LII.

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta ai paschi dell' erbose sponde;
E in sull' erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all' onde:
All' arme ed alle insegne ogn' uom si mosse,
Che furon conosciute, ancorchè immonde.

---

[a] *Bisbiglia*, mormora.

Io m' appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

LIII.

Mancava ancor la destra; e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l' Aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto;
Che indietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s' accorse:

LIV.

Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo, alfin rispose;
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri, onde ei s' ascose:
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovinetto, e senza peli al mento:

LV.

E che 'l medesmo poco poi l' avvolse
In un zendado [b] dall' arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse
Ch' erano i cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l' arme, e lasciai cura,
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

---

[b] *Zendado*, spezie di drappo.—*arcione* per *sella*.

LVI.

Ma se quel nobil tronco è quel ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Perocchè cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo;
Pur nel tristo pensier non si raccerta:
E con più chiari segni il manco busto
Conoscer vuole, e l' omicída ingiusto.

LVII.

Sorgea la notte intanto, e sotto l' ali
Ricopriva del Cielo i campi immensi:
E 'l sonno ozio dell' alme, obblío de' mali,
Lusingando sopía le cure e i sensi:
Tu sol punto Argillan [c] d' acuti strali
D' aspro dolor, volgi gran cose, e pensi:
Nè l' agitato sen, nè gli occhj ponno
La quïete raccorre, o 'l molle sonno.

LVIII.

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d' ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d' odio e di sdegno.
Poscia in esiglio spinto, i colli e 'l lito
Empì di sangue, e depredò quel regno,
Sinchè nell' Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

---

[c] *Argillano.* Credesi che costui fosse nato in Ascoli, città vicina al Tronto, e chiarissima in ogni tempo per le sedizioni civili.

LIX.

Alfin questi sull' alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave,
Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl' infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ave;
Chè la furia crudel gli s' appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LX.

Gli figura un gran busto, ond' è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo;
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor, livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso,
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l' empio Duce.

LXI.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch' uccise me, voi cari amici affida?
D' astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta [d] mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir, no: plachi [e] il Tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

---

[d] *Se cotesta* tua *mano.* [e] *plachi* da *placare*, per *espiare.* —*esangue*, estinto.

LXII.

Io sarò teco ombra di ferro e d' ira
Ministra, e t' armerò la destra e 'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhj gonfj di rabbia e di veleno:
Ed armato ch' egli è, con importuna
Fretta i guerrier d' Italia insieme aduna.

LXIII.

Gli aduna là, dove sospese stanno
L' arme del buon Rinaldo, e con superba
Voce il furore e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che non fu mai di sangue e d' or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

LXIV.

Ciò che sofferto abbiam d' aspro e d' indegno,
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
E' tal, ch' arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill' anni Italia e Roma.
Taccio,[f] che fu dall' arme e dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,[g]
E ch' ora il Franco a tradigion [h] la gode;
E i premj usurpa del valor la frode.

---

[f] *Taccio*, non vi parlerò, tralascio di rammentarvi. [g] *doma* per *domata*, cioè, vinta. [h] *A tradigion*, a tradimento. Ciò seguì realmente a Tarso, quando Bal-

LXV.

Taccio, ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno [i] ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trïonfi, gli onor, le terre e l' oro.

LXVI.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi [k] or le passo; orrenda immane
Ferità leggerissime le ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
L' alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il Cielo? e non l' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII.

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra Fede; ed ancor giace inulto? [l]
Inulto giace: e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro,[m] ed insepulto.

---

dovino fece riporre le sue insegne nella rocca, toltene quelle di Tancredi.

[i] *Alcuno*, ec. qualcuno di noi è sempre il primo.

[k] *Lievi*, ec. cioè, tralascio di menzionarle, come di poca conseguenza, poichè una più orribile crudeltà le rende leggerissime.

[l] *Inulto*, invendicato. [m] *lasciaro*, lasciarono.

Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh chi non sa quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

LXVIII.

Ma chè cerco argomenti? il Cielo io giuro,[n]
Il Ciel che n' ode, e ch' ingannar non lice;
Ch' allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu sogno: e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhj miei s' aggiri.

LXIX.

Or che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci[o] sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l' Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda:
Anzi a noi pur;[p] nostre saranno, io spero,
Nè co' Franchi comune avrem l' impero.

---

[n] *Io giuro*, io chiamo in testimonio.

[o] *Reggerci*, esser nostra guida.—*o pur vorremo*, ec. cioè, non sarebbe forse meglio *girne*, andarne lontano *da lei*, dalla mano di Goffredo, sulle sponde dell' Eufrate a far la guerra ad un popolo *imbelle*, effeminato, *che nutre?* ec. [p] *Anzi a noi pur*, cioè, quelle città e ville saranno piuttosto nostre senza dividerle coi Franchi.

LXX.

Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente.
Benchè se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente,
Questo,[q] che divorò, pestifero angue,
Il pregio e 'l fior della Latina gente,
Daria, con la sua morte e con lo scempio,[r]
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI.

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch' oggi per questa man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato, e nel furore
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme, arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba Arme Arme freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follía, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce;
E serpe[s] quella peste, e si dilata,
E degli alberghi Italici fuor n' esce;
E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende,
E di là poscia anco agl' Inglesi tende.

---

[q] *Questo pestifero angue* (serpente) *che divorò il pregio*, ec. [r] *scempio*, col suo esterminio.
[s] *Serpe* da *serpere*, insinuarsi, penetrare.

LXXIII.

Nè sol l' estrane genti avvien che muova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno;
Ma le antiche cagioni all' ira nuova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnuova:
Chiamano il popol Franco empio e tiranno:
E in superbe minacce esce diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

LXXIV.

Così nel cavo rame[1] umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma:
Nè capendo in sè stesso, alfin s' estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma:
Non bastano a frenar il volgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma:
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

LXXV.

Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s' odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s' armi,
Molti di qua di là nunzj veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli si pone a lato.

LXXVI.

Egli, ch' ode l' accusa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur come suole, a Dio ricorre:

[1] *Cavo rame*, vaso di rame in cui si fa bollir l' acqua.

Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre:
E l' innocenza mia, che costà sopra
E' nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII.

Tacque; e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo:
Colmo d' alto vigor, d' ardita spene,
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo;
E da' suoi circondato oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè, perchè d' arme e di minacce ei senta
Fremito d' ogni intorno, il passo allenta.

LXXVIII.

Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l' adorna oltra 'l costume:
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scuote l' aurato scettro; e sol con queste
Arme acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona:
Nè come d' uom mortal la voce suona.

LXXIX.

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d' arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove?
Ch' ancor v' è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi le accuse approve?

Forse aspettate ancor ch' a voi mi pieghi,
E ragioni v' adduca, e porga prieghi?

LXXX.

Ah non sia ver che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me questo scettro, me delle onorate
Opre mie la memoria e 'l ver difenda:
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda:
Agli altri merti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore,
Che mosso a leggierissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d' orrore;
Tal ch' Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viso.

LXXXII.

E 'l volgo, ch' anzi irriverente, audace
Tutto fremer s' udia d' orgogli e d' onte,
E ch' ebbe al ferro, all' aste ed alla face
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte:
E sostien ch' Argillano, ancorchè cinto
Dell' arme lor, sia da ministri avvinto.

LXXXIII.

Così leon, ch' anzi l' orribil coma
Con muggíto scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natía ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie ch' hanno
Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV.

E' fama che fu visto, in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante;
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città e di regni,
Che provocar' del Cielo i tardi sdegni.

LXXXV.

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L' arme, e molti con l' arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch' assalir la Cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento:
E rivedendo va l' incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Dalla Stamperia di Gugl. Bulmer e Co.
Cleveland Row, St. James's.